LE
CRONACHE
DI PINDO.

LE CRONACHE DI PINDO

DI

ANGELO ANELLI

DA DESENZANO.

IN NAPOLI

Nella Stamperia dell' Accademia di Marina.

1820.

L' EDITORE NAPOLITANO

Ridentem dicere verum quid vetat?

Questo bel precetto del divino Orazio da molti è spesso ripetuto, da pochi però praticato fino a conseguire il doppio oggetto che in esso esponesi; difficil cosa essendo certamente l' istruir dilettando. Tra que' pochi però, cui è riuscito l' ottenere questo difficile scopo, deve certamente occupare uno de' più distinti posti il Professore *Anelli* per le sue *Cronache di Pindo* che ora si pubblicano raccolte in un

volume, dopo la sola edizione da lui datane in Milano di ciascuna separatamente.

Qual sia l' oggetto che l' Autore proponesi con esse, lo dimostrano le poche parole da lui premesse alla prima Cronaca, e la prima stanza di questa; e l' uno e l' altro di tali pezzi annunzia anche abbastanza lo spirito gioviale, arguto, facile e franco del nostro autore.

Ei cominciò a pubblicar tali Cronache nel 1811, dandone fuori la sola prima; e posteriormente le altre furono a diverse distanze di tempo pubblicate, fino alla settima, che comparì alla luce nel 1818; è stato perciò necessario per l' intelligenza di taluni luoghi delle medesime lo stabilire in fronte di ognuna l' epoca in cui fu pubblicata.

Se le gravi cure di una numerosa famiglia cui il Professore *Anelli* era di sostegno con le sue oneste fatiche, di che egli stesso si duole nell' introduzione alla seconda Cronaca, non lo avessero distolto dall' attendere assiduamente a' suoi ottimi studj, certamente che avrebbe egli

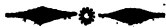
accelerato di molto questo suo utile ed elegante lavoro; ed oltre le sette Cronache, già altre ne avremmo; ma egli non giunse neppure a poter pubblicare l' ottava che aveva già pronta per la stampa, secondo ch' egli medesimo nè accertò con lettera un suo distintissimo amico in Napoli al quale promise di mandare tale ottava Cronaca inedita, perchè venisse stampata in questa edizione che erasi da noi disegnato di far eseguire; ma la morte il prevenne. Non siamo però affatto fuori di speranza di ottenere dalla famiglia *Anelli* pel mezzo di questo stesso amico, una tale ottava Cronaca, che appena avuta pubblicheremo, appropriandone il profitto alla famiglia medesima di questo benemerito Italiano. In questa nostra edizione abbiamo creduto necessario, per la più facile intelligenza di taluni luoghi dell' Autore, per coloro che fossero meno al corrente di alcuni aneddoti letterarj, il rischiararli con note. E queste per non mischiarle con quelle già fattevi dall' Autore, si trovano poste dopo, ed in fine di ogni Cronaca coll' indicazione

di *Note aggiunte*. È da sperarsi, che questo libro utilissimo all'istruzione della gioventù che coltiva gli ameni studj e insiem dilettevole, voglia, per tali cure posteriori, riuscire gradito ed accetto al Pubblico, cui lo raccomandiamo.

BREVI NOTIZIE

INTORNO AD

ANGELO ANELLI

DA DESENZANO.

Nacque *Angelo Anelli* in Desenzano, città del territorio Bresciano, sul lago di Garda, da Alberto Anelli e Caterina Bertuni, il dì 1. Novembre del 1761. Qual sia stato il corso intero della sua puerizia lo mostrerà abbastanza ciò che intorno a lui diremo rispetto alla sua età più adulta. Non era egli giunto ancora a' 20 anni, che dal suo Comune fu prescelto, in seguito di pubblico concorso, per la Cattedra di belle lettere italiane e latine, che esercitò per tre anni; dopo i quali interruppe tal carriera per servire più utilmente la sua patria addossandosi varj incarichi, e diverse deputazioni, le quali cose tutte esercitò con probità, rettitudine, e con grandissima soddisfazione de' suoi concittadini.

Sentiva egli non poca inclinazione per la professione legale; ma un estremo rispetto verso di suo padre,

che non acconsentiva ad incamminarlo ad essa fece sì, ch'egli non potè incominciarne gli studj prima del 1793. Recossi a quest'oggetto a Padova, e fu tale l'opinione di se che ispirò a' *Riformatori* di quella Università, che questi concordemente tra loro s'impegnarono ad ottenerli dall'allora Serenissimo Senato di Venezia onorevol dispensa dal corso ordinario degli studj, sicchè potè dopo il breve corso di due anni ottener la laurea dottorale in ambo le leggi.

Dopo ciò egli ritirossi in Patria, allorchè questa fu per la prima volta invasa dalle armate Francesi, ad oggetto di rendere ad essa ed a' suoi concittadini in sì difficil circostanza que' servigi che da lui si potevano migliori; ed eseguì ciò con tanto zelo e buona riuscita, che meritò di esserne con ispecial decreto onorificentissimo de' 31 Gennajo 1796 ringraziato dal Veneto Provveditor Generale in Terra Ferma, Signor Francesco Battugia, e dallo stesso Serenissimo Senato Veneto.

Avvenuta la rivoluzione in Brescia fu sospettato aderénte al Senato Veneto, e quindi arrestato; ma ben tosto venne rilasciato in seguito di fortissimi richiami de' suoi concittadini; i quali con giustizia non riconoscevano in lui altro partigiano che del bene e della prosperità del suo paese. Per evitar tuttavia l'incontro de' rivoluzionarj che si avvicinavano a Desenzano portossi a Mantova, dove a fin di non essere dichiarato da quelli emigrato, prese servizio nell'Artiglieria Francese. In seguito venne chiamato in

Verona dal Generale di Divisione Augerau, il quale lo scelse per suo Segretario, ed in questa circostanza non mancò l' Anelli di adoprarsi in vantaggio grandissimo degl' infelici Veronesi; ond' è che dal Vescovo e da' più probi patrizj di tal Città ne ricevè non dubbj attestati di soddisfazione, e ringraziamenti; ed allorchè per sue particolari ragioni egli dimandò, ed ottenne la dimissione da un tale impiego, il Governo Centrale Veronese, Colognese, e Legnaghese, per attestargli sempre più riconoscenza e pienissima soddisfazione, il regalò di una spada del valore di 40 zecchini.

Al 1. Frimale dell' anno 6 Repubblicano fu dal Direttorio Francese nominato per suo Commissario del potere esecutivo nel Dipartimento del Benaco; ma il suo naturale avverso all' intrigo ed alla violenza, l' obbligò dopo pochi mesi a dimettersene, non fidandosi di più lottare contro i Commissarj Francesi, ed i rivoluzionarj Italiani, a salvezza delle proprietà de' suoi concittadini.

Nell' anno seguente, il Generale in capo Brun lo nominò presidente dell' assemblea distrettuale di Loneto, nel qual posto non istette pure che pochi mesi, passando da esso ad occupare quello di *Commissario Organizzatore* de' Distretti Lolli e Vigne, conferitoli dall' Amministrazione Centrale del suo Dipartimento.

Con quanta onestà abbia egli adempito a tutti questi incarichi, il mostra chiaramente, più che gli attestati delle Autorità corrispondenti, il suo stato di

mediocrissima fortuna, anzi di povertà in cui sempre visse.

Finalmente rinunziato ogni pubblico impiego e ritiratosi in patria, fu a questa sommamente utile con l' esercizio della sua professione, e nel disimpegno delle diverse cariche addossateli, ora di Sindaco, ora di Deputato, ed ora di Proccuratore del Comune.

Ad onta però de' tanti segnalati servigi prestati alla sua Patria, non potè sottrarsi dalle calunnie di taluno, che all' ingresso delle armate Austro-Russe in Italia, riescì di farlo arrestare; ma tal suo arresto diventò il trionfo della sua innocenza; poichè furono sì vivi i richiami che ne fecero i suoi concittadini, che dopo poche ore fu egli rimesso in libertà.

In seguito di sì triste sperimento nella carriera degl' impieghi politici, che non sono mai senza rischio, principalmente in tempi di turbolenza, per chi ha l' animo retto, risolvè l' Anelli di non mai più ingerisi ne' pubblici affari; ma altronde i suoi bisogni, e quelli di sua famiglia lo allontanavano affatto dal menare interamente vita privata; e quindi al nuovo ingresso delle Armate Francesi in Italia dimandò un impiego nella Pubblica Istruzione, e nel 1802 fu nominato Professore di Eloquenza e Storia nel Liceo di Brescia ove rimase fino al 1809, alla qual epoca il suo merito ben noto il fece chiamare a Milano per Professore di Eloquenza Pratica Legale in quelle Regie Scuole Speciali. Conservò egli questo posto nel quale non poco si distinse, fino all' Ottobre del 1817, nella

qual epoca, per nuovo ordinamento di tali Scuole operato dal Governo Austriaco, fu tal Cattedra abolita; ma dopo pochi giorni, trovandosi vacante la Cattedra di Processura negli affari contenziosi, e del Processo Notariale gli fu provvisionalmente conferita. Non mancò egli di esercitar anche un tal incarico con grandissimo zelo ed intelligenza; ma fu questo stesso che il trasse alla fine di sua vita più immaturamente che forse non avrebbe dovuto; mentre avendo egli veduto successivamente nominati alla proprietà della Cattedra tutti gli altri suoi colleghi, ed egli solo restarsi come sostituto, gli venne sospetto che questo incarico non dovesse essergli tolto, e così ogni mezzo di sussistenza per la sua famiglia. Egli cadde perciò in estrema tristezza dalla quale non mai più rivenne, e ciò contribuì moltissimo, come dicevamo, ad accelerare il corso di sì bella vita, ch'egli terminò il dì 3 Aprile del corrente anno 1820, lasciando dolentissimi di se la moglie Caterina Laini, e quattro figli degni per le virtù del padre, della pubblica considerazione.

Le opere da lui pubblicate sono le seguenti

1. *Odi ed Elegie Latine* — Verona presso Moroni.

Queste furon da lui composte in età di anni 18.

2. Una Tragedia intitolata *Marianna* — Verona 1784.

3. Una *Cantata* ed alcune *rime* per l'Eminentissimo Cardinale Archetti — 1784.

4. L'*Argene* Novella morale in ottava rima — Venezia presso il Pepoli — 1793.

5. Alcune *Prolusioni* agli studj di Eloquenza e Storia per la sua Cattedra di Brescia.

6. Una *Cantata* per le nozze del Principe Eugenio — Brescia

7. Una *Orazione funebre* per la morte de' due Professori Dusini e Zuliani suoi Colleghi in Brescia.

8. Una *Cantata* per la pace colla Russia.

9. Una *Prolusione* per la sua Cattedra di Eloquenza Pratica Legale — Milano 1809.

10. *Le Cronache di Pindo*, al numero di 7.

Veggasi intorno ad esse il precedente avvertimento dell' Editore.

11. Varie Opere teatrali la maggior parte senza nome, o con nomi finti.

Queste sono al numero di 31.

12. Una versione in versi sciolti del Nicomede, stampata nel Teatro Tragico Francese pubblicato in Venezia.

L' AUTORE.

Rammentare in vario stile e in ottava rima le varie cose accennate nella prima stanza e le altre ancora che intorno alla Italiana letteratura venir potranno in acconcio.

« *Non è materia da pigliare a gabbo.* » *Ad ogni modo* audentes fortuna juvat. *Per dare una succinta idea di questi scherzi poetici, cadauna Cronaca sarà una specie di canto di cento stanze incirca: avrà per tema un qualche fatto o capriccio che in essa comincia e si compie. Potrà quindi stare da se; al più quelle che succedono avranno relazione a quelle che precedono. Insomma queste Cronache* di *Pindo saran-*

no come altrettanti ragguagli di Parnaso alla foggia di quelli del Boccalini, o piuttosto saranno una raccolta nuovissima di novelle letterarie, o piuttosto una nuova maniera di Giornale Poetico-Critico-Biografico-Enciclopedico-Periodico, o piuttosto nessuna di queste cose: ma saranno quel che saranno: che Dio ce la mandi buona.

LE CRONACHE DI PINDO.

CRONACA PRIMA

[*Pubblicata in Milano nel* 1811.]

LA CONGIURA.

1.

I Giudizj d' Apollo, e i Divi Ingegni,
La Congiura, la Frusta, il Secol d' oro,
L' Arcadia e il Voto de' pastor più degni,
L' Oracolo, la Rupe, il Concistoro
Poi Stampe, e Scritti di scienza pregni,
Feste, Crocchi, Licèo, Teatri e Foro,
E quanto in Pindo or v' ha d' alto e stupendo
A rammentar in vario stile io prendo.

2.

Tu che con l'alma, Inclito Prence, intesa
Al ristoro d'Italia adopri, e pensi
A confortar gli studj, e in ogni impresa
Del Magno ad emular gli esempj e i sensi,
Se il ciel vegli mai sempre a tua difesa,
E le tue cure, e il nostro amor compensi,
Degna questo aggradir, ch'è a te dovuto
E ch'io t'offro umil dono, anzi tributo;

3.

Che la speranza, che tu forse a sdegno
Non prenda il bell'ardir che al cor mi nacque;
Bastò sola a destar il pigro ingegno
Dall'ozio, in cui gran tempo egro sen giacque:
E se non fia 'l mio stile affatto indegno
De' sguardi, onde far lieto altri ti piacque,
Tutto 'l merto fia tuo, tutto tuo dono,
Che mi rendi maggior di quel ch'io sono.

4.

E Voi, che mossi alla più eccelsa cima
Coi gran concetti, e col linguaggio arcano
L'arte ostentate, in cui maggior si stima
Plinio di Tullio, e di Maron Lucano,
Non vi sdegnate, se con facil rima
Tento aprirmi una via da voi lontano,
Ch'io parlo a tutti, e studio e m'affatico.
Perchè s'intenda almen quello ch'io dico.

5.

Nè vogliate imputarmi obbliquo senso,
Ne 'maligno pensier. Move il mio canto
Da nobil fine; e del miglior consenso
Non infedele inteprete mi vanto;
E il falso gusto e il saper falso io penso
Co' miei scherzi ammendar: che se da tanto
Pur non sarò, diranno al più gli scaltri,
Che un temerario io son, come tant' altri.

6.

In Pinto di Parnaso e d' Elicona
Posta è la Reggia, e ognun che vi s' interna
Vi trova copia d' ogni cosa buona,
Ottimo clima, e primavera eterna:
Messer Apollo con regal corona,
E con titolo di Duca ivi governa:
Le Muse han molta parte al Principato,
Nè vendon le lor grazie a buon mercato.

7.

V' ha un Concistoro ancor d' antichi Padri
Greci, Latini, Galli, Itali, Inglesi:
Voglia far leggi, o intimar guerra ai ladri
Da cui que' Stati son sì mal difesi,
O decretar quei ch' or si chiaman *quadri*
Di ciò che più bisogna a que' paesi:
Sempre il Duca li chiama a consultare
Per far dappoi ciò che a lui piace e pare.

8.

Ha inoltre il Concistoro antico dritto
(Sendo; qual fu mai sempre, integro e giusto)
Di giudicar d' ogni opra e d' ogni scritto
Col Codice dell' arti e del buon gusto:
Nè fra Classici Autori essere ascritto
Alcun può mai, s' anco il protegga Augusto,
Senza il favor di quella gente dotta
Che non ha invidia dell' altrui pagnotta;

9.

E in tutto l' universo, e in tutti i tempi
Fu costume, che ancor sacro esser vuole,
Con l' aurea luce di quei primi esempi
Scorger gl' ingegni e illuminar le scuole:
Quando uno stuol di Sofi audaci ed empi
Gonfio il pensier d' elenchi e di parole
Ordì una trama che a que' Padri il gelo
Ir fe' per l' ossa, ed arricciare il pelo.

10.

Una notte che Apollo andava a spasso,
O fors' anche a cercar qualche ventura,
Sente a un tratto un bisbiglio, un parlar basso
Di gente che parea scalar le mura:
Ei volge tosto a quella parte il passo,
E più per bizzarria, che per paura,
Ad ascoltar si mette in quello scorcio,
In cui sta il gatto allor che mira al sorcio:

11.

E colle luci ad ogni moto intese
Scopre alcuni pallon per l' aria erranti
Con certe barche sotto a quei sospese
Che piene son di cavalieri e fanti:
Poi vede armati a temerarie imprese
D' altronde a piè venir certi arroganti
Che detto avresti alle parole, e ai tratti,
Che usciano allor dell' ospital dei matti.

12.

Grida un tal di color che stanno in alto:
O degli areostatici cavalli
Tronchiamo il volo, o facciam d' alto un salto,
Che adesso è tempo, che chi è in ballo balli.
Già quand' anche isse a vuoto il primo assalto,
Sudano i fochi a preparar metalli
Che in sull' incude del saper temprati
Faran di Pindo impallidire i fati.

13.

Della schiera pedestre in tuon vibrato
Soggiunge un altro allor con altri accenti:
Noi venghiamo d' avere interessato
Al gran colpo di man tutti i saccenti.
Ah!... Il nostro piano.... Ch' egli è ben ibasato!...
Noi con nostra energia farem portenti.
La rivolta or s' attivi e si organizzi,
E amor di novità tutti elettrizzi.

14.

Ciò detto, come suol nibbio o falcone
Che stringe l'ali e a piombo in giù si getta,
Ratto a terra discende ogni pallone:
Par di Troja il cavallo ogni barchetta,
Dond' esce armato questo e quel campione,
E va i sozi a trovar con quella fretta,
Con cui de' grandi suol salir le scale
Chi trova il ben nel fare altrui del male.

15.

A tal vista, a tai detti, a tal cimento
Che non è da pigliar per una ciancia,
Apollo si sentì dallo spavento
Tremar le gambe, e scolorir la guancia:
Corre in fretta a destar il reggimento,
E promette alle guardie una gran mancia,
S' esser vorran sì coraggiose e forti
Da pigliar quei ribelli o vivi o morti.

16.

Due pive rotte e un colascion scordato
Annunzian l' attaccar della battaglia:
Mostra tanto ardimento ogni soldato,
Che par, che di morir poco gli caglia.
Già di fronte assalita e d' ogni lato
É quell' areostatica canaglia:
Ma arrogante qual' è non si spaventa,
Che ognun di lor crede bastar per trenta.

17.

Per trionfar d' ogni nemico attacco
Non adopran costor lancia nè stocco:
Ma scaglian testi, di che han pieno il sacco,
De' quali al peso stramazza ogni sciocco.
Poi per più spaventar Pindaro e Flacco,
E quant' altri in quel regno hanno più stocco,
Tratto tratto tuonar fanno tra l' armi
Certi cannon che sparan *Odi* e *Carmi*.

18.

Di corni, trombe e lunghi flauti armata
La milizia del Duca di Parnaso
Comincia la più pazza mattinata
Menando a chi sul capo e a chi sul naso:
Quando con truce faccia insanguinata
Un certo Alfier testè là giunto a caso
Tratto un aguzzo stil i', grida, i' vengo
Questo a salvar, ch' or si minaccia, regno.

19.

Al balenar di quel crudel pugnale,
Ond' ogni reggia è ancor di sangue rossa,
Tanto terror tutti i ribelli assale,
Che par, che innanzi aperta abbian la fossa
Poscia sclamando, il contrastar non vale,
Che 'l furor di costui vince ogni possa,
Corrono tutti al piè di quell' Alfiere
A depor l' armi e domandar quartiere.

20.

L' insolente Aretin, che il quel paese
Di bargello e di spia facea l' uffizio,
A trar prigion que' rei di crimenlese
Veggendo, che 'l momento era propizio,
Gridò agli sbirri: ecco le vostre imprese;
Legate quelle facce da supplizio:
E color che non san, che sia pigrizia,
N' empierono l' ostel della giustizia.

21.

Non fu tal l' allegria, credo, a Parigi,
Nè al bel paese ch' Adda e Tesin bagna,
Quando s' udio narrar gli alti prodigi,
Onde di Jena ancor l' Anglia si lagna,
Qual n' ebbe Apollo e gli altri a lui più ligi
Al sentir, che color son nella ragna:
Loda ognun quell' Alfier ch' è sì valente
Nel gran mestier di spaventar la gente;

22.

Al qual mandasi tosto in pergamena
Una patente col Ducal suggello
Colla qual gli sì dà facoltà piena
Di fare e comandar fino al bargello:
Danni alle forche, o por faccia in catena
Chiunque paja a lui che sia rubello:
Esplori, insegua, assalga, atterri, uccida;
La Corte quella notte a lui si fida.

23.

Quel fiero Alfier vie più di gloria caldo
Giura tosto di far tutti gli sforzi,
Finchè col sangue d' ogni altro ribaldo
Della congiura ogni scintilla ammorzi:
Colla patente in man pare un Rinaldo,
E vuol pria che la guardia si rinforzi:
Poi scerne le pattuglie a dieci a dieci
Divisando tra lor vigilie e veci.

24.

Col motto che *mot d' ordre* oggi si chiama,
E il santo o il segno detto era altra volta (1),
Scelta una schiera ch' ha d' ardir più fama,
Gira con essa minaccioso in volta.
Fa *soliloquj* intorno a quella trama,
Fingendo d' ignorar ch' altri l' ascolta:
Poi per far più terror replica spesso
Un *chi va là*, ch' avea creato ei stesso.

25.

Movendo occulti a visitar la bella
Messer Petrarca con messer lo Dante
Fuori appunto di casa usciano in quella
Ora propizia ad ogni caldo amante.
Al vederli l' Alfier con sua favella
In quei paesi non più udita innante
Grida: *tu chi se' tu?* ma in tuono tale,
Che diresti al sentirlo: è il temporale.

26.

Qual colpito da un fulmine supino
Cade il Petrarca e si accomanda a Dio:
Ma Dante che sapea di quel latino,
Si fa innanzi, e risponde: *i' mi son io*;
A tal risposta d' Asti il Paladino
Volta le spalle, e neppur dice: addio.
S' alza il Petrarca, e sclama: A sì aspra guerra
Poco mancò, ch' io non rimasi in terra.

27.

L' Alba alfin, ch' è sì tarda a chi l' aspetta,
Mandò fuor d' Oriente i primi raggi,
E Apollo rinfrancò ch' alta vendetta
Nel cor volgea de' minacciati oltraggi.
Salta dal letto, e invia gli Araldi in fretta
Ad invitar al Concistoro i Saggi,
Dove sopra un affar, che tanto importa,
Dirà ognun sua sentenza o dritta o storta.

28.

Con alti fischi che stordir gli orecchi
Fan per ogni contrada ai cittadini,
Chiaman gli Araldi i venerandi Vecchi
Di Pindo a sostener gli alti destini:
Già se ne veggon capitar parecchi,
De' quali i primi son Greci e Latini
Che con toghe, preteste, o cappe e cotte,
Calzan socchi coturni, o scarpe rotte.

29.

Scender in piazza innanzi agli altri io scerno
Lui che cantando d' Iliòn la sorte
Fe' in questi tempi degli indotti a scherno
Nascer la smania delle lingue morte :
Con barba antica ha un parrucchin moderno
Che fatto par da un parrucchier di corte,
E sotto il peplo ha il vario pinto arnese
Che gli fe' un Padovano alla Francese (2).

30.

Demostene vien poi che innanzi un lampo
Manda di luce, e con franchezza Achèa
Ritien sul manto il lungo spin che inciampo
Gli fu un giorno al fuggir da Cheronèa:
Ivi a Filippo abbandonò quel campo,
Dove il suo dir condotto i Greci avea,
Ed or con quello spin vuol far capire
Qual differenza c'è dal fare al dire (3).

31.

Mesto Isocrate appar vestito a lutto
Per la bell' arte de' periodi or morta:
Segue dappoi pronto a parlar di tutto
Gorgia insolente che dei Sofi è scorta.
Ma Demostene a lui con viso brutto
Si volta, e di sua schiera a uscir l' esorta
Dicendegli conciso: hai statua d' oro:
Ma non sei, che un ciarlon: Vattene al Foro (4).

32.

D' Anacreonte al comparir l' orecchio
Tutti tendeano : ed ei, semplici e schietti
Sieno i versi, dicea, e come specchio,
Fedelmente, quai son, rendan gli obbietti.
Ma il mondo negli error fatto omai vecchio
Sol si lascia abbagliar dai gran concetti
E quel saper che monta oggi in bigoncia,
Per far bella un' idea l' orna, e la sconcia.

33.

Ma Pindaro dov' è? sull' altra cima
Sta di Parnaso abbandonato all' estro :
Poi salta due montagne, e, ov' era in prima,
Scende in piazza di Pindo agile e destro,
Un suo scolare, che gran vanto estima
L' imitar la virtù di un tal maestro,
Corre sul tetto, ed invocando Apollo
Salta in contrada e si scavezza il collo.

34.

Succedea dell' Ippolito l' autore (5),
Cui Sofocle dicea : non ti nascondo,
Che Mirra più di Fedra in ogni core
Affetti or desta affatto nuovi al mondo.
Quell' innocente incestuoso ardore,
Quel Venereo furor sì verecondo
Fanno un effetto tal, che vie più loda
La squisita moral che adesso è in moda

35.

E se vuoi novità più bella ancora
Or, che d' antiche idee la scena è stracca,
Scegli Pasifae, che le corna infiora
Al caro amante, e si trasforma in vacca.
Rapirmi allor le prime palme, allora
Sprezzar potrai chi la tua fama intacca,
Ch' oggi de' vati il maggior vanto è quello
Di trar dal falso il ver, dal turpe il bello (6).

36.

In un largo mantel tutto ravvolto
D' Alessandro il maestro uscir si vede:
Gli corre tosto incontro un popol folto,
Che 'l maggior de' filosofi lo crede:
Anelan tutti di scoprir quel volto,
E squadrando lo van dal capo al piede,
E tal v' ha pur ch' alza il mantel pian piano,
E scambia per la faccia il deretano (7).

37.

Mancan gli altri filosofi, a cui sprone
Non è sempre il favor di chi governa
Per far la sua Repubblica Platone
Dicon, ch' è ito in una gran caverna:
Dorme Epicuro: al bagno andò Zenone,
E 'l Cinico qua e là colla lanterna
Va gridando, che al secolo vetusto
Cercava l' uomo, ed or cerca il buon gusto

38.

Ma de' Padri Latini ecco la schiera,
Ed ecco il gran Virgilio, onde di Manto
Finchè risplenda il sol dall' alta sfera
Sopra ogni altra città fia chiaro il vanto.
D' una seta, che altrui par forestiera,
Un Prete Parmigian gli offre un bel manto:
Ma perchè in tutto ei si rimette a Varo
Serba quell' altro che gli ha fatto il Caro (8).

39.

A Giovenal venia dicendo Orazio:
Frate, non morder tanto: abbi giudizio;
Cui l' altro rispondea: ben ti ringrazio,
Ma chi si tien, ch' or tanta boria ha il vizio (9)?
Tu pur hai scritto satire: ma sazio,
Conchiuse Flacco, di sì magro uffizio,
Conobbi, che 'l mestier, che impingua i vati,
È quello di grattare i Mecenati.

40.

Sulle spalle d' un Prete di Milano (10),
A cui facil Talia spesso sorrise,
Venia poi l' Orator Consol Romano,
Che una copia parea del Padre Anchise:
Sperò del grande incarco il Cappellano
Gloria e mercè; ma poichè a terra il mise
Ei dal suo Ciceron mezzo adirato
Sentì dirsi; va, via: tu m' hai slombato.

41.

Plauto, Terenzio, Cesare, Tibullo,
Properzio, Ovidio, e gli altri pari a questi,
E fin quell' elegante di Catullo
Lorde indosso di polve avean le vesti:
Quintilian pur segnala stupido e grullo
Sì, che di tasca il Blair gli ruba i testi,
Mentre con Plinio e gli altri di quel conio
Lieti e lindi ir parean Persio e Petronio (11).

42.

Scuotendo quella sua pelliccia antica
Dai tarli or guasta, e già sì bella un giorno
Dante precede l' altra schiera amica,
Per cui fe' Italia ai prischi onor ritorno.
Uno stuol di pedanti s' affatica
A corre il pel, ch' ei va perdendo intorno;
E andar poi crede a tutti gli altri innante
Sol, perchè ha colto un pel del pel di Dante (12).

43.

Siegue il Petrarca in cappa da Canonico
Chiamando amor, e a passo tardo e lento
Verso i dolci sospir, donde il mal cronico
Contratto han tanti autor del quattrocento.
Caldo ben d' altro, che d' amor Platonico,
Segue il Boccaccio a dir novelle intento
Con l' aureo libro, onde la scuola Etrusca
L' arte imparò di abburattar la Crusca.

44.

Vien poi frenando all' Ippogrifo il volo
Quei, che maggior di quanti Italia onori,
Cantò sì, che l' udio questo e quel polo
Le Donne, i Cavalier, l' arme, gli amori:
Divino ingegno, e forse al mondo solo
In ciò, che ottien più laude agli scrittori,
Che denno di sudor sparger le carte
Non per mostrar, ma per nasconder l' arte.

45.

Vedi dappoi, come due cani al toro,
Lo 'Nfarinato, e lo Inferigno al Tasso (13)
Far guerra, ond' ei dal crin l' Epico alloro
Si tragga, e in Pinto non innoltri il passo.
Ma con la lista in man del Concistoro
Corre tosto un Araldo a quel fracasso;
Chiama Torquato, e il fa passare avanti
In barba della Crusca e dei Cruscanti.

46.

Col Chiabrera, delizia dei Monarchi,
E con lui, che fe' scuola ai Cortigiani,
Vengono il Berni, il Caro, il Vinci, il Varchi,
Il Bembo, il Della Casa, i due Villani,
E infin quanti Dottori e Patriarchi
Dier piu lustro al saper degli Italiani,
De' quali (ch' or non ne direi, che poco)
Parleran queste storie a tempo e loco.

47.

E quì degli altri ancor, che veniam dopo,
E al proposito mio mal si confanno,
Dovrei tacer: ma rammentarli è duopo,
Che son stranieri, e innanzi ai nostri or vanno.
Però, se mi dilungo dal mio scopo,
Lo stil mi scusi di color che sanno;
Che spesso, a costo d' annojar la gente,
Ho smania anch' io di comparir saccente.

48.

Tra i primi di sua gente esce primiero
Quei, ch' altamente il cor degli Angli ha tocco,
Secspir si chiama (che leggendo intero
Shakespeàr detto saresti un sciocco):
Ha bizzarro il vestir come il pensiero,
Che un piè calza il coturno e l' altro il socco,
E con grand' elmo e manto porporino
Ha lesina e grembial *da ciabattino* (14).

49.

D' Eva e d' Adam cantando il mortal tomo
Segue colui, che da grand' estro invaso
Narrò gli effetti del vietato pomo,
E fe' 'l Diavol parlar da San Tommaso.
Dallato ha il Saggio, che cantò dell' Uomo,
Ingegno sopra quanti abbia Parnaso;
Terso, facil, sublime; ed oltre a questo,
Benchè gobbo e poeta, anche modesto.

50.

Venia poi per dar esca alla moderna
Pazzia, che nell' orror cerca il diletto,
Allo squallor di sepolcral lucerna
Il *Joung*, che per lettiga ha un cataletto.
Seco ha uno stuol vago di requie eterna,
Chi ha un laccio al collo e chi un coltello in petto;
E chi ansando e ululando in varj metri
Canta *Tombe*, *Sepolcri*, *Urne*, *Feretri* (15).

51.

S' arresta in piazza il Calidonio Bardo
A contemplar le nubi, e in esse vede
Qua il figliuolo del tuon, là quel del dardo,
Ed ombre altre a cavallo ed altre a piede.
Chi legittimo il vuole e chi bastardo;
Ma perchè nuovo ha quel che più si chiede,
V' ha fin talun ch' alza il suo nome all' etra
Sol, perchè in mano ha l' arpa e non la cetra.

52.

Col *Dryden*, che qua e là corre saltando,
E l' *Addisson*, che muove a passi lenti,
Venian dell' Anglia gli altri Padri, quando,
Con invidia e stupor dell' altre genti,
Del gran Luigi il secolo cantando
Ecco giugner di Francia i più valenti:
L' arti un dì rozze negli antichi stili
Parean d' intorno a lor farsi gentili.

53.

Di questa schiera ambisce esser Sovrano
  Il gran *Corneille* ch' ogni antico agguaglia.
  Oggi è vestito d' abito Romano,
  Onde mostrar in ch' ei più possa e vaglia.
  Talvolta ha pure un manto all' uso Ispano,
  In cui, benchè sia tal che gli occhi abbaglia,
  Sento dir da talun che se n' intende,
  Che tutto oro non sia quello che splende.

54.

Intrecciando agli amor delitti e scempi,
  E a sublimi concetti auree parole,
  Racine appar, che dopo i Greci esempi
  De' Tragici il maggior tener si vuole.
  Sol, ch' ei troppo blandì l' uso dei tempi
  La severa Melpomene si duole;
  Chè trasse il figlio stesso di Pelèo
  Sulle scene a languir da Cicisbèo (16).

55.

Al venir di *Moliere*, di cui non odi
  Suonar nome maggior sotto le stelle,
  Fuggon color, che a rubar premi e lodi
  Sanno di lupi comparire agnelle.
  Qua e là gira una frusta a doppi nodi,
  Che in un colpo a più d' un levà la pelle:
  Poscia con questo motto egli si scusa:
  Io sferzo il vizio, e chi sen' duol s' accusa.

56.

Esce di Pindo a vendicar la gloria
Il *Boileau*, che a schiaffi e scappellotti
Scaccia il *Perault*, che con moderna boria
Avea preso a schernir gli antichi dotti.
Pensando poi, che al corso aver vittoria
Sdegna nobil destrier d'asin che trotti,
Dice fra se: facciam che il mondo rida
Di cotai matti: è vinta è la disfida.

57.

Eccoti poi di tanta luce adorno
Da oscurar qual più chiaro in Pindo vive
Il gran *Voltaire*, a cui fur tutte un giorno
Larghe de' doni lor le Aonie Dive.
Al suo apparir odi d'applausi intorno
Alto suonar le più remote rive:
Mentr'ei qual'uom che il cor dell'uom già vide,
Ha un mappamondo in man, lo guarda e ride.

58.

Succede coi Germani a quei di Francia
Il buon *Gessnèr*: con lui di Pastorelle
Muove un drappel sì vago, che la *Tancia* (17)
Rozza diresti al paragon di quelle:
Ma osservando il color della lor guancia,
Onde altrui di lontan pajon sì belle,
Un che ci vede assai disse: scommetto
Che codeste smorfiose hanno il belletto.

59.

Al *Klopstok*, che intuonar s' ode lontano
  Certi suoi versi allor fatti di fresco,
  S' affolla intorno ogni scrittor Germano,
  E chi n' osa dir mal guarda in cagnesco:
  Spesso il grand' uomo a suoi parla italiano,
  Com' oggi i nostri a noi parlan tedesco,
  E ha fantasie sì oscure e sì sublimi,
  Che in Italia or sarìa primo fra i primi.

60.

Segue il *Seiller*, cui Pindo onora e ammira
  Per quello stil, che coi color più veri
  Tal dipinge Filippo, e tale ispira
  Odio per lui, che l' odiò men l' Alfieri.
  Ma questo Dramma il pose a Febo in ira,
  Perchè durava cinque giorni interi,
  Sicchè attendendo il fin delle sue trame
  Eran gli spettator morti di fame.

61.

Per gire innanzi all' Ariosto e al Tasso
  Viene a gran passi il Portoghese Omero:
  Ha la *Lusiade* in man, che a capo basso
  Fa stargli addietro ogni poeta Ibero:
  Sol trova invidia da menar fracasso
  Presso certi devoti di San Piero,
  Dicendo, ch' ei con pazza fantasia
  Unì a Giove Gesù, Giuno a Maria.

62.

D' altri Padri di Spagna illustri al mondo,
E d' altri ancor delle altre genti dotte
Io per ora a parlar non mi diffondo,
Che non s' accoglie il mar dentro una botte.
Solo il *Vega*, scrittor dotto e fecondo,
E colui che diè nome a Don *Chisciotte*,
Scerno dagli altri, che passaro in fretta
Avendo inteso a dir, che il Duca aspetta.

63.

Nella gran sala detta del bisbiglio,
Dove tutto in bell' ordine è disposto
A seggioloni di cuojo vermiglio
Carchi di gemme, e perle di gran costo,
Entrano i Padri, e subito il puntiglio
Nasce fra lor per gelosia del posto,
Per cui sogliono i dotti esser sì fatti
Da star fra lor peggio, che cani e gatti;

64.

Che l' un da men dell' altro esser non pare,
E si fan gli occhi biechi, e i brutti grugni,
Nè questi sa dir cose sì provate,
Che sol per contraddir quei non impugni.
Già de' Padri le teste riscaldate
Stan per venir dalle parole ai pugni,
E già primo di tutti il Castelvetro
Tira al Caro due calci e il caccia addietro.

65.

Ma come noi veggiamo un can che afferra
Pe 'l collo il suo rivale, o per l' orecchia,
Distaccarsi, e partir col muso a terra
Se alcun d' acqua su lui versi una secchia:
Tal ciascun di que' Padri in tanta guerra
D'uopo è, che scordi ogni onta e nuova e vecchia,
E al loco, in cui si trova a star s' induca
Degli Araldi al tossir, che annunzia il Duca.

66.

Col diadema in testa di smeraldo,
La cetra al collo, e l' aureo scettro in mano,
E con un manto da crepar dal caldo
Di Parnaso e di Pindo ecco il Sovrano.
Ha innanzi il Boccalin suo primo Araldo,
A destra il Segretario Poliziano,
A manca il Cancellier del Concistoro
Tiraboschi, che in mano ha il libro d' oro.

67.

Nove attorniano il Duca illustri Donne,
Anzi pur Principesse, e son le Muse:
Di tai sembianti, e con sì ornate gonne,
Ch' Elena e Dido se n' andrien confuse:
Della sua corte poi l' altre colonne
Sieguono; Chi raccoglie istanze, o accuse;
Chi tien libri, e chi carte al suo servizio
Dando tutti importanza al proprio uffizio.

68.

D' Apollo al comparir que' Padri antichi,
Bench' abbian molti o l' ernia, o 'l mal di rene,
Qual presso alla civetta i beccafichi
Piegano il collo, e giocano di schiene:
Perchè a salir sul trono ei non s' intrichi,
Ser Macchiavello il manto gli sostiene;
E il Castiglioni, qual Ceremoniere,
Gli spiumaccia il cuscin sotto il sedere.

69.

S'assidono del trono a destra e a manca
Le Muse: i Scribi stan dove lor tocca,
E ognun de' Padri la persona stanca
Con gravità nei seggiolon trabocca.
Allor con aria imperiosa e franca
Il mento stropicciandosi e la bocca
Cominciò Apollo, stando tutti attenti,
Ad aprire il Congresso in questi accenti.

70.

Padri, di mia possanza alti sostegni,
Cui non sorte, o favor, non oro, od ostri,
Ma dier seggio immortale in questi regni
L' alte dottrine e i commendati inchiostri,
È tempo, che a cessar l' onte, e gli sdegni
D' un' empia invidia omai per voi si mostri,
Come saggi in pensar, nel dir discreti
Oggi han messo giudizio anco i Poeti.

71.

L' Italia, un dì culla dell' arti e reggia;
Or che su lei risplende un Astro amico
Io comprender non so, perchè non deggia
Risorger de' suoi studi al vanto antico.
Naequer le rime, onde ancor l' Arno eccheggia
In Sicilia al favor d' un Federico,
Ve' il Ciullo balbettò quella elegante
Lingua, che poscia a parlar prese il Dante (18).

72.

Bastaron gli Scaligeri, i Gonzaga,
Medici, Estensi, e tali altri Signori
Quell' arti belle ad allettar, cui vaga
Corse l' Europa a tributar tesori:
Fino al vate, onde il Pò tanto s' appaga,
Diè lena di cantar l' arme, gli amori
Quel cardinal, che in premio, *ond' hai tu tratte*,
Messer, gli disse, *fantasie sì matte*?

73.

Ed or, che collo scettro e colla spada
Alle virtù d' ogni lodato ingegno
Il Gran Napoleone apre la strada,
Che le conduce ai primi onor del Regno,
Stassi l' Italia neghittosa a bada
Prendendo, o Padri, le vostr' orme a sdegno?
E lascia poi contaminar le carte
D' onte, di brighe e di furor di parte?

74.

E dove Eugenio liberal sorride
Ai nostri studi non vedrem la gara,
Per cui Roma e Fiorenza a splender vide
Sì chiari esempi in una età men chiara?
Sognar dovea le *Angeliche*, e le *Armide*
Quella stagion, ch' era d' Eroi sì avara:
E non che mostri, e fate disoneste
Cantar l' *Ago*, la *Stizza*, e fin la *Peste* (19).

75.

Ma mentre havvi un Eroe, di cui cotanto
S' empie la fama, e suona alto la tromba
Per tal senno e valor, che il Tebro e il Xanto
Dell' antiche virtù meno rimbomba,
Vuolsi versar per la vergogna il pianto
Come *Alessandro alla famosa tomba*,
E dir: risurser oggi in un guerriero
Achille e Ulisse, e non rinasce Omero?

76.

Spero ben io, che amor di patria, e brama
Di meritar del Grande Eroe gli sguardi
Sproni gl' Itali ingegni a quella fama,
Cui *Pronèa* mosse i passi ultimi e tardi (20).
Ma contrasta a bei voti un' empia trama
Di tai poeti e prosator bastardi,
Che in odio a tutti i buoni alzan la faccia
Sol per fame di fama e di focaccia.

77.

Per l' ardir di costoro alto periglio
Questa Reggia minaccia, e questo Stato,
Donde vuolsi cacciar meco in esiglio
L' eccelse Muse e l' immortal Senato:
E questa è la cagion, ch' oggi a consiglio
Svegliandovi sull' Alba io v' ho chiamato,
E ben del vostro incomodo m' incresce:
Ma chi dorme, usiam dir, non piglia pesce.

78.

E certo, s' io dormia nel gran momento,
Che coglier seppe l' inimica rabbia,
A quest' ora compiuto il tradimento
Fora questa Città cenere e sabbia:
Or ben di mie vigilie io son contento,
Che quei ribelli omai son tutti in gabbia,
E se il vostro parer dal mio non varia
Li manderemo a dar de' calci all' aria.

79.

Ma perchè sempre aver questi delitti
Soglion vaste radici, or nostra cura
Esser dee di scoprir, Padri Coscritti,
I Capi, e la cagion della congiura:
Se vana è questa indagine, siam fritti:
La nostra autorità non è sicura,
Che già venuta è a tal, per quanto io veggio,
Ch' ogni dì ce n' andiam di mal in peggio.

80.

Quì disse, ho detto; e volto al Muratori,
Ch' era capo de' Scribi, a cui commesso
Avea d' esaminar que' malfattori,
E farne in forma debita il processo,
Il chiese, se a calmare i suoi timori
Qualche cosa potea dirgli in complesso:
Serenissimo sì; l' altro rispose;
E tosto il fatto in questi detti espose.

81.

In due Classi divisi i Congiurati
Son, per quanto ho scoperto a chiari indizi,
L' una è di tai, che fanno i letterati,
Perchè han zeppo il cervel di frontespizi.
Costor si vantan d' essere mandati
A purgar questa età dai *pregiudizi*,
Il più strano de' quali è, a detta loro,
L' autorità di questo Concistoro.

82.

A noi, gridan costoro, a noi s' aspetta,
Che siam gran Bacalàri del giornale;
Il dar degli scrittor sentenza retta,
E parlar degli scritti in bene e in male:
Portiam noi soli contro ogni altra setta
Quel supremo giudizio universale,
Che condanna a restar col dente asciutto
Chi non sa, come noi, parlar di tutto.

83.

L'altra Classe è di tai, ch' aman di maschi,
E di robusti aver fama e talento,
E stiman che lo stil s'abbassi e caschi,
Se non è duro, e oscuro, e pien di stento:
Convertendo costor l' anfore in fiaschi (21),
E gli sforzi imitando del seicento,
Questi Padri vorrien cacciare in fondo,
Che per tant' anni han dato legge al mondo.

84.

Questa è tutta la storia, e v' assicuro,
Che non ha la Congiura altre radici:
Che di costor, come gli scritti oscuro
É il nome appena noto a quattro amici.
Volendo nondimen per lo futuro
Frenar l' orgoglio di più rei nemici
E ben, che a questi il Tribunal d' Apollo
Faccia allungar d' un qualche palmo il collo.

85.

V' era fra Scribi il Borsa, che cotanto
Sgridò de' tempi nostri il falso gusto:
Questi a un tratto proruppe in sì gran pianto,
Che strinse i cor di quel Consesso augusto.
Godea questo Dottore a dritto il vanto
D' uom, che saggio discorre, e parla giusto,
Perciò le Muse il fan pregar, ch' ei voglia
Dir la cagion, qual sia, di tanta doglia.

86.

Asciugandosi gli occhi egli dimostra (22),
Che 'l *neologismo*, ond' or guasta è la lingua,
Poi l' *enciclopedia*, che all' età nostra
Fa che chi studia men più si distingua,
Indi *quel falso stil* ch' oggi è più in mostra,
Son le cause che 'l gusto in noi s' estingua:
Poi torna al pianto e sclama in voce fioca,
Padri Coscritti, è fatto il becco all' oca.

87.

Seneca, che in secreto i rei protegge,
Prende, sbuffando, a dir: oh! Poffar Giove!
Che dura servitù, che iniqua legge,
Che *Geni* (23) nati a cose grandi e nove
Debban, quai pecoroni, ir dietro al gregge,
Che fuor del calle usato orma non muove!
Padri, è un onta per voi, che i vostri vanti
Non vaglian più che ad allevar pedanti.

88.

Per giugnere a più nuova e più alta meta,
Quando di vecchie cose il mondo è sazio,
Tutto il pittore osar deve e 'l poeta,
E me n' appello a mio compare Orazio.
Bravissimo; a tal dir con faccia lieta
Gridan Persio, Marzial, Lucano e Stazio,
E gli altri ancor, che i più sublimi esempi
Diero ai matti scrittor de' nostri tempi.

89.

Ma il Tiraboschi, che conosce appieno
La storia del saper, si leva a un tratto,
E pien di patrio amor la lingua e il seno,
A Seneca domanda: e tu che hai fatto?
Per te solo e pe' tuoi venne alfin meno
Ogni antica virtù: per te disfatto
Fu interamente alfin quell' Idioma,
Che dato avea sì vasto Impero a Roma (24).

90.

Pur troppo, Serenissimo, pur troppo
Giusto è il dolor che il nostro Borsa or piglia;
Che indietro van gli studi a gran galoppo,
Se amor di novità lor trae la briglia:
La via dell' arti belle ha questo intoppo,
Che ad una linea curva s' assomiglia:
L' altezza lor fin a un tal punto ascende;
E chi d' un passo ir vuol più in là discende.

91.

Di passar questo punto ebber la smania
Asinio un tempo, ed il Marin poc' anzi:
Ma se pur nocque assai la loro insania,
Par che il danno all' estremo oggi s' avanzi;
Che unita al falso stil la lingua estrania
Apre al patrio saper la tomba innanzi,
E perirà, che il ciel mai no 'l comporti,
Se altri non s' arma a ripararne i torti.

92.

A tal parlar d' Italia ogni buon vecchio
Contro il comun pericolo si sfoga,
Mentre al *Rousseau Voltaire* dice all' orecchio:
Tanto meglio per noi che andrem più in voga.
Il mar, quando lo gonfia Austro o Libecchio,
Fa men romor di quella Sinagoga:
Alle forche alle forche i Congiurati,
Gridan tutti del Lazio i Padri irati.

93.

Ma con gli sguardi fra turbati e lieti
Apollo ai Senator silenzio impone:
Poi dice: amici, siate men poeti,
E fate un po' più luogo alla ragione.
Anch' io credea che fosser tanti Atleti
I Corifei di questa ribellione:
Ma veggo adesso che feci gran fallo
Pigliando un moscherin per un cavallo;

94.

Che non v' ha di costor capo o collega
Che viver possa un dì dopo la tomba:
Stampino e scrivan pure, e faccian lega:
È forza alfin che il loro ardir soccomba:
E benchè per trar gente alla bottega
Si vantin della fama aver la tromba:
Sa ognun che al merto preferendo il broglio
Vendon satire e lodi a un tanto il foglio;

95.

Però dando all' affar quell' importanza
Che dar gli si convien non più nè manco,
I primi all' ospital vo' che abbian stanza
Col Marino e cogli altri di quel branco:
Quanto ai secondi, or che di lor baldanza
E de' loro giornali il mondo è stanco,
Pronuncio la sentenza capitale,
Ch' abbiano a far la fin delle cicale.

FINE

DELLA PRIMA CRONACA.

NOTE

ALLA

PRIMA CRONACA.

(1) *Stanz.* 25.

Quello che i Francesi chiamano *mot d'ordre*, in Italiano diceasi *il santo*, o *dare il santo*. Che possa dirsi anche il *segno*, io lo deduco da quel verso del Tasso.

» Grida la guardia, e lor domanda il segno. »
GERUS. LIB., cant. 12, stanz. 43.

(2) *Stanz.* 30.

Tale altra volta sappiamo che fu dipinto Omero per alludere alla versione dell' Illiade fatta dal Signor Cesarotti.

(3) *Stanz.* 31.

» Demostene dopo d'avere eccitato i Greci alla
» guerra contro Filippo, s'è detto che nella battaglia
» di Cheronèa fosse il primo a fuggire, e che essendo-
» si il di lui manto attaccato ad uno spino e creden-

» dosi egli arrestato dal nemico, si voltasse spaventato
» a domandargli la vita ».

CONDIL., stor. ant., lib, 2, cap. IX.

(4) *Stanz.* 32.

A Gorgia Leontino, per la sua facilità di parlare improvviso, fu decretata ne' pubblici giuochi una statua d' oro massiccio. *Ei tantus honos habitus est a Græcis, soli ut ex omnibus Delphis non inaurata statua, sed aurea statueretur.* CIC. DE ORAT., lib. 3. Platone giovò non poco a mantener la di lui fama, avendo scritto il famoso dialogo intitolato *Gorgia.*

(5) *Stanz.* 35.

È noto ch' Euripide scrisse la tragedia intitolata l' *Ippolito*, e che sullo stesso soggetto scrisse il Racine la sua Fedra.

(6) *Stanz.* 36.

Il Tasso nella sua lezione sopra il sonetto *Questa vita mortal*, ec. del Della Casa, dimostra che non v' è arte nè stile che vaglia a render bello ciò che di sua natura è turpe e sconcio.

(7) *Stanz.* 37.

Si allude agli innumerevoli commentatori e glosatori che han fatto dire ad Aristotele tutto al rovescio di quello ch' egli avea detto. Vedi nelle opere del BETTIN., tom. 3., cap. 2.

(8) *Stanz.* 39.

Sappiamo che Varo ci salvò l'Eneide: che Annibal Caro la tradusse in versi sciolti, e che l'Abbate Bondi di Parma ha creduto colla sua versione dell'Eneide, pure in versi sciolti, di farci dimenticare quella del Caro.

(9) *Stanz.* 40.

Difficile est satyram non scribere. Nam quis iniquae
Tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se?

Juven., sat. 1.

(10) *Stanz.* 41.

L'Abbate Passeroni era di Lantosca; ma visse il più della vita in Milano, dove morì e dove pure compose il suo piacevol poema intitolato

Vita di Marco Tullio Cicerone.

(11) *Stanz.* 41.

Si allude alla versione di Persio del Signor Cavalier Monti, a quella di Petronio del Signor Lancetti, e alla bella edizione del Panigirico di Plinio fatta nel 1805 dal Signor Tipografo Bettoni in Brescia.

(12) *Stanz.* 43.

Anche nel seicento l'ostentazione e l'uso dei vo-

caboli più rancidi, e dei modi più oscuri del Dante era di moda. Ce ne fan fede quei versi di Salvator Rosa.

» Dico di quei che sol di fango e loto
» Usan certi modacci alla Dantesca,
» E speran di fuggir la man di Cloto.

(13) *Stanz.* 46.

È nota la guerra che i Cruscanti mossero al Tasso, fra' quali singolarmente Leonardo Salviati detto con nome accademico Lo 'nfarinato, e Sebastiano Rossi detto l' Inferigno.

(14) *Stanz.* 49.

L' Algarotti nella sua lettera sul Cesare di Voltaire scrisse, *che il famoso Shakespeàr ha riunito nella sua tragedia le puerilità più ridicole e i tratti più sublimi.* E il Cesarotti nella sua prefazione alla versione del Cesare di Voltaire dice, *che il Cesare di Shakespeàr è un misto di quanto ha di più terribile la tragedia e di più basso la farsa*, ec. In fatti in detta tragedia v' è pure fra gl' interlocutori anche un ciabattino.

(15) *Stanz.* 51.

Abbiamo il Cimitero di Gray tradotto dal Torelli, dal Cesarotti, ed in latino dal Costa. Abbiamo il cimitero della Maddalena tradotto dall' Abbate Mazzucco. Abbiamo la *Tomba*, poemetto in sciolti dell' Abbate Pellegrini; e le *Tombe* del Cardinale Brancadoro.

Abbiamo i *Sepolcri* del Signor Foscolo e quelli del Signor Pindemonte. Abbiamo pure sui *Sepolcri* una lettera in versi del Signor Torti. Abbiamo anche i *Funerali* del Signor Berchet: ed oltre a questo i *Dialoghi dei morti* e le *notti Romane al Sepolcro de' Scipioni*; e perfino i *Feretri* sul teatro ed anche nelle comedie, in una delle quali, che tuttora si rappresenta, v' è la piacevol comparsa d' un Cataletto.

(16) *Stanz.* 55.

» Questo furore di mettere dell' amore per tutto ;
» ha quasi degradati tutti gli Eroi di Racine. . . . »

Dizion. stor. crit.

(17) *Stanz.* 59.

Allude alla Tancia di Michel' Angelo Buonaroti il giovine » in cui l' autore seppe vivamente descrivere » il linguaggio non meno che le maniere e i costumi » dei Contadini Fiorentini. »

Tirab., stor. lett., tom. VIII., lib. III.

(18) *Stanz.* 72.

Ciullo d' Alcamo fu il primo tra' Siciliani che scrivesse nella volgar lingua.

Vedi Stor. lett., tom. IV., lib. III , cap. III.

(19) *Stanz.* 75.

L'*Ago* e la *Peste*, capitoli in terza rima del Berni. La *Stizza*, capitolo del Della Casa.

(20) *Stanz.* 84.

La *Pronea*, ultimo componimento poetico del Cesarotti, in cui vuolsi lodar, se non altro, la sua buona intenzione di celebrare le imprese di Napoleone.

(21) *Stanz.* 84.

Da quel passo d' Orazio *amphora si cæpit institui . . . cur urceus exit* v' ha chi pretende che possa esser nato quel proverbio del *far fiasco*, ch' è fatto quasi tecnico dell' arte teatrale.

(22) *Stanz.* 86.

Matteo Borsa, Mantovano e *quondam* Professore della *quondam* Università di Mantova, scrisse una dissertazione *del gusto presente in letteratura Italiana*, nella quale prova guasto e corrotto il preseute gusto *da tre caratteri* che lo costituiscono, cioè *neologismo straniero*, *filosofismo enciclopedico* e *confusione dei generi*. Tale dissertazione è uscita in luce nel 1785 con molte dotte osservazioni dell' Abb. Arteaga.

(23) *Stanz.* 88.

Genio in buon italiano significa inclinazione, affetto od anche quello spirito celeste, quell' Angiolo custode, quel compagno di Socrate ec.; e nulla più. Oggi *Genio* si usa alla francese per ingegno straordinario, creatore, per quell' ingegno insomma che gl'

Italiani chiamano divino nell' Ariosto, nel Dante, ec. Anche l' Ab. Bettinelli era innamorato di cotal vocabolo usato alla francese. *Il genio*, egli scrisse, *comprende l' ingegno, ma grande, la fantasia, ma forte a il cuore, ma risentito.....* tom. IV., pag. 18.

(24) *Stanz.* 89.

Il Tiraboschi nella sua dissertazione sulla decadenza delle latine lettere cagionata per ismania di novità da Asinio Pollione e da' suoi, indi da Seneca e dagli altri, afferma che pel concorso a Roma di molti letterati stranieri, singolarmente Francesi e Spagnuoli, nacque quel turpe miscuglio di vocaboli latino-barbari, che spensero finalmente la lingua, e con essa il sapere e la gloria della nazione più grande dell' universo.

Stor. lett., tom. 2., dissert. prelim.

NOTE AGGIUNTE.

Stanz. 12. e 13.

Con queste due stanze l' autore adombra il guasto che fecero nella letteratura i secentisti con l' ampollosità e stranezza dei lori traslati, e poi ai nostri tempi i neologisti, i quali nutriti nella lettura dei Francesi hanno deturpato la lingua colle loro voci, e co' loro modi.

Stanz. 18.

Tratto un' aguzzo stil, i', grida, i' vegno
Questo a salvar ch' or si minaccia regno.

Cioè verso la fine del secolo passato comparve l' Alfieri con l' aguzzo stile di Melpomene, ossia con le sue tragedie. Questo grand'uomo, conobbe che bisognava con a farina di Dante impastare un' altro stile, e quantunque nei primi tentativi passasse talvolta il segno, e talvolta invece d' essere vibrato e forte cadesse nel duro, e nell' intralciato, pure avendo emendato con le seconde cure l' eccesso, giunse a formarsi uno stile proprio per

la Tragedia, che unito alla forza del dialogo rende le sue Tragedie uniche nel Parnaso Italiano, e quasi diremmo inimitabili.

Stanz. 24.

Fa soliloquj intorno a quella trama ec.

Allude ai monologhi, o soliloquj, che nelle sue Tragedie l' Alfieri è stato costretto a introdurre, a cagione dei pochi personaggi, che sono in azione, e delle unità di luogo e di tempo da lui religiosamente osservate.

Stanz. 25. *e* 26.

Poteva egli il nostro Poeta significare con questa invenzione la differenza di stile dell' Alighieri, e del Petrarca, e la somiglianza di quello dell' Alfieri col primo.

Stanz. 29.

Che gli fe' un Padovano alla Francese.

Cioè il Cesarotti. Allude alla graziosa Critica fattagli in Roma, dal celebre Prof. Amaduzzi.

Stanz. 43.

Verso i dolci sospir. ec. Allude alle fredde canzoni del Secolo XV. composte ad imitazione di quelle del Petrarca.

Stanz. 44.

Si noti la bellezza di questa Stanza, e la giustezza del giudizio del Poeta.

Stanz. 64.

E già primo di tutti il Castelvetro
Tira al Caro due calci, e il caccia addietro.
Allude alla disputa famosa fra questi due letterati all' occasione della Canzone del secondo, che comincia: *Venite all' ombra de' be' gigli d' oro*.

Stanz. 72.

Bastaron gli Scaligeri, i Gonzaga ec.
Sono i Principi illustri, che promovono la letteratura, o i letterati che rendono illustri i Principi? Ciò che disse il Cardinale Ippolito d' Este all' Ariosto = *ond' hai tu tratto*, *Messer*, gli disse, *fantasie sì matte*, potrebbe far decidere la questione in favore dei letterati.

Stanz. 74.

E dove Eugenio liberal sorride ec. Intendi *Eugenio Beauharnois*, allora Viceré d' Italia, a cui ha intitolata questa prima Cronaca con la Stanza 2.

CRONACA SECONDA

[*Pubblicata in Milano nel* 1812.]

LA FRUSTA.

1.

O donator d'ozj beati Apollo
Che a cura il merto ed hai la fraude a sdegno
Se a tuoi voler docil piegando il collo
Unqua io non fui delle tue grazie indegno,
Dall'aspre angosce, onde già diede un crollo
Nella più ferma età quest' egro ingegno,
Il tuo favor mi levi, e mi conforti
Di ria fortuna a vendicare i torti.

2.

Ch' io non so, come or debbano da miei
Concittadini in tanto pregio aversi
Tai ciurmador che a tutti i buon sì rei
Senza asilo pe 'l mondo ivan dispersi,
E la mia patria a me, che a pro di lei
Cotante carte di sudore aspersi,
Non guardi, e scarsa a' miei studj risponda
Quella mercè che agli altrui vizj abbonda.

3.

Sicchè 'l bisogno anzi 'l dover che muove
D' un buon padre le cure (o 'l mio destino)
Quand' io volea con più lodate prove
Giovar quell' arte, ond' è si chiaro Arpino,
Fe', che ai teatri mi volgessi, dove
A perder senno e fama io fui vicino;
E venni tal che in Pindo or mi rimango
Di molti addietro, e 'l miglior tempo io piango.

4.

Nè già le angustie, in cui tristo e inquieto
Vidi spesso a miei figli il viso molle,
Tacqui agli amici e meno a lui che lieto
Potea col suo favor farmi, e non volle.
Ma tal per me de' Fati era il decreto:
Perchè rinchiuso alfin tra poche zolle
Griderò al passaggier dalla mia fossa:
Guardati dall' influsso di quest' ossa.

5.

Ben egli è ver, che in una etade, in cui
Nuocer mi potean molti e giovar pochi,
Sparse l' invidia, che a schernire altrui
Mirava co' poetici miei giochi.
Ma se sol contro al vizio acerbo io fui,
S' uom dabben fui tenuto in tutti i lochi,
Nè ad uomo odio portai, non dovea, parmi,
Ciò che adoprai pe 'l bene in mal tornarmi.

6.

Al mio conforti una speranza sola,
Benigno Apollo, ancor rimane, e questa
È, che il buon gusto dell' antica scuola
Torni in Italia a sollevar la testa.
S' udrà il mio nome allor, s' alto non vola,
Forse suonar per qualche lingua onesta;
E di mia sorte, e del suo crudo impaccio
I posteri diran quello ch' io taccio.

7.

Così verso Ipprocrene, ove più cheta
E più sicura è la selva, a piè d' un faggio
Doleasi il Gozzi quel gentil poeta
Che mal de' tempi sostenea l' oltraggio;
E contro l' ire d' un fatal pianeta
Invocava quel Dio che col suo raggio
Sì faceto il rendea da toglier fede
Al tristo stato, cui chiedea mercede (1);

8.

E aspettando conforto a suoi lamenti,
Cui solo rispondean gli antri d' intorno,
Udia gli augelli che con grati accenti
Uscian del nido a salutare il giorno.
Quand' ecco altr' uom che mesto e a passi lenti
Venia sclamando: O mia sventura!.. O scorno!..
Preferir per più danno e men decoro
Il mestier del teatro a quel del foro?....

9.

Era questi il Goldoni: al ventre grosso,
Alla parrucca ch' ha un borsel per coda,
E a quel tabarro di scarlatto indosso
Che in Parigi facea rider la moda,
Subito il Gozzi lo ravvisa e mosso
Verso un tal uom che tanto oggi si loda
Obblia le antiche gare, e saper brama
L' onta qual sia, di ch' egli or si richiama.

10.

Ben sai con quanto stento e quanta pena
(Il buon Goldoni allor così favella)
La commedia ammendai, che informe e oscena
Fean d'Arlecchin gli scherzi e di Brighella:
Sai, che il primo io tornai l' Itala scena
Al nobil fine, a cui Talìa l' appella,
Che a spese or della plebe or del patrizio
Vuol, che ridendo si castighi il vizio.

11.

Nè ignori, come in patria ingrato frutto
Cogliendo a tante mie sudate carte
Io fui contro mia voglia alfin condutto
A cercar miglior sorte in strania parte:
Sai che a Parigi che maestra in tutto
D' esser s' arroga e molto più in quest' arte
Fei di me prove così chiare al mondo,
Che forse al suo Molièr non fui secondo.

12.

Or chi diria, che pur quassù si neghi
Quella mercede a me che a me si deve,
E che scritto io non sia tra quei colleghi,
Donde gloria immortal Pindo riceve?....
Ben Apollo ragion fece a miei preghi,
Ma con un patto all' onor mio più greve,
Che vuol, che pria dà Mastro Firenzuola
Debba di lingua andar quattr' anni a scuola

13.

Ma più ancor, che di questo, ora mi duole
Di quel che fammi Italia oltraggio ingiusto;
Che mentre ritornar l' arti ella vuole
Ai bei tempi di Pericle e d' Augusto,
A drammi lagrimosi, e a sciocche fole
Pospon le mie commedie anzi 'l buon gusto,
E applaude autori e *attori* che convulsi
Son nell' affetto, e nello scherzo insulsi.

14.

E dove lasci (il Gozzi indi prorompe)
I teatri per musica che al cenno
D' ignoranti istrioni a false pompe
Strani e assurdi accidenti intrecciar denno?...
Ivi l' ingegno in mille scogli rompe,
Nè val punto a schivarli arte, nè senno:
Ivi il poeta per suo reo destino
Dee de' proprj suoi parti esser norcino (2).

15.

Ch' or gli è dato il *finale* ora il *terzetto*
Che dee per forza in ogni dramma entrare,
Or con Marzia Caton vuole il *duetto*,
Or Servilia il *rondò* dove le pare.
Già nel salto di Leucade io m' aspetto,
Che Saffo allor che piomba d' alto in mare
Per tentar novità straordinaria
S' invogli di cantar l' aria per aria.

16.

E che 'l duro maestro di cappella
Sceso tra noi da qualche scuola alpestra
Trovi sì matta idea sublime e bella,
Ond' esprimer quel tonfo coll' orchestra:
Or nel romor sta la grand' arte: e quella
Melodìa, di che Italia era maestra,
Oggi, che par, ch' ogni uso nostro incresca.,
Si cangiò in *concertoni* alla tedesca (3).

17.

O Metastasio che divin chiamato.
Sempre sarai (sebben certi concetti
T' abbian fatto parer *molle* e *smaccato*
Al trecentista cavalier Vannetti) (4)
Potresti or far da te non comandato,
Or servendo destar sì dolci affetti?....
Qual pro dell' arte or che son iti in moda
Tai mostri che non han capo nè coda?...

18.

Forse i drammi piacevoli una nuova
Strada agl' ingegni aprian d' acquistar laudi;
Nè te in essi, o Goldoni, imitar giova,
Che sì poco de' tuoi teco t' applaudi:
Ma in tal genere ancor veggiam per prova,
Che i musici e i maestri usan lor fraudi,
E che ognun che tentarne osa l' impresa
Si suol trovar peggio d' un cane in chiesa.

19.

Quindi non ti doler, che a te non sieno
Più devoti gli *attor*: son tali i tempi.
Ben mi reca stupor, che quà da meno
Tu sia di tal che diè men chiari esempi:
Che se di lingua hai pur difetto, almeno
Di grande autor sì l' altre parti adempi,
Ch' io per te fremo, e omai son persuaso,
Che prevalgan le brighe anche in Parnaso.

20.

In questo dir vicino ivi si desta
Entro il bosco che detto è degli allori
Un fragore un frastuono una tempesta
Un lamentar di ninfe e di pastori:
Poi si veggon qua e là per la foresta
Spaventati fuggir d' Arcadia i cori:
E s' ode indi gridar d' applauso in segno
Viva il gran Scannabue *Gamba di legno* (5).

21.

Il qual venía con passi da Vulcano
Quasi egual di persona ad un gigante,
E più del Turco avea, che del Cristiano,
All' abito ai mustacchi ed al turbante.
Alta ei tenea quella sua Frusta in mano
Più fatal del battaglio di Morgante,
Con cui fece sudar sin di gennajo
I più gran Paladin del calamajo (6).

22.

Oltre una turba di mordaci cani
Che a quanti ivan lassù mettean spavento,
Seco per più beffare i gesti umani
Ei traeva di scimiotti un reggimento:
A questi un dì fe' certi scherzi strani,
Che molti ne castrò, molti n' ha spento,
Onde mostrar, ch' ei con sua rabbia pazza
De' pedanti volea strugger la razza (7).

23.

Ma da quei che lasciar gli piacque interi
Nacquer poi gli altri, i quai non l' arte o l'estro
Ma solamente i modi aspri e severi
Tendono a contraffar d' un tal maestro:
E dove ei sol l' avea coi *Porcineri*, (8)
O con tal che al comporre era men destro,
Or se la piglian questi suoi scimiotti
Con quanti hanno oggidì titol di dotti (9).

24.

O bestie ree, di cui tengh' io men brutte
Le Arpie, l' Idre, le Sfingi e ogni altro mostro,
Sol dalla fame in mezzo a noi condutte
A lacerar le belle opre d' inchiostro;
Geme Italia per voi, per voi distrutte
Son le speranze omai del secol nostro,
Per voi, d' ogni saper bestie nemiche,
Morto è l' esempio delle carte antiche.

25.

Lieve è 'l mal, ch' or vi sien rime infeconde,
O di molti scrittor pochi costrutti,
Che dalle piante ancora e fiori e fronde
Soglion nascer dapprima, e dopo i frutti:
Ben danno è più, s' oggi per voi s' asconde
Quella virtù che non dà il cielo a tutti,
E se i modesti autor schivan d' esporsi,
Brutte scimie insolenti, ai vostri morsi. (10)

26.

Magnanimo Signor che manifesti
Sì canuti consigli in bionda chioma,
Che gli studi a giovar di te men presti
Fur quei Prenci che l' Arno ancor ci noma,
Deh! cotai mostri all' arti belle infesti
Conquidi, Eugenio, o almen li scaccia o doma,
E all' Italiche genti, a cui sorride
Giove novel, sarai novello Alcide.

27.

Ma tornando a parlar di quel fracasso
Che in quei boschi movea lo Scannabue
Com' ei sen venne al loco, ove in tuon basso
Ragionando fra lor stavan quei due,
Grida il Goldoni a lui: tu qui Gradasso?
Oseresti anche quì far delle tue?....
Invan quella tua Frusta ora mi brava.
Non è più tempo, che Berta filava.

28.

Me pur chiama impostore e sciocco e matto
Quel mondo, che immortal farmi presume:
Poi per mostrarmi autor goffo, e sol atto
A corrompere il gusto e il buon costume
Tartassa *le Pamele*, e tratto tratto
Nota gli error del mio primo volume:
Poi strapazza, bestemmia, urla, minaccia,
Ch' io stommi cheto anzi ti rido in faccia (11).

29.

Non vo' già dir, che in me più d' un difetto
Non v' abbia e tal da meritar la Frusta:
Ma il troppo è troppo, e fa contrario effetto
Una critica acerba ancor che giusta.
Quello stil che furor spira e dispetto,
Se diverte alcun poco, alfin disgusta,
Ed in tutti destando odio concorde
Fa gridar: dalli dalli al can che morde.

30.

Perciò mi tacqui, e sol m' ebbi conforto
Nel pensar, che s' io fea cosa che vale,
Starìa 'l mio nome, poich' io fossi morto,
E 'l tuo dir mi farìa più ben che male.
Ben mostra di sentir, ch' ha ingegno corto
Chi si duol delle ciarle d' un giornale
Che spesso agli scrittor giustizia nega
Per incensar chi più lo paga, o prega.

31.

Sol bramai, che tu stesso avesti tolto
Pe 'l teatro a comporre, e aggiugner posso,
Ch' io dissi: allor vedrem se poco o molto
Val costui che 'l dottor vuol farci addosso.
Or vedi, s' anche in ciò nel segno ho colto:
Quelle tragedie tue .... (12) Diventi rosso....?
Nè a me, nè agli altri or più darai molestia;
Che in far prova di te fosti sì bestia.

32.

Fur questi accenti un colpo di martello,
D' Aristarco all' altera alma inquieta;
E poco men che non perdè il cervello,
Ma perder no 'l potea, ch' era poeta:
Vendicarsi vorria: ma il suo Flagello
Di man gli casca; e vien color di creta,
E sì smorte ha le luci e sì turbate,
Che un musico parea tra le fischiate.

33.

Poi perch' era stregon fe' un cotal segno
Su qelle scimie, e bestemmiando il sole
Pestò tre volte il suol col piè di legno
E queste mormorò strane parole:
A zig-zag (13) contro gli uomini d' ingegno
Parlin le bestie omai: la moda il vuole:
Disse, e scappò per una via romita;
Che 'l diavol se lo porti e chi l' imita.

34.

Ride il Goldoni, e tosto indi si toglie,
Ch' odia le scimie e le lor sciocche gare:
Anche il Gozzi in un antro si raccoglie,
Che più non vuol con bestie aver che fare (14).
Non però nel lasciarsi in lor si scioglie
La nuova affezion, di cui non pare,
Che stata fosse in altri tempi avara
La bontà che nei dotti oggi è si rara.

35.

Compitar, balbettar s' odon intanto
Quegli animali, e tutti a mano a mano
Per la virtù di quel possente incanto
Scioglier la lingua con accento umano.
De' lor precetti non si dien più vanto
Aristotile, Tullio, o Quintiliano
Or che d' un tratto senza studio e scuola
Acquistata le scimie han la parola.

36.

Le quali avendo, non so come, in mente
Quattro sentenze e qualche strana glosa
Parlan con magistrale aria insolente
Di quanto mai fu scritto in verso e in prosa,
V' era in quel branco un bertuccion saccente
Chiamato Orangotan bestia orgogliosa
Che seco in quell' istante avea tramato
D' usurparsi di Pindo il principato.

37.

Disdegnando costui, ch' altri l' avanzi
In fama di saper, come veduta
Gli viene quella Frusta che poc' anzi
Dalle man d' Aristarco era caduta.
L'impugna, e senza più fattosi innanzi
Con quell' ardir ch' or più, che il merto ajuta,
Chiama con grave ed autorevol ciglio
Tutte le scimie a general conciglio.

38.

Una piccola piazza intorno gira
Nel loco istesso, e la circonda il bosco
Di folti lauri altissimi che l' ira
Sprezzan di Giove procelloso e fosco,
Pende dai tronchi lor zampogna o lira.
O tromba di cantor Latino o Tosco,
E sparso e ingombro il suol quà e là discerni
Di musici stromenti anche moderni.

39.

Tosto ogni scimia ivi salir procaccia,
Spettacolo a veder strano e giocondo,
Sulle propinque piante che le braccia
Curvan gemendo dell' ignobil pondo:
Quale altrui sòvrastando un ramo abbraccia,
Qual s' adagia sul fusto, e qual, secondo
Che più le aggrada, rimanendo abbasso
Sì rinfresca il seder sovra d' un sasso.

40.

Di rampicar maestro il bertuccione
Va sopra tutti in alto, e immediate
Lo schifo aspetto in dignità compone,
Poi prende a dir con un vocion da frate;
Urgente, illustri bestie, è la cagione,
Ond' io qua v' adunai: dunque ascoltate:
Tanto più, che in parlar soglio esser spesso
Sublime sì, che non m' intendo io stesso.

41.

Gran *Genj* siam noi scimie, e a noi posposto
L' uomo esser dee: se il labbro non inciampa,
Contende a sì magnanimo proposto
Questo sermon ch' io poi darò alla stampa.
Tu santo amor delle castagne arrosto
Che del foco io so trar coll' altrui zampa,
Fa che in questa assemblea libero e pronto
Io possa dir ciò che mi torna al conto.

42.

La parola finor fu la parola
Che fe' l' uom di noi scimie esser maggiore;
Essa d' ogni arte, essa principio e scuola
Fu d' ogni uman saper; senz' essa muore
Socrate come un bue; per essa sola (15)
L' asino d' Orlèans parve un dottore; (16)
L' uomo, io conchiudo infin per terminarla,
Non parla perchè sa: sa perchè parla.

43.

Da questa metafisica sublime
Che in barba della logica io professo,
Vien, che nostre or saran le palme prime,
Dotte scimie di questo e di quel sesso.
La logica dell' uom quel vero esprime
Che nel fare e nel dir sempre è lo stesso:
La nostra metafisica è più scaltra,
Che sta in dire una cosa e farne un' altra.

44.

Noi copiam gli altri e novità gridiamo,
E l' uom che imita intitolam pedante,
E proviam, che da sè fe' tutto Adamo,
E Orfeo cantò senza aver letto il Dante:
Nuovo così quel che copiato abbiamo
All' altre bestie appar che pur son tante,
Oggi ancor più quest' artifizio regge;
Che se si stampa assai, poco si legge.

45.

Ma se abbracciar vorrete un mio progetto
Or che l' ingegno uman tarpate ha l' ali,
Da scimiotto d' onore io vi prometto,
Che in fama andrem di *Genj Originali.*
Vedete questa Frusta?.... Essa, a dispetto
Di color che sul naso hanno gli occhiali,
Di tor dal mondo avrà forza e potere
Quegli autor che ci guastano il mestiere.

46.

Sterminiam questi classici, o Signori,
E chi gli esalta; e allor nissun ci toglie
Senza taccia di ladri e d' impostori
Di poterci arricchir delle lor spoglie:
Avrem noi soli allor tutti gli onori,
E il Duca che sì mal le bestie accoglie:
Vinto dal grido di nostr' opre esimie
Dovrà per forza accarezzar le scimie.

47.

Gran suon di mani a cotal dir s' intende
Con tai clamor, che non li senti in maggio:
Coraggio, amici, Orangotan riprende,
E l' altre scimie ripetean coraggio:
Poi levando la Frusta, ah! se vi accende,
Grida, di gloria amor di speme un raggio,
Menate ai dotti: e sempre più infiammate
Tutte le scimie ripetean: menate.

48.

Allora il bertuccion ch' atto si stima
A far cose da scrivere al paese
Dichiara, ch' ei farà la prova prima
E darà esempio alle future imprese:
E stando in piè su quella eccelsa cima
E invocando Aristarco Piemontese
Comincia pien di furia e d' ardimento
A flagellar con quella Frusta il vento.

49.

Ma come il villanel, se il coreggiato
Con inesperta mano a trattar piglia,
Non batte il gran, ma contro il modo usato
Sè stesso offende, e il lavorio scompiglia,
Così quel bertuccion mal consigliato
Che si vanta far tutto a meraviglia
Qua e là menando quella Frusta a caso
Tirò un gran colpo e se lo diè sul naso.

50.

E la botta fu tal, che di sè tolto
E già di sangue e di pallor dipinto
Manda in alto le gambe e capovolto
Stramazza a terra sì, che il credi estinto.
Tosto i compagni suoi smarriti in volto
Corrongli intorno con pietoso istinto:
Chi 'l bagna, chi l' asciuga, e chi 'l sostiene:
Ed ei sbuffa, ansa, ringhia, e alfin rinviene.

51.

Poi, come scaltro che sa trar partito
Anche dai falli, usai la Frusta intanto,
Dice, in nuova maniera, e un *Genio* ardito
In ogni impresa osar debbe altrettanto.
Quel matto stuolo a tai detti rapito
Chiama degno il bestion d' immortal vanto,
Che per far cosa nuova e fuor d' ogni uso
Con magnanimo cor s' è rotto il muso.

52.

E tosto ognun di lor senza vergogna
Sì stolto esempio d' emular si sforza,
Nè far potendo il bene il male agogna;
Che vuole in Pindo dominar per forza.
Pendea da un vicin tronco una zampogna,
E sotto impresso nella verde scorza
Questo motto v' avea: per me fia chiaro
Dopo il cantor d' Alessi il Saunazzaro.

53.

Non potendone trar che un aspro suono,
Un babbuin dicea: rotta è codesta:
E sfido Pan, se d' acconciarla è buono:
Indi a terra la getta, e la calpesta:
Quell' aurea cetra che d' amor fu dono
Orna il lauro più bel della foresta,
Nel quale è scritto: *In questa ombrosa chiostra*
Stiamo, amore, a veder la gloria nostra.

54.

Osa di quella un' altra scimia audace
Con sacrilega man romper le corde,
Perchè al suon, di cui Febo ancor si piace,
Quell' animale avea le orecchie sorde.
Alla tromba che muta anco non tace
Le Donne, i Cavalier, le labbra lorde
Un' altra scimia appressa, e a gonfie gote
Vi caccia quanto aver fiato mai puote.

55.

Ma perchè stanca di quei tuoni alterni,
Onde vuolsi che il Tasso assai men vaglia,
Solo ama il *forte* dei cantor moderni
Contro un macigno quella tromba scaglia.
L' altra del Pulci, e l' altra pur del Berni
Abbatte e guasta la brutal canaglia
Sol perchè in ogni suon facili e chiare
Nè manco han l' arte di farci studiare.

56.

Non può quindi sottrarsi a tanto ardire,
Non che la cetra dei miglior Toscani,
Nemmen, Flacco, la tua, ch' odo fin dire,
Che non può dilettar che i cortigiani:
Insomma quante cetre e trombe e lire
Si ponno ivi contar, per l' empie mani
Di quelle scimie in mal oprar sì dotte
Van tutte a terra conquassate o rotte.

57.

L'empia genìa dietro sì sciocche imprese
D'usar nuovi istromenti si propone:
Vede in un canto un tamburon francese
Il cui suono ti par quel d'un cannone:
Scorge in un altro quel *tantàn* chinese
Testè portato in quella regione
Che tocco appena rumoreggia e tuona
Sì, che il cervel, non pur gli orecchi, introna.

58.

Corre tosto e que' due goffi stromenti
Battendo a gara tal piacer ne gusta,
Che questi sono, esclama, alti concenti
Questa sì, ch'è armonia maschia e robusta:
A quel frastuono insolito tu senti
D'ogni parte mugghiar la selva augusta:
Si spaventan le muse, e teme Apollo,
Non sia 'l tremuoto, e che dia Pindo un crollo.

59.

Ma udito il fatto da chi avea la cura
Di riferire a lui tutto a puntino
Con un par d'occhi che facean paura,
Son io, prorompe, un Duca o un babbuino?
Dunque non val, che la più rea congiura (17)
Distrutta abbia poc'anzi, che persino
Quattro scimiotti; ch'ogni suol discaccia,
Or mi vengono a far le fiche in faccia?

60.

Io... Io... Ciò detto subito a Milano
Manda, e di là per tutto lo Stivale
In suo nome a cercar qual v' ha Italiano,
Ch' autor sia di gazzetta, o di giornale:
E gli fa dir ch' andò alle scimie in mano
D' Aristarco la Frusta, e che, se tale
Ei fia di riparar sì fatto scorno,
Avrà d' acqua Castalia un fiasco al giorno.

61.

Che quindi ognun che un tanto premio brami
Nel bosco degli allori allora allora
Venga parato ai più severi esami,
Che il Duca ivi sarà fra una mezz' ora:
Fa poi, che il Zeno e il Murator si chiami
Coll' altro che Verona illustra e onora,
E il Nazàri e il Bacchini, e il Zaccaria,
Co' quali all' uopo ei consultar desia.

62.

Con tal drappello, che la stizza e il foco
Indosso aver gli par, tempo non perde,
E detto fatto al divisato loco
Se ne vien in succinto abito verde:
All' aspetto del nume ogni lor gioco
Cessan le scimie, ed altra si disperde,
Altra s' intana, ed altra più arrogante
Corre a far capolin dietro le piante.

63.

Ei disamina il guasto a parte a parte
E vede a caso in così gran scompiglio
La Frusta in fra le cose a terra sparte,
E va subito a quella a dar di piglio.
Ma un Satiro che stava ivi in disparte
Con mal talento e con peggior consiglio
Grida: è mia quella Frusta, e di man tratta
Me l' ha quel zoppo, che poi sua l' ha fatta.

64.

Il Landi io son dell' Aretino amico
Che per salir in fama, e uscir d' inopia
La sferza d' ogni autor, *moderno e antico*
Primo trattai., di che la Frusta è copia.
In essa per celarmi al mio nemico
M' intitolai l' *Anonimo di Utopia*
Insegnando a chi ha sensi da Martano
A trarre il sasso ed occultar la mano (18).

65.

E seguitava a dir: ma il saggio Duca
Che l' ardir di tai mostri non comporta
Lo fa con due sferzate in sulla nuca
Sì veloce fuggir, che il vento il porta:
Rinserra indi le scimie entro una buca,
Ove di lor fin la memoria è morta:
Poi dice ai dotti: A far, che Pindo rida
Vuolsi adesso scoprir le orecchie a Mida.

66.

E sotto un lauro con giocondi lumi
Fra lor s' asside, e fa di punto in bianco
Con quel poter che solo è dato ai numi
Sorgere un tribunal sotto il suo fianco.
Raccomanda al Bacchini, che i costumi
Dei concorrenti, osservi, e vuol pur anco,
Che il padre Zaccaria di quel consesso
A far abbia una spezie di processo.

67.

Dalle città d' Italia a quella volta
Concorreano frattanto i franchi ingegni
Che colla Frusta a quelle scimie or tolta
Piglian l' assunto di purgar quei regni.
Divina musa, questa è pur la volta,
Che tu m' assista e a motteggiar m' insegni,
Che tornando ai giornali io più non deggio
Tacer d' un mal che forse guida al peggio.

68.

Sopra un ronzin che senza stento o intoppo
Salta dal Tago all' Istro o al Volga in riva
Messaggier delle corti a gran galoppo
Il *Corrier Milanese* il primo arriva.
Chiede la Frusta, e aggiugne, che omai troppo
L' Itala scena di buon senso è priva,
E che a suon di sferzate ei farà tanto
Che *si balli nel ballo* e *canti il canto*.

69.

Ridon quei saggi che sapean che il bello
Non vien dal criticar, ma dagli esempi;
Che sol quindi un Piccini, o un Buranello
Potria 'l canto ammendar de' nostri tempi:
Poi tutti a quel Corrier danno un cappello,
Perchè attacca talvolta autor sì scempi,
Che alcun di loro ottiene assai, se ottiene
Che un giornal di lui parli o in male, o in bene.

70.

Dentro un *bombè* che sembra una bottega
Di cuffie e di *bijoux* venia spedito
Commendando le mode, e chi n' ha frega
Il *Corrier delle Dame* Ermafrodito:
Per istruir le belle inventa e spiega
Sciarade, enigmi, e quando n' ha il prurito
Odi canta, o sonetti, ovver sciorina
Que' pensier tutti suoi *della mattina*.

71.

Brama la Frusta anch'ei, perchè la crede
Un gran capo di moda e di commercio,
Ma Apollo gli fa dir, che invan la chiede
Ei che fin loderia gli occhi d' un guercio:
Che sol badi alle belle, e poichè vede
Ch' oggi il costume nel più d' esse è lercio,
Le ingentilisca e faccia sì, che torni
La moda che più manca ai nostri giorni.

72.

In un cocchio che corre a precipizio
Sì, che a quello del sol contrasta i vanti,
Al Duca in atto, e in veste d' uom d' uffizio
Il *Giornale Italian* si reca avanti:
Promettendo d' usarne con giudizio
Chiede la Frusta ei pur: che a certi istanti
Vuol mostrar, che *non hanno i professori*
Tal privilegio da stampar gli errori.

73.

Ben vorrei darla a te, Febo soggiunge;
Che sei più ch' altri in maneggiarla esperto;
Onde avessi a scacciar chi spesso giunge
Le tue lodi a carpir con picciol merto:
Ma il grave uffizio tuo vuol, che stia lunge
Da cotai brighe, e mo' ti dico aperto;
Che, fuor di tal che onori Italia, alcuno
Lodar non dei, nè mai frustar nissuno.

74.

Sopra una mula che rincula e spara
E dietro strascinandosi la testa,
Le groppe avanti, onde parer più rara,
Or salta e trotta, ed or si pianta e resta,
Succedea quel Giornal ch' oggi rischiara
Arti, *Lettere* e *Scienze*: e la modesta
Schiera è con lui che da straniera parte
Tra noi sen venne a illuminar le carte.

75.

Con tal fasto a caval d' una *Scansìa*
Piena di varj estratti e di libelli
Ambulò da Firenze in Lombardia
Quel fiero protomedico Cinelli
Che onor cercando per obbliqua via
Fe' ogni dotto tremar de' suoi flagelli,
E minacciò, fatto ne' guai più forte,
Rader la barba a un gran dottor di corte. (19)

76.

Varj saccenti ha l' animal sul dorso
Che parean tutti d' una sol famiglia,
E quei di lor che ne reggeva il corso
La coda ha in man che gli servia di briglia.
Grida, la Frusta a me, con voce d' orso
Quel giornal che con tutti se la piglia
Protestando a *quel ver* rendere omaggio
Ch' io non so, che dir voglia in suo linguaggio.

77.

Manco smania d' un ver che offende e nuoce,
E più cura d' un bel ch' oggi declina:
Così (Apollo dicea con ferma voce)
Giovar può agli altri e a te la tua dottrina:
Non chiedermi la Frusta, e se ti cuoce
Desio d' onor, non dell' altrui ruina,
Cessa una volta le tue gare insane:
Corre un poco la lepre e un poco il cane.

78.

Mosso dai saggi a periglioso ludo
Con grave passo d' un vicino speco
Il *Poligrafo* uscia per farsi scudo
D' ogni saper Tosco, Latino e Greco.
Ha quattro teste ognuna il fronte ignudo
Sopra un collo distinte e trae pur seco
Varie altre teste che attaccate all' anca
Spuntan fuor da più tasche a destra e a manca. (20)

79.

Marcia innanzi al gran mostro un *Uom di pietra.*
Che ha rotto il naso, e par ch' ognun canzoni;
Lo segue in atto di chi venia impetra
D' altre statue uno stuol dette *Omenoni.*
La voce di costor mai non s' arretra
Dal dir le proprie ovver le altrui ragioni:
Ma il lor linguaggio è tal, che tu ci giochi,
Ch' anche in Milano il capiran ben pochi. (21)

80.

Quel che più strano appar per ogni verso
È, che costor con buona intenzione
Dispensan certi schiaffi per traverso
Che svisano le bestie e le persone:
Fin quel *Litandro* che non mai perverso
Val per gli amici un Tullio pro Milone,
Questo e quello abbattea di passo in passo
Scordandosi d' aver le man di sasso.

81.

Ecco, Apollo dicea, chi aver può dritto
Di vegliar al buon gusto, e lieto accenna
Fra quelle teste chi con laude ha scritto
In quello stil che a nostri dì tentenna: (22)
Tornin costor gl' ingegni al sentier dritto
Colla Frusta non già, ma colla penna:
Ch' or la patria dei Danti e dei Petrarchi
Bisogno ha di scrittor, non d'Aristarchi.

82.

Gli avverta sol chi lor porta amicizia,
Che 'l vanto d' un giornal più non si folce
Con quel saper di ch' essi han pur dovizia,
Ma col mescere insiem l' utile e 'l dolce.
Ch'or disdegnando la comun pigrizia
La noja di studiar chi non la molce
Col riso andrà a finir come quel Saggio
Che *incoraggiando altrui* perdè il coraggio. (23)

83.

In sì grata accoglienza ecco repente
Levando per la selva alti tumulti
Farsi innanzi un novel mostro insolente
Che al suo rival stragi minaccia e insulti;
Una vescica grande e trasparente
Avea per testa, e scopri in essa occulti
Certi fantocci e viperette o vermi.
Che van su e giù, nè ponno mai star fermi.

84.

Tal veggio, o mio dottore, in quel tuo tètro
Non so se debba dir scrittojo, o studio
Entro un rotondo carcere di vetro
Certi pesci dorati in gran tripudio
Che guizzando e girando innanzi e indietro
Fanno agli studi tuoi grato preludio;
Che affè dee pur quel bel color dell' oro
Svegliar le idee di chi coltiva il foro.

85.

Altra vescica ad un baston che in mano
Tenea quel mostro era legata in fondo,
Con cui stordir credea tutto Milano
E far prodezze non più intese al mondo:
Applaude a colpi suoi lo stuolo insano
Che giudica dal suon più che dal pondo;
Ed ei sfida il rival che a lui dà retta
Quanto un grande a un meschin che fuori aspetta.

86.

Così nel tempo dei palloni a vento
L' Anti-Baillèt sappiam, che provocato
Ha quel Baillèt a singolar cimento
Che 'l *Giudizio dei dotti* avea stampato.
Strana tenzon! che quei pien d' ardimento
Questi assalì d' ogni dottrina armato;
E vendicando entrambi il proprio torto
Dal caldo l' un, l'altro dal freddo è morto. (24)

87.

Costui (che lo venia vieppiù istigando
La notte il giorno a nona a sesta a terza
Quel brulichio ch' ha in capo e a quando a quando
La stizza ancor) più non istà nè scherza :
Giura morire o vincere, e pigliando
Ad ambe man la sua ventosa sferza
Comincia a tempestar, come un Sansonne,
Per lo più sulla testa all' Ipsilonne.

88.

Il pacifico nume, che sopite
Volea tai gare e colla sua prudenza
Meditava scrivendo in tanta lite
Un' arbitraria imparzial sentenza,
D' un tal mostro in veder le prove ardite
Lascia d' un tratto andar la pazienza,
E cedendo ad un primo impeto d' ira
La penna ch' avea in man dietro gli tira.

89.

Fosse il caso o il destin che tosto o tardo
L' audacia opprime del saper nemica,
Va quella penna quasi acuto dardo
A forar quella testa di vescica.
Con uno scoppio subito e gagliardo
L' aria che chiusa in quella era a fatica
Sprigionandosi squarcia, apre, e dissolve
Quelle occulte chimere in fumo e in polve.

90.

Il mostro cadde e 'l suo cader dispiacque
  Forse a parecchi: che non dubbio cenno
  Dato d' ingegno avea: ma non si tacque,
  Che sovente mancar parve di senno:
  E ciò fu allor che condannar gli piacque
  Anche le cose che lodar si denno
  Per quel proposto strano e temerario
  Di far del suo rival sempre il contrario.

91.

Movendo intanto d' altre parti il piede
  Vengono in fretta altri giornali e tenta
  Quel di Pisa avanzar chi lo precede
  E più, che lingua e stil, dottrina ostenta.
  Pe'l fiume in barca arrivar poi si vede
  L' altro, onde ai due *Da Rio* sorride il Brenta:
  Ma dice alcun, perch' ei più libri attinge,
  Che forse molto abbraccia e poco stringe.

92.

Due altri *Enciclopedici* son giunti
  L' un da Napoli e l' altro da Firenze:
  Il primo odo, che ornar suole i suoi punti
  D' estranie più, che di natìe scienze:
  Tutti i migliori studi insiem congiunti
  Reca il secondo nelle sue sentenze:
  Ma altrui fa dir, che guasto anche sull'Arno
  Oggi è il parlar, *benchè 'l parlar sia indarno.*

93.

Coll' *Ape Subalpina* che sì fiera
Punger solea talor seguon raccolti
Tutti gli altri giornali in una schiera
Con finti nomi e mascherati volti;
Chieggon tutti con voce e fronte altera
D' Aristarco il Flagello, e di sì stolti
Ve n' ha, che stiman di parer valenti
Battendo gli scrittor come giumenti.

94.

Il Duca allor, che pure ha fisso il chiodo
Di tor di mezzo i mali antichi e nuovi,
Nè gli riman, che a statuirne il modo
Che sia più acconcio e ch' ogni saggio approvi,
Un quesito propone; in cui sta il nodo
Di tante gare; ed è: *Se noccia o giovi*
L' uso di quella Frusta: e fra i più atti
Vedrassi indi a chi darla e con quai patti.

95.

Vi dissi, ch' eran sei que' saccentoni
Degni per senno d' esser mostri a dito,
E sei fra lor contrarie opinioni
Furon portate sopra un tal quesito.
Il Bacchini che ognor, scriva o ragioni,
Il Gordian nodo apria tosto espedito. (25)
Fu il primo a dir che quella Sferza acerba
Fora radice ancor d' ogni mal erba.

96.

Che i giudizj sui pregi o sui difetti
D'un qualche autor denno senz'odio ed onte
Quelli imitar che imparziali e retti
Ei pronunziò con sì posata fronte.
Il Maffei, sebben tocco dal Baretti,
Loda la Frusta, e vuol del sacro monte
Solo sbandir chi vende e compra incenso
Il buon gusto spegnendo, anzi il buon senso. (26)

97.

A lui s'oppon lo Zeno, e solo approva
Quella censura temperata e sana
Che tanto all'arti e ai lor cultor più giova
Quanto più dal frustar tiensi lontana. (27)
Il Muratori, esempio al mondo e prova
D'ogni saper d'ogni virtù cristiana,
Vendicarsi non vuol di quella Frusta
Che fu a lui sì molesta e forse ingiusta. (28)

98.

Aggiugne sol, che 'l buono e 'l bel che cape
Ne' scritti altrui debba un giornal fedele
Scernere, e farne il sunto, e a guisa d'ape
Di fiore in fior volando estrarne il miele;
Che tralasciando quello stil che sape
D'amaro e acerbo, e muove odi e querele,
Si può al gusto segnar dritta la traccia
Sol che si dica il bene, e il mal si taccia.

99.

Il Nazari che primo ivi or si tiene,
Perchè ha il primo giornal tra noi stampato,
Veggendo il mal, dond' ei sperava il bene,
E il maggior vanto di chi ha men studiato,
Gli altrui giornali e il suo danna, e sostiene,
Che quel falso saper per essi è nato
Ch' or tanto alza la testa, e fra gli sciocchi
Sedendo a scranna assorda mense e crocchi.

100.

Il padre Zaccaria l' ultimo sorse
E con quell' arte che fra tante liti
Seppe esaltar a chi ne stava in forse
Sopra i dotti d' Italia i Gesuiti,
Lodò il Baretti che sì ardito occorse
Al folto stuol de' pedantuzzi arditi,
Ma confessò che fu assai crudo e tale,
Che fin scherzando usò il velen per sale.

101.

Mentre quei Padri il lor diverso avviso
Provar voleàn con un frastuono alterno,
Ivi apparir si vede all' improvviso
Un Greco antico e un Fiorentin moderno:
Nel primo un Patriarca, e al tristo viso
Nel secondo un Misantropo io discerno:
Basta, s' ogni lor vanto udir tu brami,
Saper, che Fozio è quegli, e questi il Lami.

102.

Li guarda Apollo, e in buon punto venuta,
Disse, è si degna coppia in questa falda;
Che per lei fia, che cessi una disputa
Ch' omai veggio tra voi farsi più calda:
Cosa al mondo non v' ha che sia tenuta
Ottima, e nel commune uso sì salda,
Cui l' umano desìo con turpe inganno
Fingendo il ben torcer non sappia in danno.

103.

Questi è quel Fozio ch' ogni dotto libro,
Onde darne contezza a suo fratello;
Strinse in compendio, e poselo in quel cribro
Che suol dal brutto sceverare il bello.
Et sol, se il ver con giusta lance io libro,
Dovrìa de' *giornalisti* esser modello:
Ch' ei di chi legge sol volle il profitto
Non puuto il biasmo di colui che ha scritto. (29)

104.

Ma perchè ciò sperar sempre non lece,
Ch' anco il più saggio, allor che se la incapa,
La penna aguzza, e tante ingiurie rece
Da far perder la flemma infino al Papa, (30)
Per non vietar ciò che finor si fece,
Che sarebbe un far zucchero di rapa,
Più al minor mal, che al maggior ben mirando
A tutti gli scrittor mandiam per bando.

105.

Che ne' giornali ognun l' altrui difetto
Possa ognor sindacar, ma con un patto;
Che senza cifra il nome schietto e netto
V' apponga, come appunto il Lami ha fatto. (31)
Siam certi allor, che agli altri e a sè rispetto
Scrivendo avrà chi non è soiocco o matto;
Utili allor fieno i giornali, e in quelli
Avrem libri una volta e non libelli.

106.

Poi fe' appender la Frusta alta ad un fusto
Con un cartello, in cui chiaro si legge:
Chi senza gusto vuol dar legge al gusto,
Chi senza stile osa allo stil dar legge,
Chi ligio a certi autor cogli altri è ingiusto,
Chi morde e strazia ognun, nè alcun corregge,
Malconcio se n' andrà presto e scontento
Ove sol di toccarla abbia ardimento.

FINE

DELLA SECONDA CRONACA.

NOTE

ALLA

SECONDA CRONACA.

(1) *Stanz.* 7.

Che il Conte Gasparo Gozzi uno de' più gentili e purgati scrittori del passato secolo, mentre in Venezia trovavano onore e favore alcuni falsi letterati che d'ogni paese e d'ogni nazione concorrevano in quella capitale, non potesse avere de' suoi studi quel compenso che bastasse a mantenere i suoi figli e la sua famiglia, ch'egli amava teneramente — Che non abbia ottenuta la Cattedra d' Eloquenza già vacante nella Università di Padova dopo che alla riforma degli studj erasi per commissione del Principe con molta lode adoperato — Che costretto dal bisogno, e contro sua voglia siasi indotto a scriver cose drammatiche, nelle quali parve da meno di quel ch' egli era — Che le afflitte sue circostanze fossero note a molti potenti, e singolarmente al celebre Marco Foscarini, il quale dopo d' avere stampato nella storia letteraria l' anno 1752, che *il Gozzi .... pe 'l lustro e decoro recato alla letteratura italiana e alla sua patria meritava una sorte migliore*, divenuto Doge l' anno 1762, e continuando ad amare e stimare il Gozzi non si sa perchè non gli

abbia fatto quei beati ozj, cui tanto aman le muse — Che incapace di portar mai odio ad alcuno fosse però talvolta sì acerbo nel motteggiare il vizio, e il cattivo gusto da eccitar molte gare e farsi alcuni nemici — Che finalmente ad onta delle sue augustie e di quegli impeti violentissimi di mal umore, dai quali preso una volta si precipitò dalla fenestra nel fiume Brenta, fosse nello scrivere o nel conversare così faceto e piacevole da far credere, ch' egli non fosse sì sfortunato ed afflitto qual era in fatti

Son cose tutte che si riscontrano nella di lui vita, nella orazione funebre a lui fatta dall' abate Fanzago, nella Storia Letteraria veneziana, e specialmente nell' Elogio di lui scritto dal dotto sig. Ippolito Pindemonte. Persuaso lo stesso Gozzi di dover prima cessare di vivere che d' essere sfortunato, compose per la sua tomba il seguente Epitaffio, che trovasi riferito dal Giornale Enciclopedico di Vicenza dell' anno 1779.

» Sciolto dal nodo, che si chiama vita,
« Giace Guasparri in questa tomba oscura:
» O viator, se quì pietà t' invita,
» Non l' ascoltar: ma prenditi paura.
» Mentre ch' ei visse, sempre calamita
» Fu d' ogni avversità d' ogni sventura:
» Seco ei la trasse dentro a questa fossa:
» Guardati dall' influsso di quest' ossa.

(2) *Stanz.* 14.

Nella prefazione alle poesie drammatiche di Apo-

stolo Zeno, scrisse il suddetto Gozzi sul disordine de' teatri musicali ciò che si potrebbe acconciamente ripetere anche al presente. Ci basti il tratto presente. « I mae-
» stri di canto, i medesimi cantori, e gli altri meno-
» mi operaj de' teatri ritrovando debole il poeta gli pre-
» sero animo addosso, lo fecero stare al di sotto, e
» ciascun d' essi a suo piacer comandandogli questo ge-
» nere di componimento aveano già reso lontano da o-
» gni nobile artifizio, e tanto la mala usanza invec-
» chiò, che il volerla levar via interamente sarebbe fa-
» tica perduta anche a nostri giorni. »

(3) *Stanz.* 16.

« Circa i drammi per musica (scrisse Apostolo
» Zeno in una sua lettera al Muratori) tuttochè io ne
» abbia molti composti, sono il primo a darne il voto
» della condanna. Il lungo esercizio mi ha fatto cono-
» scere, che dove non si dà in molti abusi, perdesi il
» primo fine di tali componimenti ch' è il diletto. Più
» si vuole star sulle regole, più si dispiace, e se il
» libretto ha qualche lodatore, la scena ha poco con-
» corso. » Se ciò diceasi da un tanto maestro allorchè ne' drammi non avea il poeta che a trovare la situazione delle ariette, che dir dovremo ora noi, che si vogliono ogni altra scena *duetti*, *terzetti*, *quartetti*, *quintetti* e *cori*, oltre le *introduzioni* e i *finali*, e in tutte queste cose ancora non solamente le situazioni, e i così detti colpi di scena, ma fino i concetti e gli affetti, e spesso ancora le parole e i versi a capriccio dei maestri e dei cantori?....

(4) *Stanz*. 17.

Vedi ciò che scrisse intorno al Metastasio il cav. Clementino Tannetti nelle sue osservazioni sopra Orazio.

(5) *Stanz*. 20.

Il primo uso che fece il Baretti, sotto il nome di Aristarco Scannabue, della sua Frusta, fu di menare agli Arcadi. Vedi Frusta Lett. num. 1, pag. 9.

(6) *Stanz*. 21.

Tale il Baretti dipinge sè stesso, o a meglio dire il suo Aristarco nella Introduzione ai leggitori della sua Frusta.

(7) *Stanz*. 22.

« De'suoi scimiotti (Aristarco) ne annega alcuni
» de' piccini di tanto in tanto, e a quei di razza gran-
» de fa fare uno scherzo dal norcino. Ad ognuno di
» quei scimiotti egli ha capricciosamente posto un no-
» me di poeta o prosatore moderno. » Introd. pag. 7.

(8) *Stanz*. 23.

« Creo e dichiaro Pastor Arcade il prefato abate
» Gio. Battista Vicini, e gli conferisco il nome di E-
» gerio Porconero. » Tom. 2, pag. 278, Frusta Lett.

(9) *Stanz.* 23.

Possiam dire de'tempi nostri ciò che il Dati scrisse de' suoi nella sua Prefazione alle Prose Fiorentine, *in questo secolo* (cioè nel 1600) *le lingue e le penne son più disposte a sindacare le opere altrui, che a pronunziare e scriver le proprie.*

(10) *Stanz.* 26.

Il Barretti nella sua Introduzione alla Frusta si propone di voler frustare tutti que'*moderni goffi e sciagurati che vanno scarabocchiando Commedie impure, Tragedie balorde .... e Prose e Poesie che non hanno il menomo sugo* ec. Proposto ignobile e pernicioso. Le cattive composizioni muojono da sè; e la Frusta dello Scannabue non potea e non può far altro che impedire che nascano e si producan le buone. Egli frustò le prime commedie del Goldoni: se questo autore si fosse avvilito, ci mancherebbe l'autore più grande della commedia italiana.

(11) *Stanz* 28.

Vedi contro il Goldoni la Frusta Letteraria alla pag. 120 fino alla 324, tom. 1, e così nel tom. 2 alle pag. 31, 114, 253.

(12) *Stanz.* 31.

Allude alla cattiva versione in versi sciolti fatta

dal Baretti delle Tragedie di Pier Cornelio.

(13) *Stanz.* 33.

A zig-zag è un gergo usato dal Baretti dove critica il Goldoni alla pag. 265, tom. 2. Che poi Aristarco Scannabue fosse tenuto stregone o negromante, vedi pag. 7, tom. 1.

(14) *Stanz.* 34.

Allude ad alcuni Dialoghi dell' osservatore, nei quali il Gozzi s'è divertito a far parlare ogni sorta di bestie.

(15) *Stanz.* 42.

Non volle Socrate esser difeso da Lisia celebre oratore.

(16) *Stanz.* 42.

Nella Pulcella d' Orlèans si ammira quell' asino che parla con tanta eloqnenza.

(17) *Stanz.* 59.

Allude alla Congiura riferita nella prima Cronaca.

(18) *Stanz.* 64.

Ortensio Landi milanese fu prima medico, poi fra-

te, indi apostata. Fuggito dalla sua patria nella Svizzera ivi fra l'altre opere pubblicò *La Sferza degli autori antichi e moderni* sotto il nome di *M. Anonimo di Utopia*. Di costui scrisse Gian Angelo Odoni nella sua lettera 29 ottobre 1735 da Argentina, e lo chiama *pietatis, graecae linguae, ac disciplinarum contemptorem....Sibi conscius nomen in frontispicio suppressit. Sed nobis intus, et in cute cognitus est*. Fu amico dell'Aretino, cui osò colla più sfacciata adulazione dare soventi volte il titolo di divino.

(19) *Stanz*. 74.

Giovanni Cinelli medico e protomedico di Firenze, poi fuoruscito e vagabondo per la Lombardia, indi quà e là per l'Italia, scrisse una specie di giornale intitolato la *Biblioteca volante* divisa in XVIII *Scansie*. Nella quarta *Scansia* attaccò acerbamente il primo medico del gran Duca. Vedi tom. 1, Bibl. Vol. vita di Gio: Cinelli.

(20) *Stanz*. 78.

Allude ai quattro principali scrittori del *Poligrafo* distinti nel Programma colle lettere O. A. Y. Z. ed ai varj altri che liberalmente scrivono di quando in quando per un tal giornale.

(21) *Stanz*. 79.

L'uomo di Pietra dai Poligrafici denominato *Li-*

tandro è una statua posta in Milano sulla Corsia de' Servi. Gli *Omenoni* sono alcune altre statue (pure introdotte a dialogizzare nel *Poligrafo*) poste nella facciata del palazzo Calchi in Milano, nella contrada che pure è detta degli *Omenoni*. Certe allusioni del *Poligrafo* messe in bocca a queste statue parlanti riferendosi a fatti particolari non poteano essere intese se non se da ben pochi anche in Milano.

(22) *Stanz.* 81.

Chi conosce la dottrina, il buon gusto e le cose in verso e in prosa scritte dai dotti autori di quegli articoli del *Poligrafo*, ch' erano marcati colle lettere A e Y, vorrà con noi desiderare, che tutti i *giornalisti*, e i critici abbino egual valore e riputazione.

(23) *Stanz.* 82.

Si allude al dotto giornale che pubblicava negli anni scorsi in Milano la benemerita Società detta d' *Incoraggiamento*.

(24) *Stanz.* 86.

Nel 1685 uscì l' opera del Baillet intitolata *Giudizio de' Sapienti sull' opere principali degli scrittori*. Il Menaggio gli scrisse contro l' opera in due volumi intitolata l' *Anti-Baillet*. Se questi fu troppo caldo e impetuoso, il *Baillet per la sua smania di troppo diffondersi anche sugli scrittori oscuri e piccoli riuscì*

talmente freddo, che sarebbe difficile il leggerlo senza noja. Vedi la Monnoje nella sua edizione de' Giudizi del 1722.

(25) *Stanz.* 95.

Il P. Benedetto Caccini fu uno de' più dotti del passato secolo. Il marchese Scipione Maffei si gloriava d'essere suo scolare. Abbiamo il di lui *Giornale dei letterati*, ch'ebbe moltissimo spaccio in Italia e altrove.

(26) *Stanz.* 96.

Il marchese Maffei fu sferzato dal Baretti nella Frusta, tom. 2. pag. 20. Nondimeno egli solea dire, *che quelli i quali per procurarsi incenso hanno per uso d'incensare ognuno che scrive, guastano il gusto, avviliscono la lode, e fanno perdere ogni traccia dell'ottimo* ..... Vedi il di lui Elogio scritto dal dotto sig. Ippolito Pindemoute alla pag. 60, Edizione di Verona del 1784.

(27) *Stanz.* 97.

« Quanto al giudizio (sugli autori) ch'è il ca-
« rico più importante de' giornalisti, si osserverà ogni
« moderazione per non offendere chi che sia. » Prefazione al Giornale de' Letterati di Apostolo Zeno ec.

(28) *Stanz.* 97.

Veggasi ciò che scrisse la Frusta Letteraria contro il buon Muratori alla pag. 20, tom 2.

(29) *Stanz.* 103.

» Fozio Patriarca che fiorì nel secolo IX avea
» proposto il miglior esemplare de' giornali. Dando
» contezza a suo fratello Tarasio de' volumi, dopo cer-
» to tempo da lui letti, fa di essi così pienamente il
» ristretto, e ne dà così partitamente il giudizio, che
» in molti luoghi potrebbe dirsi il modello de' Giorna-
» listi. » Sono parole del Maffei intorno al Fozio nel-
la sua Prefazione ai Giornali.

(30) *Stanz.* 104.

Il prefato Maffei nella sopra citata sua Prefazione prova col testo di alcune costituzioni Pontifizie, che i Papi Pio V, e Gregorio XIII dannarono i così allora detti avvisi, dappoi diarj, gazzette, foglietti, giornali ec. *sol perchè in essi vi si offendea l'altrui fama.*

(31) *Stanz.* 105.

Il Lami nelle sue Novelle Letterarie pronunziò liberamente il suo giudizio sugli altrui scritti. Ma le pubblicò col suo nome, e a faccia scoperta sostenne generosamente molti contrasti. Ottenne distinta fama di ottimo critico, ed insieme di eccellente filosofo e letterato del secolo XVIII. Vedi la sua vita pubblicata in Livorno l'anno 1771.

NOTE AGGIUNTE.

Stanz. 12.

Che vuol, che pria da Mastro Firenzuola
Debba di lingua andar quattr'anni a scuola.

Allude all'accusa, non certo del tutto mal fondata, avervi nelle sue commedie alcune inesattezze di lingua; ma dopo lui moltissimi letterati sono comparsi, che in lingua non avrebbero fatto un peccato veniale, e nessuno che abbia uguagliato il genio, o la *vis comica* di quel grand' uomo.

Stanz. 17.

Il Cav. Vannetti fu egregio letterato, ma parlando del tenero Metastasio, e degli sforzi ch'ei faceva di scegliere nella lingua parole, frasi, o modi musicali, si può paragonare a quel parruccone Francese, che dopo aver udito senza esserne commosso il Cinna di Cornelio, si

volse ai plaudenti e disse freddamente. *Qu'est ce qu'on a demontrè dans cette piece ?*,..

Stan. 36.

V'era in quel branco un bertuccion saccente ,
Chiamato Orangotan , bestia orgogliosa ec

È questi un letterato conosciuto anche a questi giorni , e l' Autore l'ha sì ben diseguato che i contemporanei potranno agevolmente ravvisarlo. Non gli manca nè spirito , nè ingegno , ma neppure la protervia, e l' impostura letteraria. Il discorso che l' Anelli gli mette in bocca non può appropriarsi ad altri che al personaggio preso di mira.

Stan. 46.

Sterminiam questi Classici , o Signori ,
E chi gli esalta ec.

Il nostro Bertuccione fu tra' primi a farsi beffe dei classici, e ad introdurre il Romanticismo oltramontano, nel che comportossi da vera scimia, come dice il nostro poeta.

Stan. 49.

Qua e là menando quella frusta a caso
Tirò un gran colpo , e se lo diè sul naso.

Allude a varj articoli di Giornale, e ad un cattivo scritto di questo bertuccione letterato , che fece ridere tutta Milano.

Stanz. 62.

Antichi giornalisti letterarj.

Stanz. 74.

In questo Giornale scrivevano il Dottor Rasori, U. Foscolo, Leoni ec. Il primo e l'ultimo Parmigiani, il secondo dell' Isole Ionie.

Stanz. 87.

Per lo più sulla testa all' Ipsilonne

Cioè contro il celebre Luigi Lamberti Bibliotecario di Brera, purissimo Scrittore, e Autore di varie Opere in prosa, e in verso. Fra queste si annovera specialmente la versione di Tirteo in Terzine, e fra quelle alcune sue Elucubrazioni, per giustificare le lezioni Omeriche da lui prescelte nella famosa edizione Bodoniana fatta a spese di Napoleone.

Stanz. 92.

Il primo odo che ornar suole i suoi punti
D' estranie più che di natie scienze.

È vero che nel suo nascere il Giornale Enciclopedico di Napoli, di cui quì si parla, parlava specialmente di cose straniere, che pure era necessario di far conoscere in questo fondo dell'Italia: seguentemente non ha mancato, e non manca di parlare delle Opere Pa-

trie.

CRONACA TERZA

[*Pubblicata in Milano nel* 1813.]

IL SECOL D' ORO.

1.

Coloro, che la mente hanno travolta
Per false laudi e sì guasto il talento
Ch' oggi vorrien con arroganza stolta
Viver soli alla fama e ogni altro spento,
Vengan meco a mirar dove sepolta
Sta l' albagìa di cento ingegni e cento
Ch' empiendo di stupor l' Italia e 'l mondo
Per gir tropp' alto son caduti al fondo;

2.

Che non furor di nuove idee ma terso
Splendor di modi e stil facile e culto
Rendon sì calda la virtù del verso
Che d' invidia o d' età non teme insulto:
E folle è ben chi a buoni studi avverso
Briga per opre informi onori e culto,
O la setta accarezza, e sol da quella
Un nome ottien cui l' avvenir cancella.

3

Amor di novità, che pure è vecchio,
E discordia, che cangia i dotti in empi,
Han partorito i guai ch'io m' apparecchio
Di tali a riferir miseri tempi:
Così darmi volesse Italia orecchio,
Come può l' onta degli andati esempi
Far che men neghittosa ella si volga
Al mal presente, e le cagion ne tolga,

4.

Motteggiando l'ardir che vilipende
L' autorità de' Padri, e tutte attosca
Le purissime fonti onde discende
Il patrio gusto e l' aurea lingua Tosca,
Vi narrai la Congiura e le vicende
D' una turba insolente e al bel sì losca
Che stimando ogni autor pedante o ladro
Tutto Pindo volea porre a soqquadro.

5.

Or vi dirò, che come Apollo n' ebbe
Dannata una gran parte all' ospitale,
Di certi ardenti giovani gl' increbbe,
Che ingegno avean forse a ben pochi eguale,
E che avvisando come un saggio debbe
Provveder che riesca il ben dal male
Preso un partito avea da far l' effetto,
Di tornarli in cervello a lor dispetto.

6.

Di ciò che per sì buona intenzione
Vuolsi adoprar diè cura al Crescimbeni
Che or or trarli dovrà sovra un burrone
Che soggiace di Pindo ai gioghi ameni:
Di là le varie prove e le persone
Vedran di lor che di burbanza pieni
Diero al seicento il più evidente indizio,
Che l'ingegno non val senza il giudizio.

7.

Era quel Crescimbeni un monsignore
D'acuto ingegno e gran saper dotato,
Il qual più si piacea d'esser pastore
D'Arcadia sua che di salir prelato.
Anch' ei sul primo giovenile errore
Fu in parte altr' uom da quel che poscia è stato
Che a detta di talun certe sue rime
Più del gonfio sentian che del sublime. (1)

8.

Dappoi venuto alla diritta via
Che allora il più de' saggi avea smarrita
Della bella *Volgare Poesia*
Scrisse *la Storia*, ond' anco i morti han vita: (2)
Quindi è ragion che scelto a duce or sia
Di quella schiera in suo fallir sì ardita,
Cui de' suoi tempi ei, come dotto e scaltro,
Può i fatti apprèsentar meglio d'ogni altro.

9.

Era nell' ora che ad uscir s' appresta
Quel carro che sì mal Fetonte ha scorto
Quando lo stuol de' reí per la più presta
Fu condotto al burron con viso smorto:
Fan costoro i Filosofi; ma in testa
Non han, se non per arte, un capel torto,
E muovon conci ed attillati in guisa
Da far le muse scompisciar di risa.

10.

Quell' inospita balza alto sovrasta
Ad una valle che per ampi ed imi
Spazi in guisa si stende che men vasta
Quella di Giosafatte esser tu stimi:
Oscura e densa nebbia ivi contrasta
Non pur del sol nascente ai raggi primi,
Ma fa che al mezzodì, come all' occaso,
Non ci si vegga quant' è lungo il naso.

11.

Scorgonsi in quell' orrore a certi istanti
Varie facelle ch' ora spente or vive
Quelle rassembran lucciolette erranti
Che rallegran fra noi le notti estive.
Eccovi, esclama monsignor, di tanti
Ingegni onde splendean l' Itale rive
L' ultima luce: intendo dir del Preti,
Del Marino e di tali altri poeti.

12.

Questo è lo scarso albor che di lor opre
Dopo tanto meriggio a noi rimane:
Nè questo pure agli occhi altrui si scopre
Se non per queste balze orride e strane:
Ma per meglio mirar quante qui copre
Il tristo obblio folli speranze umane
Or vi farò, benchè con onta e pena,
Del Seicento apparir tutta la scena.

13.

Alza, ciò detto, una lanterna ed osa
Affermar francamente a quei profani,
Che quella fa veder chiara ogni cosa
Infra 'l bujo de' tempi anche lontani.
La Storia è questa (aggiugne un che la glosa
Far suole a tutto e dicifrar gli arcani):
Che anche Tullio con dotto magistero
La storia intitolò luce del vero.

14.

Ma io narro le cose, e per costume
Fastidisco ogni nota ogni comento.
Il fatto sta, che quel mirabil lume
Operò d' improvviso il gran portento:
Che quel fitto di nebbia atro volume
Si discioglie, si sperde, e in un momento
Nel cupo fondo il bel paese appare,
Che Appennin parte e cingon l' alpi e 'l mare.

15.

Le sue cento città girano in riva
D' un nuovo , non so qual , magico lago
Di cui fra quanti mai penna descriva
Non havvi al mondo il più ridente e vago:
D' un lato il cinge un' alta rupe viva,
Ov' è il destrier ch' ha d' Ippogrifo imago ,
Il Pegaso vo' dir , che di quei sassi
Fa un ruscel scaturir sotto i suoi passi.

16.

Per tortuosa via la limpid' onda
Precipita nel lago , e là si mesce
Coll' altra che al veder sincera e monda
Funesta al bere e micidial riesce :
Che tal copia di zolfo in essa abbonda
Che vi scoppian le rane e muore il pesce ,
E l' uom che sol n' abbia assaggiato un sorso
D' un tratto impazza e perde ogni discorso.

17.

E d' improvviso s' agita e s' accende
D' un fuoco che Febeo chiaman gli stolti ,
E smania e sbuffa e tratto tratto il prende
Furor di rime o diarrèa di sciolti:
Poi si slancia in quell' acque , ove ansio attende
Fra la rabbia e 'l digiun , ch' altri s' ascolti ,
Pronto a cantar le geste alte e soprane
Di quegli Eroi che gli daran del pane.

18.

Mille e mille cantor, come sirene,
Erran nuotando per quell' ampio golfo
A quai, non che il bastone o le catene,
Giovar le ampolle non potrien d' Astolfo:
Sol di quel rivo il casto umor che tiene
Molto di sale e sgombra il fango e il zolfo,
Sana le menti, e sì gli spirti acqueta
Che di pazzo talun viene un poeta.

19.

Ma perchè l' onda salutare è posta
Sull' erta rupe, e suol l' uman talento
Schivo mai sempre esser di ciò che costa
Con incerto sperar fatica e stento,
Nissun sale a quel rio, nè vi s' accosta
Con fermo piè che appena uno di cento;
E gli altri a Febo e alla natura ingrati
Guazzan laggiù di lor pazzie beati.

20.

E sprigionando ad or ad or del petto
Quel folle ardor che le lor teste infiamma
Chi recita per monaca il sonetto,
Chi la canzon per nozze o l' epigramma,
E chi per frega di novel concetto
Molto fumo mescendo a poca fiamma
Con odi ed inni e modi astrusi e strani
Mena un romor da spiritarne i cani.

21.

Pien d' arroganza indomita e feroce
Il Ciampoli dal fango e dai pidocchi
Giunto agli onori alzava ivi la voce
Cui tutti eco facean di Roma i crocchi.
Turgidi versi ei manda per gran foce
Dante e Maron chiamando insulsi e sciocchi:
Poi vien sì gonfio di superbia insana,
Che scoppia alfin qual presso al bue la rana (3)

22.

Il Pignatelli dalle aurate corde
Della lira traea sì bei concenti
Che il dicean tutti con parer concorde
Novel Petrarca: ed or più no 'l rammenti. (4)
Il Ceba con sua tromba aspra e discorde
Cantava *Esterre* e fea dormir le genti: (5)
Ma le svegliava quel cotal Norcino
Ch' ha *travestito Enea* da Truffaldino. (6)

23.

Presso è il Balducci ingegno audace e franco,
Che agli studi tornò dalla milizia:
Vuol plausi e fama, e tien tutti da manco
Non guardando al dover nè all' amicizia:
Or cerca i grandi, or li disprezza, e stanco
Più della sua che dell' altrui tristizia
Brighe e busse accattando ei giugne a tale
Che si fa prete e muore all' ospitale. (7)

24.

Vago vie più d' applausi e non mai sazio
Il famoso a quei dì Padre Scamacca
Non trova, che ammendar potes se Orazio
Delle cinquanta sue tragedie un acca;
A queste per amor di sant' Ignazio
Profonde il Tiraboschi incensi a macca:
Ma per quanto un tal uom ne scriva e parli
Tutte or son ite ad ingrassare i tarli. (8)

25.

Di Fiorenza Difesa i difensori
Canta il Villani e 'l Marzïal contrasto. (9)
Sperando al Tasso di sfrondar gli allori
Narra il Cagnoli d' *Aquileja* il guasto. (10)
Nello stil del Tassoni il de-Dottori
L' *Asino* esalta e sì gl' infiora il basto
Ch' ogni buon Padovan pien di stupore
Vide un *Asin* dar fama ad un Dottore. (11)

26.

Chi udì come le rane i rospi e i grilli
Assordino le ville in sulla sera
Pensi che al suon di tante voci e strilli
Rimbombasse così quella riviera.
Misera gente e più degna che squilli
Fama di lei che di tal altra schiera
Ch' oggi con men d' ingegno e più di boria
Nascendo a breve onor muore alla storia!

27.

Mentre dall' alto a suoi la patria e 'l nome
Di molti di color la dotta guida
Sta rammentando, e spesso aggiugne, come
Di tal ch' era in più voga oggi si rida:
Ecco il Chiabrera che a più ricche some
Volto il desir s' appressa al lago e grida:
Emulo del Colombo io vo' affogare
O scoprir nuove terre e nuovo mare. (12)

28.

E già dal lido istesso, ove più strade
Scorgean dritte al bel rio sull' ardüa cima,
Vien per balzarsi al nuoto; ma gli accade
Tal prodigio che avanza ogni sua stima;
Una donna che par d' antica etade
Al crin canuto e alla sembianza grima
Gli si para dinnanzi, e pria le braccia
Gli stende al collo e gli sogghigna in faccia,

29.

Sdegnosa poi per un orecchio il prende
E il tira dentro una propinqua cava
Che a veder cose insolite e stupende
In un ampio palagio adito dava:
La forma d' esso è tal che non l' intende
Architetto e pittor non la ricava;
La porta è aperta e sol che gli occhi v' erga
Vi legge ognun. La Novità qui alberga.

30.

Mostruose pitture e stravaganti
Colui vede all' entrar d'un primo loco:
Pesci canori ed asini volanti
E cipressi nell' onde e augei nel foco.
V' ha fin chi per ritrar gli altrui sembianti
Incomincia dai piedi e conta poco,
Se per tal novità più non gli resta
Spazio nel quadro ove locar la testa.

31.

Gli s' apre indi un teatro ove discerne
Ir per aria o sotterra i ballerini,
E drammi in cui con melodie moderne,
Suonan le voci e cantano i violini:
Poi con forche prigion tombe e caverne
Commedie di poetastri e *Poetini*:
E infin tragedie, ond' è ogni core assorto
Al parlar degli Eroi duro e contorto.

32.

Passa in un' altra stanza ove un drappello
Sta di poeti l' uno all' altro avversi:
Quei morde l' unghie e stillasi il cervello
Per trovar metri dagli altrui diversi:
Questi per farsi autor di stil novello
Odia le rime e l' armonia dei versi:
Ripete ognun di lor nuovo esser voglio:
E di nuovo non han che un matto orgoglio.

33.

Vede poi di Filosofi adunato
Un folto stuol d' una cantina in fondo:
Chi del cerchio mostrar vuole il quadrato,
Chi riformar con nuove leggi il mondo:
V' eran medici ancor, che avean trovato
Strani sistemi, e con saper profondo
Si sentian predicare impunemente,
Che per guarir s' ha da scannar la gente.

34.

Queste e mill' altre cose strane assai
Fè al Chiabrera mirar la vecchiarella,
E alfin gli disse: Pazzerel, tu vai
La Novità che giovin credi e bella
Fuor di via rintracciando, e ancor non sai
Ch' ella ti sta dinanzi, e ch' io son quella:
Apri omai gli occhi, e vedi a questa prova
Che chi mi cerca più manco mi trova.

35.

Che nè giovin son io nè temeraria
Qual mi tengon costoro, e se m' accingo
Talvolta a fabbricar castelli in aria,
Natura osservo, e 'l ver nel falso io fingo:
E perchè quella è moltiforme e varia,
Son tale anch' io che alle sue fonti attingo
L' arti or creando or distruggendo e dopo
Tornando a ricrearle e sempre all' uopo.

63.

Da ciò tu dei capir ch' io debbo a sdegno
Prender chiunque senza senno e gusto
Per rinvenirmi osa passar quel segno
Che additan l' orme del saper vetusto.
Se vuoi quindi emular l' audace ingegno
Del Nauta ond' oggi il mondo è manco angusto,
Segui i miei passi e fra gli antichi io stimo,
Che andrai secondo, e fra moderni il primo.

37.

Detto così, lo guida a piè d' un erto
Sentier che avria degli uomini più franchi
Sbigottito il coraggio al veder certo
Il precipizio ognor, che un piè lor manchi.
Di quà Pindaro mosse a sì gran merto
(Ella ripiglia); or fa che non ti stanchi.
E fatta a un tratto giovin bella e ardita
Gli corre innanzi, ed a salir l' invita;

38.

Ed ei la segue, e sull' alpestre scoglio
Poggia animoso e con sì pronta lena
Da far capir, che un uom che dica, io voglio,
Ogni contrasto obblìa, vince ogni pena.
Alfin lieto, qual duce in campidoglio,
Pervenne al rio, cui giunti allora appena
Poc' altri eran, che toltisi agli oltraggi
D' un secol pazzo il mondo or tien sì saggi.

39.

Quell' alta vetta, ove il destriero alato
Schiude il tesor dei cristallini umori,
É spaziosa e piana e d'ogni lato
D' erbe vestita e de' più eletti fiori:
Un boschetto di lauri offre il più grato
Rezzo che altrove mai vantin pastori,
E sparge odor d'ambrosia e suon di lira
L' aura che intorno dolcemente spira.

40.

Là il *Pastor Fido* della sua pudica
Fiamma or si loda onde fu poi felice,
E lascia che a sua posta altri lo dica
Più ornato e lindo che a pastor non lice. (13)
Là toglie all' onte della età nemica
Il Rinuccin la sua bella Euridice: (14)
E ride il Boccalin di quella arena
Che in Adria un dì gli fracassò la schiena. (15)

41.

Là il Galileo, che d' Oriente a sera
Dell' immortal suo nome empie la fama,
Scherza cantando, e fra l' amica schiera
Della sua prigionìa lieto si chiama;
Poi col gran cannochial guarda la sfera,
E tratto tratto sorridendo esclama:
Per quanto la non entri in certi capi,
Il mondo gira, e l' han pur visto i papi. (16)

42.

Chiaro fra quanti quella età sì bruna
Ingegni avea da far invidia a questa
Il Testi ivi ridea di sua fortuna
Or troppo a lui propizia or troppo infesta.
V' è il Lazzarelli ancor che tante aduna
Facezie, e sali e di scherzar non resta
Confessando però strano il capriccio
Di spender tanto inchiostro per Don Ciccio. (17)

43.

Visto il Chiabrera in quel beato suolo,
Que' vati che sedean presso la fonte,
Ecco, gridan, colui che d' esser solo
Toglie a Pindaro, e vince Anacreonte.
Indi tutti raccolti in uno stuolo
Muovongli incontro con serena fronte:
Chi 'l bacia o abbraccia, chi stende la mano,
E chi gli fa il bocchin del cortigiano.

44.

Vieni, o nostra delizia, e vedi il pianto
Che d' allegrezza in rivederti io spargo:
Diceagli il grande Urban che fu cotanto
Caro alle muse e agli scrittor sì largo.
Poi, sebben papa, dal suo destro canto
Il fa seder sul più fiorito margo,
E aggiugnendo, tuoi sono i tesor miei,
Gli dà, com' altra volta, un agnusdei. (18)

45.

All' udir che colui vuol ber del chiaro
Rivo entro il quale il Pegasèo si specchia,
Sta; che in copia or ten reco, amico caro:
A lui dice il Tasson ch' è volpe vecchia.
Ma Urban prorompe: o luce del Panaro,
L' acqua che versa a noi quella tua *Secchia*,
Checchè ne dica un qualche Gemignano,
Talvolta al gusto mio sa di pantano. (19)

46.

A cotai detti fe' un cotal sogghigno
Il Buonmattei che date avendo appunto
Leggi alla lingua d' ogni Tosco cigno
Di custodir quel fonte avea l' assunto.
Grammaticuzzo (a lui con viso arcigno,
Grida il Tassoni che in sul vivo è punto);
Ben è assai che ti trovi in questa tresca
A fare il dispensier dell' acqua fresca.

47.

Altra cosa è il pescar parole e modi,
E cercar da pedante il pel nell' uovo,
Ed altra, com' io feci, acquistar lodi
Con uno stil che insiem sia bello e nuovo.
Adagio (insorge il Bracciolin): tu frodi:
Lo stil che vanti è mio: te 'l dico e'l provo. (20)
Il buon Chiabrera allor ch' odia tai lotte
Disse: Signori miei, felice notte.

48.

E voltosi ad Urban, per altra via
Men vò, soggiunse, a cercar laude e posa:
Ben di perder mi duol tua compagnia,
Ma quella di costor troppo è nojosa:
Che quanto a dire il ver la poesia
È cara, è dolce e assai piacevol cosa,
Altrettanto molesti ed inquieti
Per bizzaria d' umor sono i poeti. (21)

49.

Iterando dappoi gli amplessi estremi
Al Pegaso sen vien, gli salta in groppa,
E di Parnaso ai bei giardin supremi
Drizzando il vol per l' ampio ciel galoppa:
Ma un fascio di sonetti e di poemi
E di drammi in che più l' estro s' intoppa
Gli esce repente in quel trottar di tasca,
E nel salfureo stagno a piombo casca; (22)

50.

E da quello si vuol, che origin prima
Traesse poi lo stil gonfio aspro e tetro
Col quale i Secentisti in prosa e in rima
Il Chiabrera credean lasciarsi addietro.
Avvi pur anco a nostri dì chi stima,
Che 'l costrutto fra gli altri di quel metro,
Se, di bella, che in Pindo alberga, musa,
Abbia dato all' Alfieri esempio e scusa. (23)

51.

Dal lago intanto d' improvviso un suono
Di timballi e di trombe alto si leva
Simile a quel con che annunziati sono
I maggior duci all' accampata leva.
Accerta Monsignor ch' or viene il buono,
E che 'l visto fin qui manco rileva:
E a questo e a quel nel sottoposto lito
Donde quel suono uscia cenna col dito.

52.

Là ve sporge sull' acque un picciol colle
Nella più fresca falda e più fiorita
Un padiglion magnifico s'estolle,
Che tutti di lontan gli sguardi invita:
In mezzo a quel su ben composte zolle
Si scorge una regal mensa imbandita,
Cui vari duchi infra l' arrosto e il lesso
Sedean raccolti a singolar congresso.

53.

Con lor ci avea di quei dotti parecchi
Cui d' imporre ai signor la grazia tocca,
Che a se la pancia empiano e altrui gli orecchi
Filosofia parlando a piena bocca:
Chi strapazza gli autor moderni o vecchi,
Chi crea novelle, e chi con boria sciocca
Vanta un suo libro il qual bello e perfetto
Dicean quei duchi, e non l' avean mai letto.

54.

Fra gli altri ivi s' udia colui che presto
Per più innalzarsi a metter gli altri a terra
Con uno scritto audace ad un modesto
Professor Padovan mosso avea guerra:
Voglio, ei dicea, giudice il mondo: a questo
Confessi il Matematico ch' egli erra:
L' ode Padova e freme che il saccente
Far osi in casa d' altri il prepotente. (24)

55.

Più calda lite indi nascea per l' uso
D' alcune voci che introdotte allora
Quei del Cimento avean; sì fatto abuso
Sgrida il de-Rossi e la sua Crusca implora.
Modi e sintassi io voglio, e il resto escuso,
Dice il Beni: e il Mambel: *Sintassi* ancora
È Grescismo, è arcaismo, è voce vieta:
Non si può: non si può: la Crusca il vieta. (25)

56.

Che Crusca (esclama il Bartoli)? .. Le fonti
Donde il nostro idioma è nato e sorto
Non son dunque ne' Classici? S' adonti
La Crusca pur, che a quei sol mi riporto.
E qui recando esempi acconci e pronti
Del *Non si può* dispiega il *Dritto e il Torto*:
Ferve la gara e fa con morsi e motti
Rider quei dotti a spese di quei dotti.

*

57.

Per dir con più chiarezza e manco noja
Perch' ivi quel drappel fosse adunato,
Convien saper che 'l Duca di Savoja
Che Carlo Emanuello era chiamato
Voluto avria, come l' Eroe di Troja,
Qualche Virgilio o almen qualche Torquato,
Onde ornar le sue imprese e far che quelle
Alle venture età splendan più belle.

58.

Avvisandosi poi che un tal volere
Può ad effetto mandar con più decoro,
Se rinascer facea col suo potere
Per dotti e proti un altro secol d' oro,
Deliberò, com' uom d' alto sapere,
A tutte spese del ducal tesoro
Di spedir nunzi e d' inviar legati
A convocar d' Italia i Mecenati.

59.

Francesco primo dei Signori Estensi
Il più caro agli studi e all' arti belle,
Il gran duca de' Medici onde tiensi
Che Medicee fur dette alcune stelle,
E il Farnese e il Gonzaga a' quai conviensi
Il vanto in quella età d' opre novelle
Furon presti all' invito, e a mano a mano
Due Cardinali e il Duca di Bracciano.

60.

Questi ed altri Signor venner di trotto
Con molta corte al divisato loco :
Ed ora assisi a quella mensa e sotto
Quel padiglion si stanno in ciaıle e in gioco :
Ivi, tosto che fu questo e quel dotto
Del mangiar sazio e pe'l garrir già roco, (26)
Il duca Emanuel grave s'appresta
A squadernar ciò che gli frulla in testa ;

61.

E volendo parer grande oratore
Con quinci e quindi e bei periodi lunghi
Prende a dir : che qual voglia esser signore
Dalle vie del saper non si dilunghi :
Ch' ove piova de' principi il favore,
I poeti hanno a nascer come i funghi :
Che Italia infin, s' ei spunta il suo capriccio,
Nuovo secol vedrà d' oro massiccio.

62.

Che scorgendo però come le muse
Sen gian quà e là con viso smorto e scarno,
Ei quel congresso (e qui fece sue scuse)
Raccolto avea per non far cosa indarno :
E alfin si volse al Medici e conchiuse :
Tu illuminar mi dei, lume dell' Arno,
E m' hai da dir per qual magia si veggia
Correr tanti poeti alla tua reggia.

63.

Breve istante restar parve sospeso
Il duca Etrusco: indi ridente e gajo,
Tu dei, rispose, aver ciò letto o inteso,
Ch' or sa ognun dal barbier fino al librajo;
Cioè che Maro, autor di sì gran peso,
Disse Augusto esser figlio d' un fornajo,
E ciò per la ragion che quel sovrano
Il fornìa di pagnotte a larga mano. (27)

64.

Questo scherzo capir della pagnotta
Ci fa il poter: ond' anche il Venosino
Scrisse, che andò per essa in quella frotta
Che diede a Roma il bel secol Latino. (28)
Quindi, allorchè in premiar la gente dotta
Gli altri prenci tenean del Firentino,
I miei grand' avi hanno promosso il gusto
Col dispensar pagnotte al par d' Augusto.

65.

Non dico io già che non vi sia chi sente
Più degni impulsi: in ogni età si danno
Tali, in che amor d' un' arte è sì possente
Da non contar per lei l' utile o 'l danno:
Ma, oltrechè son rari in cotal mente,
Questi pur di lor arte a viver hanno:
Fino il prete a buon dritto e dice e scrive,
Che chi serve l' altar dell' altar vive.

66.

Oggi però che in tanto golfo immersi
Stanno i poeti, e che l' odor del pane
Fa più che in altra età nascere i versi.
E si voglion pescar come le rane.
Dietro tai detti, perchè appien vedersi
Possa dal fatto ciò che a far rimane,
Olà, grida chiamando un de' suoi ghiotti,
Recami quel cotal che adesca i dotti.

67.

Quel cortigian che sa che ad un comando
Vuolsi far presto, e che chi tarda il guasta,
Sen vola e torna ad ambe man portando
Un' alta salda e maneggevol' asta.
Dalla punta di quella dondolando
Disciolto e lungo quanto all' uopo basta
Pende un fil d' oro, in capo a cui s' allaccia
Come suol l' esca all' amo, una focaccia.

68.

Piglia quell' asta il Medici e la porge
Al Savojardo: il qual dall' alta sponda
Sul queto lago ove più vati scorge
Fà saltellar quella focaccia tonda.
Tal scompiglio al soffiar d' Euro non sorge
Nel fremente Oceàn quale in quell' onda,
Che l' affamata turba è tutta in moto,
E guazza e guizza e drizza all' esca il nuoto.

69.

L' un preme l' altro e s' agita e s' adira,
Questi vuol ir più appresso e quei lo scosta;
Di quà di là dove calar si mira
Quel ghiotto cibo ognun corre e l' apposta;
Quei salta a bocca aperta e il coglie e tira,
Ma non ne può staccar che un po' di crosta;
Questi ingannato dal desio con gioja
Ne addenta l' ombra, ed aria ed acqua ingoj.

70.

Così nell' aja, quando alcun vi getta
Di pane un tozzo ovver torso di frutto,
D' ogni parte veggiam correre in fretta
Lo stuol de' polli, e intorno a quel riduttо
Chi allunga il collo e di beccar s' affretta,
Chi scaccia gli altri e resta a becco asciutto:
Tal pure insegue per via or dritta or torta
L' altro che intorno un bricciolin ne porta.

71.

Non havvi un sol ohe fra sì opposte brame
La carità del prossimo consigli:
Buffone adulator brigante infame
Dir senti ognun che la pagnotta pigli:
Fa rider l'uom dabben che gridi, ho fame,
O i suoi studi rammenti o gli anni o i figli:
Amicizia dover pietà ragione
Tutto cede all' amor del buon boccone.

72.

Stupisce il duca a tanta folla, ed anzi
Inquieto che no distingue appena
Se più possa valer chi vien più innanzi,
O chi s'a indietro senza ardir nè lena:
In questa un uom che par che gli altri avanzi
D'ardire e di rigor tanto dimena
E mani e lombi e piè che a poco a poco
Giugne a togliere ad altri il primo loco.

73.

E intuona indi: *Cantar sì che rimbombe*
La tua fama, o Signor, più bella io spero:
E dar spirto ai metalli, alma alle trombe,
E le penne adoprar d'elmo o cimiero.
Fragor di temporal scoppio di bombe
Manco intronan di lui che torvo e fiero
Ingrossando la voce in cupi suoni
Più dei concetti ancor gonfia i polmoni.

74.

Sentendosi grattar dove ha il prurito
Messer lo duca e da quei nuovi accenti
Sperando, che un cantor cotanto ardito
Rechi il suo nome oltre le vie dei venti,
L'esca gli porse; e quel tenne l'invito,
E tutta l'afferrò con tutti i denti,
Nè potendo staccarsene seguiva
L'aureo fil che d'un colpo il trasse e riva.

75.

Tosto quel prence gli assegnò salario,
E gli onori aggiugnendo al beneficio
Sul fatto il nominò suo Segretario
E lo fe' Cavalier di San Maurizio.
Il Murtola è costui: straordinario
Ingegno e tal che dar volendo indizio
Del suo vasto saper tolse per tema
Di stringer l' universo in un poema. (29)

76.

Vien d' indi a poco altro cantor che i lidi
Suonar facea di questi accenti amari:
Vidi la corte e nella corte io vidi
Lunghe promesse e guiderdoni avari
Favori ingiusti e padrocini infidi
Ed acquisti dubbiosi e danni chiari:
Spiace al Prence un tal dir, ma sclama un saggio:
Piglialo all' esca, e cangerà linguaggio.

77.

Nè la prova fallì; che appena volse
Gli sguardi all' offa che ver lui scendea,
Colui d' Emanuello a lodar tolse
L' imprese e ciò che prima odiar parea.
L' accorto pescator quindi lo colse:
Ma mentre fuor dell' acque alto il trae
Non è da dir come restò sorpreso,
Che un credendo pigliar venti altri ha preso.

78.

De' quai, perchè ciascun col primo ir vuole,
L' uno all' altro s'attien sì che vedreste
Quel che delle ciriege avvenir suole,
Ch' una a due s' avviticchia e quattro a queste.
Chi sia quest' uom che attrae cotanta mole
Non so a qual di color chiedea quel d' Este,
Cui gridan tutti: gli è 'l cantor divino,
Il miracol di Pindo, il gran Marino. (30)

79.

Al primo udir quel nome ondè cotanto
Suona d' Italia ogni lontana proda
Non è da dir quanto s' allegra e quanto
Della sua pesca Emanuel si loda.
Di ciò ch' ei fè' col Murtola, altrettanto
Vuol far con questi e vuol che intorno s' oda,
Ch' ambo suoi cavalier tor ponno e dare
La patente di dotti a chi lor pare. (31)

80.

Udite or voi che Mecenati egregi
Vorreste esser nel mondo nominati
Che avvenga, ove il saper falso si pregi
E sieno i saggi e i buon mal meritati.
Tanto vagliono alfin gli onori e i fregi
Quanto vaglion coloro a cui son dati:
A prò dell' arti aprite pur l' erariò,
Ma il premiar chi men val torna in contrario.

81.

Che fa che il merto se ne sdegni, e muove
Quel falso orgoglio, onde vien poi l'istinto
Che sprona a ricercar le cose nuove
Chi non può nelle vecchie esser distinto:
Da ciò gli odj, le gare, e quelle prove
Onde chi andria più innanzi addietro è spinto:
Da ciò il mal di che pur con tanto scempio
Questi tempi infelici offron l'esempio.

82.

Il Murtola col suo *Mondo Creato*
Volendo in quel congresso altrui dar legge
Chiama nuov' arte aver lo stil stentato
E oscuro sì *da far pensar chi legge*.
Sbuffa il Marini e tien color cui grato
È un tal cantor di pecoroni un gregge:
Poi leggendo il suo *Adon* l'idea ne vanta
E il nuovo stil che tutto il mondo incanta.

83.

Di quel poema al plauso universale
Non si potendo il Murtola tenere
Morde il Marino e quei morde il rivale
E ben altro si dicon che messere.
Cresce ognor più la zuffa e viene a tale
Che ti sembran due cani anzi due fiere:
Scrivon satire a gara, e l'ira pazza
Scherni lor detta e villanie da piazza.

84.

Olà dicean quei duchi, olà, canalia:
E a tai voci il Marin tosto s' acqueta:
Ma il Murtola (o sia il cor che si ragguaglia
Col falso stile e il bene altrui ci vieta,
O il creder che talor coi dotti vaglia
Far il bravo e il campion più che il poeta)
Corre, piglia uno schioppo, e furibondo
Manda quasi il Marini all' altro mondo.

85.

Nè perchè quegli generoso al degno
Supplizio capital tosto il togliesse,
E del prence che ardea d' un giusto sdegno
Il tornasse in favor, l' odio in lui cesse;
Ch' anzi aguzzando a più mal far l' ingegno
Tai calunnie inventò che alfin per esse
L' altro fu stretto in ceppi, e appena sciolto
Miglior sorte a cercar s' è in Francia volto. (32)

86.

Or chi dirà le grida e le querele
Di lor che mesti della sua partita
Empio il secol chiamando e il ciel crudele
Dicean d' Italia ogni virtù sbandita?
Non che alle carte, ai marmi ed alle tele
Par che manchi l' esempio anzi la vita,
E che dietro al Marin tristi e confuse
Fuor del patrio lor nido errin le muse.

87.

Fra mille ingegni al gran cantor devoti
L' Achillin che d'ardir vincea Fetonte
Giura far sì che i più tardi nepoti
Porteran per rossor bassa la fronte:
Si scosse l' Apennino e ai fieri voti
Ogni foco sudò, arse ogni fonte;
Che tal mago egli è pur, ch' una sua ciancia
Fè sparir mille scudi al Re di Francia (33)

88.

Il Preti, quel garzon d' alta speranza
D' ingegno tal che non ne conti un pajo,
Del suo Marin cercando iva in sembianza
Di fanciul che smarrito ha il padre o l' ajo.
Là poi venuto ov'ebbe quei sua stanza
Fe' tre gran riverenze al calamajo,
E quella penna che sì alto scrisse
Pigliò piangendo in man, baciolla, e disse

89.

Penna immortal che dove occhio non sale
D' umana mente col tuo volo arrivi
Da te traggon gl' ingegni umor vitale
Come traggon umor dal fonte i rivi.
Piangea del Preti al pianto un Cardinale
Dicendo: ahimè! di quanto ben siam privi.(34)
Sgridava il Lampugnan le stelle ingrate
E sfidava la luna alle sassate. (35)

90.

Altezze, il secol d'oro invan si spera
(Dir osava il Barbazza a quel congresso)
Se non torna il Marini alla sua schiera;
(E gli altri amici ripetean lo stesso.) (36)
Quand' ecco a un tratto in quel tumulto, ond'era
La ragione affogata e il senno oppresso,
Venir con viso smorto e sconci arredi
Un di quei cavalier che vanno a piedi.

91.

Egli era lo Stigliani, di cui vanti
Un canzonier che in prima età compose,
Non che un poema che con molti canti
Del Colombo narrò l'opre famose.
Del Tasso alunno ei noto era fra quanti
Avean più nome allor, ma in rime e in prose
Chi sa di stil sì stemperato il chiama
Che se men scritto avesse avria più fama.

92.

Sfogar volea costui l'aspra sua pena
Contro il Marin: ma perchè i più discerne
Ivi esser ligi a quel, si duole appena
Delle stolte metafore moderne:
Che del mar gigantessa alla balena
E alle stelle osan dir lucciole eterne
E chiaman gli usignuoli alati Orfei
E le querce selvaggi Briarèi (37).

93.

Poi cita, per mostrar qual danno viene
Da cose nuove, i tempi di Pollione,
E senza fiele e come più conviene
L' antico stil difende e la ragione:
Ma amor di parte, che in mal sempre il bene
Volge, e confonde insiem cose e persone,
Gli aizza contro, come al toro i cani,
La vendetta e 'l furor de' Mariniani.

94.

Che gridan: dalli, dalli, addosso, addosso:
E senza ai duchi alcun riguardo avere
Chi con pugni lo pesta infino all' osso,
E chi con calci gli sconcia il sedere:
Indarno il cattivel guasto e percosso
Borbotta in tal tempesta il miserere:
Fin di Bracciano il duca che procaccia
Calmar tant' ira ebbe due sgrugni in faccia.

95.

Ei fugge alfin, nè più d' Italia ingrata
Sgrida l' error, nè più le muse appella.(38)
O famiglia dei dotti, che chiamata
Repubblica sei pure e sei si bella,
Ita in balìa, di pochi o comandata
Dall' orgoglio d' un sol non sei più quella
Soverchio è allor che a meritar s' affanni
Chi non piega la fronte a tuoi tiranni

96

Nascon più spesso allora autor meschini
O pedantuzzi magri e sciagurati
Che in giudicar d' altrui fan gli Aretini,
E dai giudizi lor son giudicati.
Per tal modo la setta del Marini
Prevalse a tutti i buoni letterati
E giunse a dominar nel bel paese
Gl' istituti, le scuole, e fin le chiese:

97.

Mentre a tal setta il suo favor dispensa
Ciaschedun di quei prenci, a quella falda
Venir si vede un' altra schiera immensa
Del congresso la speme a far più salda.
Tutta insieme l' Italia intende e pensa
Al nuovo *Secol d' oro*, e n' è sì calda
Che con nobili gare infin le ville
Facean nascere i dotti a mille a mille.

98

Venti Accademie contò il Quadrio in Roma
(Tranne la tua, regal donna di Svezia)
Trenta Bologna, sette e più ne noma
Napoli, tre Milan, dieci Venezia.
Lascio Firenze che 'l suo bello idioma
Salvò col cicalar sopra ogni inezia:
Lascio l' altre città che in tanta spene
Eran quella stagion scimie d' Atene.

99.

Per l' accademia dei *Gelati* un saggio
Reca il Zoppio sui modi Italo-Greci,
Che con una parola in quel linguaggio
Ti fan dir più che non nel tuo con dieci.
Quella dei *Begli Umori* offre in omaggio
Per due suoi membri eletti a quelle veci
Un libricciuol che il miglior modo esprime
Di rispondere a tutti per le rime.

100.

Col dizionario e colla sua grammatica
(Primizie di quei dì) manda la *Crusca*
L' ortografia di lui, cui la fanatica
Setta del *non si può* parve sì brusca.
Presentan gli *Apatisti* un' arte pratica
Di parlar improvviso in lingua estrusca:
Questa educò le Fiorentine prose
A far pompa di ciarle e non di cose.

101.

Producon gl' *Infecondi* un lor rimario
Primo conforto ai poetastri ignari.
Porta il primo giornale letterario
Da parte de' *Fantastici* il Nazzari.
Mandan di drammi *i Rozzi* un gran sommario,
Che tanto Italia aver dovea più cari
Quanto che allor nacquer le ariette, e poi
L' arte per esse di castrar gli Eroi.(39).

102.

Vien pur di poetesse una gran barca
Con arpe lire trombe, ed altra piglia
A cantar l'arme, altra gli amori; inarca
Tutto il congresso di stupor le ciglia.
Che Dante, dicean tutti, che Petrarca?..
Questa è di nostra età la meraviglia;
Che quante contan mai l'età passate
Saffo Aspasie ed Ortensie oggi son nate. (40)

103.

Quel che parve però più nuovo e strano
A quegli illustri e gonfi baccellieri
Fu il cantor d'un pastore e d'un villano
L'un chiamato il Virgilio e l'altro il Peri.
Di stile ignari e d'ogni studio umano
Composto hanno amendue poemi interi,
Che farien, sebben rozzi, onta a quell'arte
Ch'or di gelo o di fumo empie le carte. (41)

104.

Solo il Tasso leggendo e l'Ariosto,
Surser ne' boschi que' due rari esempi:
Ma l'oro che nel fango era nascosto
Meglio ancora brillar vider quei tempi
Per quel Martin che sopra ogni proposto
Tutti quei dotti comparir fe' scempi;
D'un facchin nato ei giunse ai primi scanni
D'ogni saper, nè ancor avea sett'anni. (42)

105.

In mezzo allo stupor d'ogni saccente
Che quel fanciul sì portentoso onora
Si presenta al congresso alteramente
Un Ottoman giunto a quei lidi allora.
Ambasciador ei spiega una patente
Del Re di Persia, ed in suo nome implora
Che mandi Italia alle sue genti ladre
L'arti belle a insegnar, di ch'ella è madre. (43)

106.

Chi fia che 'l *Secol d' oro* or non discerna,
Lieto allor grida di Savoja il duce?
Viva il Secento (tutto il coro alterna),
E il gran saper che 'l *Secol d' oro* adduce:
Ma in questa, Monsignor la sua lanterna
Spenta avendo d'un tratto, in tanta luce
Torna la nebbia, e in barba di quel coro
Copre d'un bujo eterno il *Secol d'oro*.

FINE

DELLA TERZA CRONACA.

NOTE

ALLA

TERZA CRONACA.

---

(1) *Stanz.* 7.

« Giovanni Mario Crescimbeni ebbe da principio « ne' suoi versi un gusto d' ampollosità e d' argutezza: « ma il soggiorno di Roma e la lettura de' migliori au- « tori lo guidarono al buon gusto. « Vedi sua vita, scritta dal Canonico Mancurti, e stampata nel 1729.

(2) *Stanz.* 8.

Molti poeti italiani già morti affatto alla fama non vivono che nella storia della volgar poesia del Crescimbeni.

(3) *Stanz.* 21.

« Nato Gio. Ciampoli in Toscana di bassa fami- « glia pel suo raro ingegno giunse in Roma a dignità « ragguardevoli. Ma una intollerabil superbia che gli « facea mirar con disprezzo quanti erano stati innanzi « lui valorosi poeti senza far grazia nè a Virgilio nè « al Petrarca ..... gli fece talmente gonfiar lo stile „ « che non v' ebbe mai simbolo che più al vivo espri-

« messe la rana emulatrice del bue » (Stor. lett. lib. 3, T. 8, P. 2, C. III.

(4) *Stanz.* 22.

Il Gaddi, il Zoppi, il Nicodemo, e lo stesso Crescimbeni esaltano il Canzoniere d' Ascanio Pignatelli, e il dicono a tempi loro cotanto celebrato che reputavasi il secondo Canzoniere italiano. Il Tiraboschi nemmen lo nomina.

(5) *Stanz.* 22.

Il Tiraboschi stima il Ceba autore del poema *dell' Ester*, e dell' altro intitolato *Furio Camillo* più lodevole nel dare i precetti dell' Epica che nell' eseguirli.

(6) *Stanz.* 22.

Gio. Batt. Lalli di Norcia (perciò qui detto Norcino) tradusse in ottave l' Eneide intitolandola l'*Eneide Travestita*. Ebbe per questa gran nome. Ma il suo stile è sovente non pur basso, ma scurrile e veramente da Truffaldino.

(7) *Stanz.* 23.

« Francesco Balducci da Palermo, poeta, passò « in Italia, indi arruolossi nelle truppe in Allemagna : « quindi tornato a Roma non gli mancarono onori e

» premi. Ma facile l'ira e prodigo scialacquatore cam-
» biò spesso padrone. Fu famoso per l' intrudersi che
» facea alle mense de' gran Signori. Di esse annojato,
» si diè per compaguo di tavola ad un barbiere che
» non soffrendone la petulanza cacciosel di casa. Fu
» prigione per debiti. Fu spesso malconcio di bastona-
» te. Finalmente prese gli ordini Sacri, e finì di vi-
» vere nello spedale della Basilica Lateranense. » Stor.
lett. T. 8, lib. 3, Cap. 3.

(8) *Stanz.* 24.

Chi legge neppur più, anzi chi più sente nè man-
co nominare le Tragedie del Padre Scamacca?.. Essen-
do questi Gesuita vuolsi attribuire l' Elogio che fa il
Tiraboschi di tali tragedie all' amore del di lui ordine.

(9) *Stanz.* 25.

Niccolò Villani Pistojese gran partigiano del Ma-
rini scrisse un poema intitolato *Fiorenza. Difesa*: ma
non lo potè finire.

(10) *Stanz.* 25.

« Belmonte Cagnoli stampò nel 1628 un suo poe-
« ma l' *Aquileja Distrutta*, ch' egli con intollerabil
« superbia dicea migliore della Gerusalemme del Tasso. »
St. let. T. 8, pag. 2, C. 3.

(11) *Stanz.* 25.

Carlo de'Dottori salì in que' tempi a gran fama per molte sue rime, per la sua Tragedia l' Aristodemo, ma specialmente pel suo poema Eroicomico intitolato l' *Asino* da lui scritto ad imitazione della *Secchia Rapita*.

(12) *Sdnza* 27.

Nota dichiarazione fatta dal Chiabrera. Vedi sua vita. Anche il Marini fece un' eguale dichiarazione in que' versi del suo Adone.

« Vago desio mi spinse e mi dispose
« A cercar nuove terre e nuove cose

(13) *Stanz.* 40.

Il Gravina nella sua Ragion Poetica nota nel Pastor fido la mancanza della pastorale semplicità: molti altri imputarono al Guarini soverchio studio e ricercatezza nel suo Pastor fido, e più arte di stile che non conviene al soggetto. Vedi sua vita.

(14) *Stanz.* 40.

L' Euridice del Rinuccini fu il primo dramma che comparisse in Teatro con musica. Ottenne molta fama al suo autore. Vedi Stor. del Crescimb. e la Poesia perfetta del Muratori.

(15) *Stanz.* 40.

Trajano Boccalini si pretende fatto uccidere in Venezia con colpi d' alcuni sacchetti pieni d'arena. Maniera barbara e in uso pur fra gli antichi. Dà essa il vocabolo *Sacchettare* notato pur nella Crusca.

(16) *Stanz.* 41.

È noto che il Papa tenea assurda e contraria alla sacra scrittura l' opinione del Galileo intorno al muoversi della terra. Fu egli quindi costretto a rivocarla, quantunque ne fosse altamente convinto. Gli stessi Papi hanno in appresso conosciuto, che l' opinione del Galileo era la più fondata, e seppero combinarla colla migliore intelligenza delle sacre carte.

(17) *Stanz.* 42.

» Gio. Francesco Lazzarelli Proposto alla Miran-
» dola fu uno de' pochi poeti che non seguirono il reo
» gusto del suo secolo. Sarebbe stato a bramare ch' e-
» gli avesse esercitato il suo stile in miglior argomento
» piuttosto che in dileggiare Buonaventura Arrighini sot-
» to il nome di D. Ciccio. » Così il Tiraboschi.

(18) *Stanz.* 44.

Matteo Barberini posto dal Crescimbeni, dal Quadrio, e dal Tiraboschi fra i migliori poeti de'suoi tem-

pi, fu pure Mecenate liberalissimo. Divenuto Papa col nome di Urbano VIII. onorò molto il Chiabrera. Le sue munificenze però con questo poeta si ridussero a regalargli la prima volta un bacile di Agnus Dei, a la seconda volta alcune medagliette d' argento. Vedi la vita del Chiabrera scritta da lui medesimo.

(19) *Stanz.* 45.

Urbano Ottavo fu appunto quello che notò nella Secchia alcune cose sconce e sconvenevoli. Molti altri pure notarono in essa parecchi difetti di stile e di lingua. Vedi la Vita del Tassoni nella recente edizione de' classici.

(20) *Stanz.* 47.

Son note le gare fra i letterati per attribuire chi al Tassoni, chi al Bracciolini l' invenzion dello stile eroicomico. E se invece il primo inventore di sì fatto stile fosse il Lalli. . . ? Mi nasce questo dubbio. Ma i *biogarsi* potrebbero risentirsene, ed io non voglio gare con essi.

(21) *Stanz.* 48.

Solea dire il Chiabrera: *La poesia essere la dolcezza degli uomini: ma che i poeti n' erano la noja* Così scrisse egli stesso nella sua vita.

(22) *Stanz* 49.

Il Parini scrisse che le odi, le canzonette, i dittirambi, i sermoni, i poemetti sacri in verso sciolto sono le migliori cose del Chiabrera: ma che il restante, come i drammi, i sonetti, i poemi in rima ec. non è degno di lui. Vedi nell'edizione de'classici, T. I.P.IV.

(23) *Stanz.* 50.

» Si provò parimenti il Chiabrera a scompigliar le
» parole come in quel verso.
» *Se di bella, che in Pindo alberga, musa.* »
Così egli stesso nella sua vita.

(24) *Stanz.* 54.

Baldassare Capra Milanese osò pubblicare prima nel 1602, poi nel 1604 alcuni scritti, co'quali provocava il Professore di Padova Galileo Galilei e lacerava acerbamente la di lui fama. Conosciuta dai Riformatori la malignità e la falsità della imputazione data da un cotal fbrastiero al loro Professore, soppressero le copie già stampate di tali scritti, e concessero al Galilei di pubblicare la sua difesa. Vita del Galilei.

(25) *Stanz.* 55.

Sebastiano De-Rossi, quello stesso che fu sì acerbo nemico del Tasso, e che il Fontanini chiama ferv-

cissimo cruscante, pubblicò a que' tempi il primo vocabolario della Crusca. Il Beni pubblicò poco appresso la sua *Anticrusca*, in cui nota tutte le voci usate dai Classici ed ommesse in quel vocabolario; e promosse fra i dotti (tra i quali si segnalarono il Padre Bartoli, e il Mambelli) le più ostinate questioni intorno alla lingua, della cui purità i Cruscanti e i Fiorentini erano allora i più caldi difensori. Ed oggi?. . Di quello che oggi avviene, avremo forse a scherzare in qualche altra Cronaca.

(26) *Stanz.* 60.

» Carlo Emanuello Duca di Savoja avea costume
» di volersi dappresso, quand' era a mensa, uomini
» eruditi che tenessero ragionamento di questioni filoso-
» fiche e letterarie. » Stor. lett. T. 8, Cap. 2.

(27) *Stanz.* 63.

Volendo Ottaviano Augusto sapere chi veramente si credesse essere stato il di lui Padre ne interrogò Virgilio. Questi gli rispose che dovea essere stato un Fornajo: e, ch'egli lo congetturava dal vedere che quando egli mandava versi ad Augusto, questi gli facea dare doppia porzione di pane. Questo scherzo fe' sì, che Augusto fu in appresso più largo di ricompense e d' onori al suo poeta. Vedi la Vita di Virgilio.

(28) *Stanz.* 64.

» . . . . *paupertas impulit audax*
Ut versus facerem . . . . Horat. Lib. 2, Epist. 2.

(29) *Stanz.* 75.

Il poema del Cavalier Murtola è intitolato il *Mondo Creato*. I quattro primi versi della stanza 73 sono tratti dalla stanza 5 del suddetto poema, che può considerarsi una specie d'Enciclopedia.

(30) *Stanz.* 78.

È noto quanto romore levasse in Italia il Cavalier Marini: l'infinito novero de' suoi partigiani; le qualità e i difetti de' suoi poemi, de' quali il più commendato fu quello dell'*Adone*: da questo sono tratti i versi sopra segnati alla stanza 76. Venuto al servigio di Carlo Emanuello di Savoja compose in di lui onore il *Panigirico*. Stor. lett. T. 8, lib. 3, cap. 4.

(31) *Stanz.* 79.

È da osservare come il Duca Emanuello onorasse del titolo di Cavalieri e di quello de' suoi segretarj tanto il Murtola, ch' era un Genovese di pessimo costume e carattere, quanto il Marini, ch' era un Napoletano già stato in prigione per alcuni delitti nella sua patria, e non punto il Chiabrera d' ottimo cuore e costume che pur era suo suddito, e che con molte e sì

belle rime avea celebrate le geste e le vittorie di cotal duca. *Oh tempora* ! *Oh mores* !.

Di queste gare fra il Marini e il Murtola, vedi la storia letteraria,

(33) *Stanz*. 87.

Molti han creduto che l' Achillini avesse avuto dal Re di Francia mille scudi di oro pel famoso sonetto

Sudate, o fochi, a preparar metalli.

Per tale inganno anche il Crudeli motteggiò l' Achillini con un sonetto che comincia

Sudate, o fochi, a preparar pagnotte;

ma il premio de' mille scudi fu dato dal Re di Francia all' Achillini per una sua canzone sulla nascita del Delfino, come osserva il Tiraboschi.

(34) *Stanz*. 89.

Il Cardinal Barberini fu gran protettore del Preti, e gran partigiano del Marini. I primi quattro versi di questa stanza son tratti dal sonetto dello stesso Preti alla penna del Cavalier Marini. Vedi le poesie del Preti stampate dal Gonzatti in Venezia.

(35) *Stanz*. 89.

Questo sfidar la luna alle sassate non potrebbe far credere che fin d' allora vi fosse l' opinione, che alcuni sassi caschino dalla luna?

(36) *Stanz.* 90

Del Lampugnani, del Barbazza, del Villani, dell' Aprosio e d'altri innumerevoli partigiani del Marini. Vedi la storia letteraria.

(37) *Stanz.* 92.

Questi versi son tratti dal poema dello Stigliani intitolato il *Mondo nuovo*. Era questo poeta quello ch' avea men guasto a quei tempi lo stile. Il Tasso lo loda in quel sonetto *Stiglian quel canto onde ad Orfeo simile*. Il suo canzoniere non sente del suo secolo Delle sue gare col Marini e co' Mariniani, vedi la storia letteraria,

(38) *Stanz.* 95.

Fu talmente maltrattato lo Stigliani dai partigiani del Marini, che dopo il suo *Occhiale* non si sa più ch'egli abbia scritto cosa alcuna.

(39) *Stanz.* 101.

Di tutte le suddette accademie, vedi il Quadrio e il Tiraboschi, e così d'altre molte nate in quel secolo: nel quale è pur nato il primo vocabolario della Crusca, il primo giornale letterario, la prima grammatica italiana, la prima ortografia italiana, e così pure

i Drammi per musica, e le ariette in essi introdotte dal Cicognini. Si aggiungano Tragedie innumerevoli, parecchie commedie, cento e più poemi, e rime infinite. In quel secolo almeno si scrivea, male bensì e con pessimo gusto; ma si scrivea, e si scrivea buona lingua... ed oggi...?

(40) *Stanz.* 102.

Di tutte queste poetesse, vedi i nomi registrati nella Storia del Tiraboschi, e vedi pure le molte poesie raccolte dalla Cont. Bergalli moglie del celebre Conte Gasparo Gozzi.

(41) *Stanz.* 103.

I poemi di Bartolomeo di Virgilio prima pastore poi bifolco sono intitolati *il Zaverio Apostolo delle Indie*; *la vita del B. Luigi Gonzaga*, e *l'Immacolata Concezione*. Quelli di Giandomenico Peri nato bifolco nelle montagne di Siena e poi vissuto fra quei pastori sono la *Fiesole Distrutta* in ottava rima, e il *Mondo Desolato*.

(42) *Stanz.* 104.

Di questo portentoso fanciullo educato dal Padre Majetti e nato d'un facchino modanese, vedi la storia lett. T. 8, lib. III., p. 2, cap. IV.

(43) *Stanz.* 105.

Questo Ambasciatore del Sofì di Persia fu mandato a Cosimo II, il quale gli inviò Costantino de' Servi celebre ingegnere, achitetto e pittore.

NOTE AGGIUNTE.

Stanz. 6.

Che l' ingegno non val senza il giudizio.

É questa e la nota caratteristica dal secentismo. Il Marino, il Preti, e gli altri di quella schiera erano forniti di tutto ciò che costituisce un Poeta, cioè d'una grande imaginativa, per la quale si scorgono rapidamente le lontane relazioui delle cose, e delle loro qualità; ma bisogna sempre che l' intelletto le approssimi, e le leghi insieme di modo che non nascano i mostri, che a capo umano uniscano cervice di cavallo. Orazio n'ha dato lo stesso precetto in quel suo canone dell' arte poetica.

Scribendi recte sapere est et principium et fons
che il Metastasio tradusse.

Il buon giudizio è il Capital primiero
D'ogni Scrittor.....

Stanz. 11.

Scorgonsi in quell' orrore a certi istanti ec.

Non poteva il poeta con più vere forme, e vivo colore dipingere i bei tratti poetici, che brillano qua e là nelle opere dei poeti Secentisti immersi sempre in una nebbia di metafore oscurissime, e piene sì di ridicolo, di quello però che non rallegra, ma ti move a sdegno contro l'abuso dell'ingegno, che avvelena le sorgenti medesime del Bello

Stanz. 15. *e segg.*

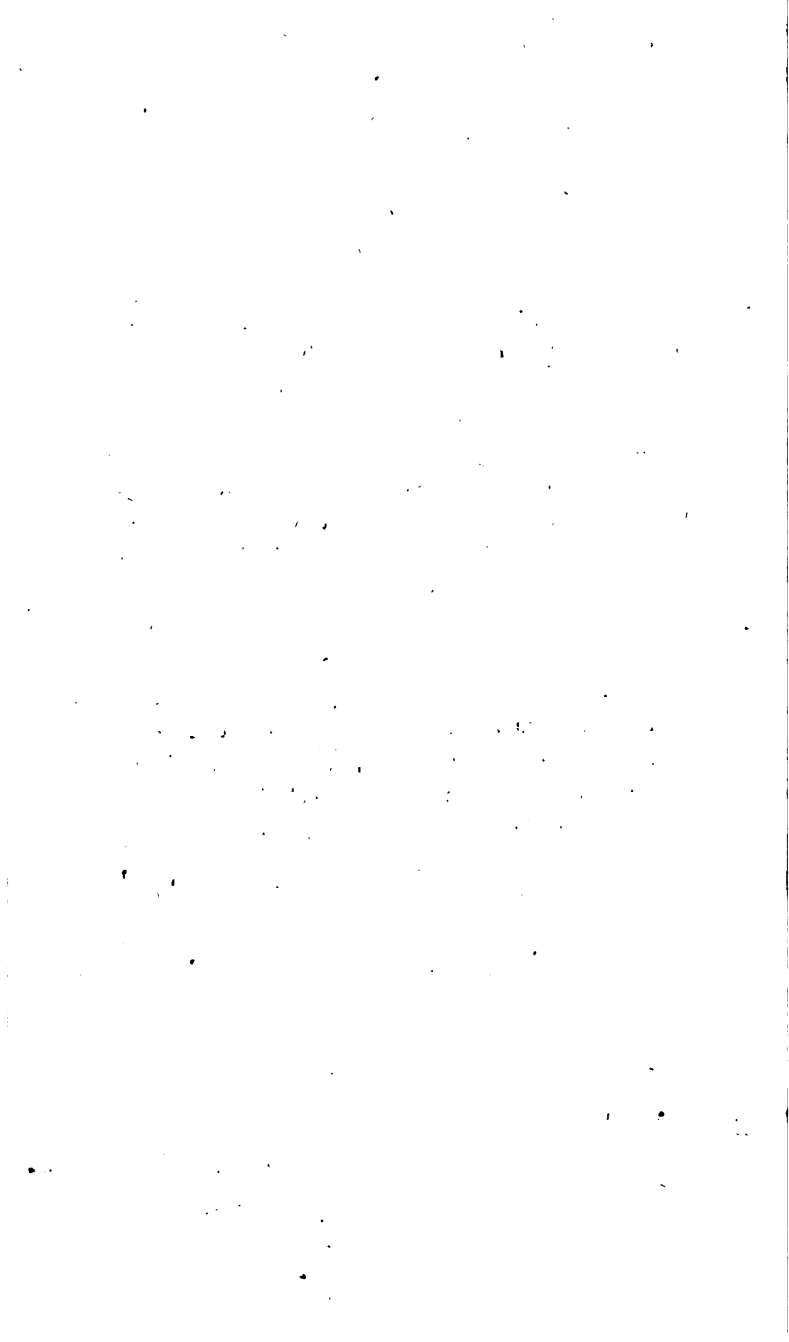
Si noti con quanto ingegno l'Autore descrive quell'età della nostra poesia nella quale la limpida onda nata dal piè dell'Ippogrifo, cioè, il poema dell'Ariosto si confuse con la solforosa, e fumante del Marini, che ubriacava i poeti.

Stanz. 28.

Di Sembianza grima, cioè con la faccia grinzosa. Questa vecchia, che poi diventa una giovane, che mena il Chiabrera per l'erto monte, a cui poggiò Pindaro; con che il Poeta vuol intendere che il Chiabrera ravvivò la cadente poesia Lirica Italiana con modi, e forme Greche; e tutte le combinazioni drammatiche che sono connesse al viaggio del Chiabrera, sono di felicissima invenzione, e un professore di belle lettere, spiegando acconciamente queste fantasie dell'*Anelli* entrerà necessariamente nel vero Spirito della letteratura di que' tempi.

Stanz. 61. *e segg.*

Ch'ove piova de' Principi il favore
I poeti hanno a nascer come i funghi eç. ec.

L'è una questione molte volte dibattuta, e non mai decisa, se la protezione de' Principi promova lo splendore d'un secolo rispetto alle lettere, o se al contrario la luce delle lettere dipenda da altra origine, che dal favore dei Principi. Io per me credo, che la gloria letteraria d'un Secolo sia affatto indipendente dall' accidentalità che regni piuttosto uno che un altro Principe; credo che la sola vanità muova i Principi a favorire i letterati, e che i più fortunati tra' Sovrani protettori delle lettere sieno quelli che s'incontrano in letterati di buona specie, come accadde ad Augusto, a Leon X, ed a Luigi XIV. Questi non fecero gloriosi i letterati, ma i letterati fecero gloriosi loro. Carlo Emanuello di Savoja aveva forse intenzione più generosa e pura dei summentovati Principi, ma s'imbattè in letterati, le cui opere doveano perire nel burrone imaginato dal nostro poeta, e perciò il suo nome non va del paro con quello dei Medici, degli Estensi ec. che distribuirono meno pagnotte, a focacce, che quel gran Principe Italiano.

CRONACA QUARTA

[*Pubblicata in Milano nel* 1814.]

L' ARCADIA.

1.

Qualor mi volgo a contemplar la bella
Età prima dell' oro, e veggo a un' onda
Ber colla tigre il capro e coll' agnella
Ir queto il lupo in sulla istessa sponda,
Dico: tal altra età s' aurea s' appella,
Non vien perchè d' aurei scrittori abbonda;
Ma perchè insiem concordi usano allora,
Qual da pria l' altre bestie, i dotti ancora.

2.

Che carità di patria e zel dell' arte,
Il soverchio temprando amor di laudi,
Non pate allor, che l' un di quella parte
D'onor che gli si dee l' altro defraudi;
Traluce allor nelle vergate carte
Quell' ingenuo candor cui tanto applaudi;
Rinasce allora il gusto, e lo conforta
Quell' amistà che ai nostri giorni è morta.

3.

Perchè s' io vi narrai come facesse
Rea discordia e desio di cose nuove
Giacer fra noi le belle arti depresse,
Pure in quel tempo che sorgeano altrove (1),
La concordia or dirò, donde successe
L' esempio e il vanto delle antiche prove,
Finchè di gel tra i petrarcheschi ardori
Morir vide l' Arcadia i suoi pastori.

4.

Poichè, adombrando le moderne usanze,
Svelati il Crescimbeni ebbe quei mali,
Onde il seicento andar le sue speranze
Vide a guisa di fochi artifiziali,
Disse a que' suoi: Che a mirar giochi e danze
E in un costumi candidi e leali
Vuol trarli in parte ov' ei sovente ha scorto
Drizzarsi il capo a chi l' avea più storto (2).

5.

E ad una selva in cui non par che alligni
Più lauro alcun col suo drappel sen venne:
E là, guardando intorno, empi e maligni
Dal chiamar gli astri e il ciel non si contenne:
Che vi s' udia gracchiar tra pochi cigni
Più corvi che di cigno avean le penne,
Con tal garrir di stridule cicale,
Che l' avria fin la Crusca avuto a male (3).

6.

Non lunge poi, per più sinistro augurio
E più dolor, gli accade di vedere
Di nuovi Arcadi un popolo sì spurio
Che avvilito ha di Pindo il bel mestiere:
Uscian di mano in man fuor d' un tugurio
Che il casotto parea d' un gabelliere
Colla patente in man, che un Abatino
A tutti ivi smaltia per un zecchino.

7.

O divo Apollo, è questa dunque, ei grida,
Quell' Arcadia che nacque a tanta speme?
Son questi i saggi che a ristoro e guida
Del patrio gusto unir ti piacque insieme?
Che ti valse allungar le orecchie a Mida,
S' or qui soffri chi pure è di quel seme?
Quai del scempio di Marsia aver puoi scuse,
Che a tutti or lasci scorticar le Muse?

8.

Deh! se d' Italia tua, se di costoro
Ch' io scorgo al ben compassion ti tocca,
Per la memoria di quel primo alloro
Dond' anco Amore in te suoi dardi scocca,
Dammi per poco, che al natìo decoro
Tornando Arcadia mia, da questa sciocca
Turba io la sgombri, e ad ammendarne i torti
Qui faccia or or risuscitare i morti.

*

9.

Sospesa a un antro in quei profani orrori
Stava la tromba della fama, a guisa
Di quella insegna che sporgendo in fuori
Da lunge al viator le poste avvisa
Usata a celebrar scritti e scrittori
Muta ivi or pende, dacchè ognun s' avvisa
Di trovar fama in quel romor che intorno
Spande il giornal, che dura appena un giorno.

10.

A quella tromba monsignor la mano
Stende sdegnoso e le dà fiato e suona:
Trema all' acuto squillo il monte e 'l piano,
E smemora ogni bestia, ogni persona;
Tutti svignan quegli Arcadi lontano
Senza cercar la via s' è trista, o buona,
Qua e là perdendo, non che lire ed arpe,
La patente, il mantello e fin le scarpe.

11.

A cotal suon che i cigni ognor ricrea,
Scoppiavan le cicale, e in uno stuolo
Fuggian quei tristi corvi a' quai parea
Che rendesse il timor men pigro il volo.
Con portento maggior poi si vedea
Le zolle aprirsi e screpolare il suolo,
E teschi uscirne ed ossa aride e sciolte
Di pastori e di ninfe ivi sepolte.

12.

Sbucavan poi, che parean bisce, o rane,
Saltellando qua e là nasi occhi e lingue,
E tutto infin ciò che alle salme umane
Dà moto e forma, e col morir s' estingue.
Da sezzo indi apparian per quelle vane
Pompe, onde l' uom dall'uom mal si distingue,
Abiti e fregi e di color bizzarri
Mitre, cuffie, cappei, gonne e tabarri.

13.

Ne' lor scheletri in men che a voi no 'l dico
Si compongon quell' ossa; e pria quai palle,
Rotolando per dritto e per obblico,
Corrono i teschi a ritrovar le spalle.
Poi l' altre parti del suo corpo antico,
Come al dì che andrem tutti alla gran valle,
Ramassando ogni scheletro s' aita
Di rappiccarle, e viene intero in vita.

14.

Ben fra cotanta turba in quella prima
Confusion qualche romor si desta:
Vuol quella bella il crin ch'avea da prima,
E fu da un parrucchier venduto a questa:
D' aver scambiato il capo un dotto estima,
Perch' ha d' idee non sue piena la testa:
V' ha tra poeti ancor chi pur vorrebbe
Ricovrar quel cervel che mai non ebbe.

15.

Nè con manco scompiglio altri s' è mosso
L' altrui spoglie a rapir. Alla donzella
La vecchia invola il nastro, e ponsi indosso
La brutta il manto, ond'altra appar più bella.
Fra gli uomin pur chi usurpa il cappel rosso,
Chi mitra, o chiave, o croce, o stola, o stella:
Che il lustro di tai fregi a lui par tale
Da far valere un uom quel che non vale.

16.

Ma quella tromba che non dà, nè toglie,
Nè de' morti rammenta altro che il vero,
Compose alfin tante indiscrete voglie,
Ciascun tornando al suo stato primiero.
Fe' poi con maggior suon di quelle foglie
Che al vate ornan la fronte ed al guerriero
Folto sorger dintorno il bel boschetto
Che Parrasio dagli Arcadi fu detto.

17.

Il qual, come il descrive anzi dipinge
Certo libro, l' Arcadia intitolato (4),
E tal che il Sannazaro non ne finge
Un altro a Pane e a suoi cultor più grato:
Molte belle capanne adombra e cinge
Di quelle appiè per ampio giro un prato,
Nel qual solean di Dafne, o d' Amarilli
Cantar gli abati e concertar coi grilli.

18.

Nel mezzo ha un Circo ove alle ninfe elette
E ai vati amanti eran sedil le zolle
Che, sparse ognor di rugiadose erbette,
Lor fean soavemente il seder molle.
Altrove un atrio in quella stanza mette
Chiamata il serbatojo, in cui si volle
Gli statuti serbar, che d'ordinario
Si fan pria per far poi tutto il contrario (5).

19.

S'erge ivi presso la marmorea tomba
Di quell'augusta ed immortal Cristina
Che cesse, per venir del Ciel colomba,
De' Svechi il trono, e fu di sè reina:
Lei, cui non tacque allor lira nè tromba,
Sua protettrice ancor l'Arcadia inchina:
A lei son sacri i giochi in che i poeti
Anche i più fiacchi compariano atleti.

20.

Quadra è la mole e sculte in ogni faccia
Da famoso scalpel scorger potete
Le chiare opre di lei, ché invan minaccia
Spargere il tempo dell'obblio di Lete:
Quadro pure è il recinto a cui le braccia
L'intrecciati cipressi eran parete,
E un'ombra vi spandean squallida e negra
Da rattristar qual fantasia più allegra.

21.

Raccolti il Crescimbeni a sè dintorno
Que' reddivivi, fe' alle belle un cenno,
Onde a gara mostrar voglian quel giorno
Quai pregi alla bellezza aggiunga il senno.
Indi volto ai pastor, de' tristi a scorno
Oggi, lor disse, i vostri esempj denno
Mostrar che, qual d' Augusto ai dì felici,
I' veri dotti son dei dotti amici.

22.

E che dopo il secento il sol Petrarca
Fu cagion che 'l buon gusto in noi germogli.
Sicchè questi garzon voltin la barca
Che 'l moderno saper trasse ne' scogli.
Conchiude poi che di Cristina all' Arca
E al Circo ognun sue prove a far s' invogli,
E adopri si, che ai primi usi tornata
Si vegga Arcadia e qual da prima è nata.

23.

Con quell' ardor che i fuorusciti erranti
Tra noi scappati da contrade estrane,
Quando brigan gl' impieghi che vacanti
Prometton loro a nostre spese il pane,
Qua e là su e giù corrono a tutti avanti
Tanto che addietro il cittadin rimane,
Gemono i buon, per ciurmerie sì strambe,
Che stia 'l merto oggidì sol nelle gambe (6)

24.

Con quell' ardor pastori e pastorelle,
Rispondendo al desio di monsignore,
S' apparecchiano a far cose sì belle
Ch' han di quei tempi a tor l' onta e l' errore.
Rammentatemi or voi, Dive sorelle,
Coloro che sen gian per la maggiore,
Senza che agli altri per adesso io scenda,
Ch' ivi stavan grattandosi a vicenda.

25.

Già di Parnaso in aria grave e gaja
Scesi all' urna regal eran quei saggi,
Per cui vien che Cristina un sole appaja
Che Italia illuminò co' suoi bei raggi,
Fra gli altri il Magalotti, il Filicaja,
Il Lemene, il Menzini, il Guidi, il Maggi
Con quel delle cui lodi altro non chiedi,
Sol che il nome io ten dica: ed era il Redi.

26.

Questo grand' uom che con parole e fatti,
Commendando agli studj il bello e il vero,
Spronò i timidi ingegni, e fece i matti
Rinsavir col più dolce magistero (7),
Come vide quei giovani che tratti
Venian dal Crescimbeni al buon sentiero,
A sè chiamolli, e con giocondo aspetto
Lor prese a dir ciò che a ridir m' affretto.

27.

O voi che il mondo begli spirti chiama,
Perchè, di tutto infarinati un poco,
Qua e là sputate degli autor più in fama
Sentenze e motti ch' or fan tanto gioco,
Se al gusto, cui scrivendo vi richiama
L' esempio loro, omai non date loco,
Il saper vostro all'asino v' agguaglia,
Che, mentre porta il gran vive di paglia.

28.

Ma i più di voi paragonar si vuole
A tal che vago di tesor stranieri
Cerca altre terre, ove perduta suole
Pianger la speme de' natii poderi:
Chè a tanti lumi delle ausonie scuole
Preferite scrittor galli, angli, o iberi,
Tornando Italia, in ogni arte sì destra,
Discepola di cui l' ebbe a maestra.

29.

E questo avvien per la moderna smania
D' apprender troppe cose anzi stagione:
Mal cerne dal frumento la zizzania
Quel giovin che più libri si propone.
Da ciò il falso saper, da ciò l' insania
Che vi guasta il discorso, e in alto pone
Tal nuova setta ai buoni studj infesta,
Cui, se manchi la voce, altro non resta.

30.

Da ciò l' odio, l' invidia ed il puntiglio
Ch' oggi ancor più che in altri tempi andati
Conviti e crocchi mettono a scompiglio
Per la maledizion de' letterati:
Saggio fu quindi ed ottimo il consiglio
Che qua v' addusse, dove ninfe e vati
V' insegneran, se d' imparar vi preme,
Ciò che a voi di gran frutto esser può seme.

31.

Diasi lode al mio Redi (8), il buon Menzini
Soggiunse tosto, e a pochi altri Toscani
Fra i quali mentovar vuolsi il Bellini
E l' alto esempio d' amistà Viviani,
Se allor da tanta peste del Marini
Tornar volendo gl' intelletti sani,
Nacque il desio che in questo ermo soggiorno
Strinse noi tutti alla gran donna intorno.

32.

Che l' arti avuto non avrien riscatto,
Se i saggi, onde a quei dì splendea Permesso,
Per boria, o per invidia avesser fatto
Quello che i primi soglion fare adesso,
Che abbattendo i miglior levan d' un tratto
Tai fiacchi ingegni i quai veggiam sì spesso
La zucca assomigliar, che all' altrui frasca
S' avvinghia, e presto s' alza, e presto casca.

33.

Favellavan così quei due maestri,
E i giovani pendean dalla lor bocca;
Quand' ecco al suon lugùbre di silvestri
Canne, ond' ogni alma di tristezza è tocca,
Qual vasi in man recando e qual canestri,
Chi palme e chi di fior ghirlanda o ciocca,
Ver la tomba venir le pastorelle
Che atteggiate di duol parean più belle.

34.

Ornate il crine qual di secco alloro,
Qual di cipresso, in prima a lento passo
Procedendo accoppiate in lungo coro
Fecer tre giri intorno al freddo sasso;
Poi Cristina evocando, almo decoro
Di quelle selve, ognuna a capo basso
A lei quel dono offria, che accompagnato
Dal buon voler sperar potea più grato.

35.

Prima d' ingegno e di bellezza Aglaura
Fu pur la prima a presentar quell' urna,
Spargendola dei fior che un tempo a Laura
Colse il gran mastro della cetra eburna.
Di Tirsi sposa con sue note l' aura
Suonar facea di Tirsi, o taciturna
Udia lui che, cantando ognor di lei,
Fea svenir di dolcezza i cicisbei (9).

36.

Seguiano l' altre i cui nomi trascuro ,
Benchè in Arcadia celebrati ; e prima
Fior, piume, lisci e nastri offerti furo
Con quanto il volgo femminil più stima ;
Poi tutte afferman con solenne giuro
Di non far più all' amor , se non in rima :
Saggio proposto , anzi 'l miglior di quanti
Tenga mai donna , onde sbandir gli amanti

37.

Compiuta alfin la ceremonia augusta ,
Dafne sul pian ch' è base all' urna ascese :
Dafne di cui l' età nuova , o vetusta
Parlatrice maggior mai non intese.
Là , poichè alquanto si fu messo in susta ,
Il seguente sermone ardita imprese ,
Che negli orecchi colla carta in mano
Le soffiava di dietro il bel Montano (10).

38.

Conciosiacosachè , Donne mie care ,
Non sia più da patir quel turpe eccesso
Che all' ago , o al fuso ci condanna , o a fare
Quel che si fa , nè dir mi lice adesso ,
Torrò breve quest' oggi a dimostrare
Quanta e quale influenza il nostro sesso
Possa in barba di Momo e di Priapo
Aver sull' arti belle. E son da capo.

39.

Per quanto l' uomo abbia d' orgoglio , è certa
E ferma intenzion della natura ,
Che suo malgrado in ciò che più gli merta
Presso le donne ei ponga ognor più cura.
Quindi addivien , ch' ove il bel sesso avverta
Al meglio , e il senno apprezzi , o la bravura ,
Nasceran dotti e prodi ; e ov' egli inclini
Solo agli amor , formicheran zerbini.

40.

La storia che saper dovreste a mente ,
E ch' or nemmen dai professor si legge ,
V' insegna , incominciando dal serpente ,
Che la donna servendo all' uom dà legge.
Sparta perchè vantò sì fiera gente
Che un suo drappello a un' oste immensa regge?
Perchè le belle ai profumati Adoni
Diceano : Andate ; non vogliam poltroni.

41.

Ma , per non gir fra l' armi , onde il primiero
Instinto ebber gli studj e l' arti belle ?
Senz' Elena sarebbe ignoto Omero ,
E senza Aspasia , non che Fidia , Apelle ;
Nè Atene or fora luce al mondo intero
Senza tante a suoi dì donne e donzelle
Che al Portico , al Liceo con lunga traccia
Ivan di dotti e di merlotti a caccia.

42.

Fate, che manchi ad Ottaviano Augusto
Livia che pur la sua fierezza ha doma:
Poi dite di quai lauri andrebbe onusto
Quel secolo onde eterna al mondo è Roma.
Ma, da ogni esempio rancido e vetusto
Scendendo a quei che più l' Italia or noma,
Per chi scritta da prìa fu quella lingua
Ch' or del suo manca e dell' altrui s'impingua?

43.

Nè vo' già rammentarvi un Federico
Che amor cantò, nè gli altri Siciliani,
Nè quel divo Alighier ch' ogni altro antico
A buon dritto obblïar fece ai Toscani:
Nè del Petrarca, o d' altri mille io dico
Ciò che san fin gli allocchi e i cortigiani:
Per noi, solo per noi, la storia il narra,
Nacquer le rime a mucchi a sacchi a carra.

44.

Ma vaglia ogni altra prova il solo esempio
Che splende luminoso a voi sugli occhi.
Non fu la Donna ch' ha qui tomba e tempi,
Che partorì l' Arcadia e i suoi bei crocchi?
Non havvi dunque un uom sì altero e scempio,
Il qual non vegga, anzi con man non tocchi,
Che come all' armi, alle lodate penne
Sol da noi donne il primo impulso venne.

45.

Al che alludendo anche le storie antiche,
E Minerva sognarono e le Muse.
Per la qual cosa, illustri e sagge amiche,
Perchè tanti poltron non abbian scuse,
Facciam d' amar gl' ingegni, e ognor pudiche
Dilughiamci dall' altre che sol use
Ai rei capricci invecchiano improvviso,
Nè un cane han poi, che più le guardi in viso.

46.

E tu, luce immortal, non che di questi
Canori boschi, dell' Europa intera,
Che tanta parte a quegli studj avesti,
Donde il prisco suo vanto Italia spera,
Accogli, o gran Cristina, i preghi onesti
E i don di questa a te devota schiera.
Tu i nostri ingegni e il nostro cor ricrea:
E qui diè fine al dir, con dir: dicea.

47.

Di rauche pive al suon le ninfe allora,
Come la circostanza e il rito chiede,
Leggiadramente circa un quarto d' ora
Mosser danzando intorno all' urna il piede:
Intanto Monsignor ch' ivi s' onora
Custode, come quel che primo diede
Sesto all' Arcadia, il grande incarco ostenta,
E di Gian Mario, Alfesibeo diventa.

48.

E prega i sozi, che de' più eccellenti
Trofei dell' arte ornar voglian quel sito;
E quei, più che le lor, paghi e contenti
D' esaltar l' opre altrui tenner l' invito.
O saper, che sì retti e continenti
Festi quei saggi allor, dove se' ito?
Ch' or sol veggio rancor, brighe, onte e dolo
Di chi vuol non pur primo esser, ma solo.

49.

Mastro Aristeo (quel celebre Salvini
Che fe' Omero capir per cerbottana)
Pianta ivi un tirso, e perche ognun l'inchini,
V' incide il motto: *al gran Bacco in Toscana*(11).
Nicio che pose in fama i Meneghini,
Mordendo i vizj della plebe insana,
Appende a un capitel di marmo pario
D' Arezio il canzonier detto il *Rosario* (12).

50.

Opico (un mal poeta, abbenchè scopra
Agli altri la *Poetica ragione*)
Lega ad un lauro un bel vincastro, e sopra
Vi scrive a lettre d' oro: *Endimione* (13).
A celar le sue epistole s' adopra
Il Magalotti invan; chè il dotto Érone
Ne attacca un fascio a un ramoscel d' olive,
Sotto il qual si leggea: *Così si scrive* (14).

51.

Al Pastor dei pastori al divo Albani
Èrilo innalza un monumento eterno :
Non già che stia per que' suoi ritmi strani
Che fer delle *Omelie* sì mal governo ;
Ma il nome di Clemente e degli umani
Nipoti suoi splender sì chiaro io scerno ,
Ch' anzi che degnamente altri gli onori ,
Vaglion essi a dar fama agli scrittori (15).

52.

Troncando alfin sì generose gare ,
S' ode un corno annunziar del Circo i giochi.
Al Circo al Circo s' ode indi gridare
Da più voci che intorno empion quei lochi.
S' affrettan tutti , urtan la calca , e pare
Che di nobile ardore ognun s' infochi .
Van quei giovani ancor sì belle e nuove
Cose a veder non mai vedute altrove.

53.

Dalle Colonie più lontane accorsi
Infiniti pastori eran quel giorno,
E sui verdi scaglion venuti a porsi ,
Che giran d' ogni parte al Circo intorno.
Alfesibeo , per non tener più in forsi
Il pubblico desio , sovra un adorno
Palco sen vien donde il suo uffizio impone ,
Ch' ei porga ai vincitor premi e corone.

54.

Anìcio a destra, Opico a manca ei volle, (16)
E intorno i suoi garzon: Tosto un trombetta
Al gioco che chiamato è delle bolle
Con alti squilli i concorrenti alletta.
Una torre di legno che s' estolle
Al Circo in mezzo, a cotal uopo eretta;
Regge in cima una loggia ampia e rotonda
Con saldi merli che le son di sponda.

55.

Stanno lassù fra un merlo e l' altro chini
Col capo in fuor parecchi di quei tali
Che vanno in pesca ognor di concettini
Per tesser sonettini e madrigali:
E in man tenendo certi pentolini
D' acqua e sapon stemprato in dosi eguali,
V' intingono un cannel che han tutti in bocca,
Donde a un tratto di bolle un nembo fiocca.

56.

Che volan vario-pinte ove una bella
Schiera di ninfe accorre da ogni banda,
E avvolto un lembo in man della gonnella,
Lievemente le tocca e in su le manda.
De' concorrenti poi chi farà quella
Ch' ultima scoppia, Alfesibeo comanda
Che s' abbia in premio un campanin ch'io sento,
Ch' era di stagno, e si tenea d' argento.

57.

Il Leers (Siralgo) e don Pompeo Figari
(Detto Montan) fosse lor genio, o fosse
Che sien l' un l' altro di tal arte ignari,
Faceano a gara a chi le fa più grosse (17):
Ma, come or vien di certi bacalari,
Il gran romor che per que' due si mosse
Finì co' loro sforzi in un baleno:
Nell' arti belle chi fa più fa meno.

58.

Tirsi o il Zappi che ancora in biondo crine
D' Imola sua stimato era decoro,
E il Zampier che con sagge discipline
Al nipote educò sì degno alloro (18),
Soffiavan di sì vaghe bollicine
Che mosso avrieno invidia al pomo d' oro:
E già due sole di tai due con varia
Vicenda ancor qua e là sen gian per aria.

59.

Ma la Maratti, a cotai prove avvezza,
Diè certi tocchi a quella del marito, (19)
E in sostenerla usò tanta destrezza,
Che levandosi al ciel con volo ardito,
Tra le nubi a scoppiar andò la sezza,
Quando il gioco dell' altre era finito:
Lieto quindi il suo Zappi il premio ottiene
Del campanin che sonò poi sì bene.

60.

A tal primo spettacolo vien dietro
L' altro a cui di cuccagna il nome han dato.
Sovra un antenna altissima, e qual vetro
Liscia, ha un cerchio di fiori e fronde ornato,
Dal qual fiaschi pendean di vario metro
Colmi del cipro e marzimin più grato,
Non che prosciutti e coppe a Parma or note,
Miste a gran copia di vessiche vôte.

61.

Le fronde di quel cerchio eran del serto,
Ond' ebbe il fronte un dì Pindaro avvolto,
E ciascun di quei fior, s' avea per certo,
Che fu di man d' Anacreonte colto.
Gridava un banditor: Fia dato in merto
D' aver più fronde e fior di lassù tolto,
D' Orazio il plettro d' oro, e la corona
Di messer Gabriello da Savona.

62.

Molti audaci scrittor d' odi e canzoni,
Che per falsi concetti e modi oscuri
Di pari andrien con tanti Licrofroni (20)
Ch' oggi esempio osan farsi ai dì venturi,
S' accingono al cimento; e, quai campioni
Del lor proprio valor fatti sicuri,
Con braverie da conte di Culagna
S' arrogan di salir primi in cuccagna.

63.

L' un dietro l' altro a quell'antenna liscia
S' abbraccia, s' avviticchia e si sospende:
Indi movendo, come suol la biscia
Ch' or si raccorcia ed or si snoda e stende,
Appo le braccia trae le cosce e striscia,
Puntando i piè, col petto innanzi e ascende:
L' alto clamor che il Circo intorno intona
Vigor gli accresce e all' ardua via gli sprona.

64.

Ma l' arte al loro ardir manca e la forza
Sì, ch' altri appena si solleva un passo,
Altri da prima in guisa tal si sforza,
Che al maggior uopo riman fiacco e lasso,
Ed altri infin, che in cima all' unta scorza
Giunger parea, sdrucciola a un tratto abbasso,
E, bestemmiando quelle prove ingrate,
Desta ne' spettator risa e fischiate.

65.

Perchè poi per inganno, o per ingegno
Mai non restan gli audaci a dente asciutto,
S' accordano fra loro, e l' un sostegno
Si fa dell' altro fin che in alto addutto,
Or questo or quel, mirando tutti a un segno,
Stacca il fiasco, la coppa, o il buon prosciutto:
L' ultimo ha le vessiche, e in giù scontento
Ritorna colle man piene di vento.

66.

Ma il miglior guiderdon chiama d' un tratto
Altri campion più generosi e sperti.
Il primo è il Guidi, un uom così mal fatto,
Che 'l dosso e 'l petto avea fuor dei concerti:
Ha pure un occhio men; ma il suo ritratto
Creder ci fa, ch' ambo gli avesse aperti:
Che 'l suo pittor d' Apelle usò lo stilo
Pingendol, quale Antigono, in profilo.

67.

A lui però dei maggior doni avara
La natura non fu: ch' alto intelletto
Gli diede e fantasia che ardente e chiara
Empiea di foco e luce ogni concetto.
E se nei modi che 'l buon gusto impara
Di copia e d' eleganza ebbe difetto.
Può pei nuovi color, pe 'l suo grand' estro
Di stile oriental dirsi maestro.

68.

Pien d' ardimento la sublime antenna
Inforca, e ratto sal più ch' io no 'l scrivo,
E co' suoi lanci or corti or lunghi accenna,
Ch' ei d' ogni metro e d' ogni freno è schivo.
Par talvolta ch' ei cada, e sì tentenna,
Che il raccomandi a Dio; ma franco e vivo
S' innalza infin al cerchio, e in fretta acchiappa
Le pindariche fronde, anzi le strappa.

69.

E sceso a terra il petto e il crin sen orna,
E chiede il premio e ogni emulo spaventa:
Ma Euganio o quel Menzini che non torna
Mai senza onor da qual impresa ei tenta,
Si fa intrepido innanzi, e no 'l distorna
La gloria del rival: che ben rammenta
Che un uom tal gloria aver non può d'un' arte,
Che non ne resti altrui sempre una parte.

70.

Squadra in pria quell' altezza, indi non teme
Di far delle sue forze esperimento:
Con braccia e piè l' infido arbore ei preme,
E poggia in alto tra veloce e lento.
Già senza mai sostar le vette estreme
Tocca, e, vincendo coll' ardir lo stento,
Con destra man fra le scomposte foglie
D' Anacreonte i più bei fior raccoglie.

71.

Tra i lieti viva, onde più mai non tacque
Fama di lui per tutta Arcadia e fuori,
Sorvien Polibo (con tal nome piacque
Al Filicaja usar tra quei pastori):
Costui che ad emular Pindaro nacque,
Lasciò agli altri più arditi i primi allori,
Stando colla modesta alma sospesa
Fra le speme e l' timor dell' alta impresa,

72.

Acceso poi da quel furor che tanto
All' arte ed alla forza a lui prevalse,
A spiccar fronde senza scelta e quanto
Potea più presto con gran plausi ei salse;
Di quelle a coronar le imprese e il vanto
Di Monarchi e d' Eroi poscia si valse:
Sventurato! a qual pro, se, abbenchè scorto
In patria ai sommi onor, di fame è morto?

73.

Alfesibeo che ad or ad or si piace
Di mostrar quanto val, sebben custode,
Da quella prova (Iddio se l' abbia in pace)
Non volle rimaner per l' altrui lode.
Sbuffando e ansando in sul cammin fallace,
Pervenne alfine a un piccol serto, e il prode
Fece lassù: ma dilombato e stracco,
Calò repente colle trombe in sacco.

74.

Il premio nondimen, seduto a scranna,
Volle ai rivali aggiudicar: e prima
Chiede d' Opico il voto, il qual s' affanna
A porre il Guidi a tutti gli altri in cima.
Indi consulta Ancio; ed ei condanna
Chi men degli altri il Filicaja estima:
Ma il premio è di parer, che si destini
Al *Grande Anacreontico Menzini* (21)

75.

Fu buon, che per modestia, o finta, o vera,
S' acconciasser fra loro quei concorrenti,
Chè fora un' aspra lite, alla maniera
Dei dotti d' oggidì, nata altrimenti:
Ch' uom più caparbio d' Opico non v' era,
Nè il più presto a vibrar motti pungenti
Contro ognun che in proposti anche da riso
Con lui non convenia d' intero avviso.

76.

Al gioco del pallone ogni gagliardo
Chiamava intanto di più trombe il segno.
Tre Veneti di qua con un Lombardo,
Di là quattr' altri cui nomando or vegno,
S' appresentan, traendo a sè ogni sguardo,
Col cavo al pugno intorno orrido legno,
Tutti in mutande ed in farsetto bianco,
Sol d' un verde girel succinti il fianco.

77.

Quei pallon cui menar gran colpi e botte
Si proponean quegli otto Paladini
Furono, a detta di persone dotte,
Gonfiati tempo fa dall' Achillini (22).
Esce a segnar le cacce un che di notte
Le lucciole prendea per lanternini:
Dir vo' quel Ceva, il qual commise errori
Tai, che sembrò più esatto il Muratori (23).

78.

Vien primo alla battuta Émaro invitto,
Fuor d' Arcadia chiamato Apostol Zeno:
Orilto è seco o il gran Maffei che dritto
Ogni suo colpo solea fare e pieno.
Ha il terzo loco il Maggi, e in quel conflitto
Spesso per far di più parve da meno.
Il quarto è il Volpi che con pronte tracce
Senza tanto romor vincea le cacce.

79.

A batter succedea per l' altra parte
Aci o il Manfredi: avea seco al rimando
L' Orsi, dei dotti amor. Il primo un Marte,
Il secondo in tal guerra era un Orlando.
Teneano il mezzo i due Zanotti, e d' arte
Più che di forza avean: ma a quando a quando
Facean certe rimesse a mezza vita,
Che spesso decidean della partita.

80.

Dopo lungo pugnar fu la vittoria
Pari d' ambi le parti e pari il vanto,
E quel Fabron, che ne serbò memoria
Scrisse che mai nissun fece altrettanto.
S' ode appresso bandir: Chi cerca gloria
Di satirico stil, se sia da tanto,
Impugni l' arco: il premio avrà più degno
Chi al primo tratto coglierà nel segno.

81.

Sorge un' eccelsa pianta che l' impero
Sull' altre aver parea là dove appunto
Fuor del Circo ti scorge ampio sentiero
Al bosco che da quel poco è disgiunto.
D' infausto augurio in cima a quella un nero
Corvo a posar venuto era in quel punto,
Gracchiando qual dottor che al foro prende
Le parti a sostener di chi più spende.

82.

Quel manco uccello, Alfesibeo comanda,
Che debba a i varj arcieri esser bersaglio:
Di già comparsi da diversa banda
N' eran da cento e più; nè il conto io sbaglio:
Tutta genia, se alcun me ne domanda,
Di tai ch' usan la penna a punta e a taglio;
Ch' è quanto dir di prezzolati e tristi
Scrittori di libelli, e giornalisti.

83.

Coll' arco teso e la saetta in cocca,
Con cui di dietro suol ferir la gente,
A trar s' affretta quella turba sciocca
Al corvo che il suo fato ancor non sente.
Ma rompe altri la corda, ed altri scocca
Così fiacco il suo stral, che immantinente
O casca a terra, o, quale al vento paglia,
Torna dritto nel muso a chi lo scaglia.

84.

In mezzo agli urli e ai fischi onde sen vanno
Tutti color col male e colle beffe,
Escon due nuovi arcieri a quai si danno
Per cotal maestria lodi a bizzeffe.
Costor, tirando anche da scherzo, fanno
In fronte agli impostori un tal sberleffe,
Che l'arte a cancellarlo invan s' adopra,
Nè maschera lor val, che più li copra.

85.

L'un d' essi è quel Menzin che la vivace
Di fior corona al crin dianzi si fece;
Nelle satire ancor costui ti piace,
Sebben punga talor più che non lece.
L' altro, che 'l vero suo cognome tace,
È quel Settan che assai mal satisfece,
Al dir d' un Papa, al suo debito uffizio,
Mirando alle persone anzi che al vizio (24).

86.

Primo il Menzin scocca a quel corvo, e solo
Nella coda il colpisce e lo spennacchia.
Quel fugge: ma il Settan gli tronca il volo,
Trafiggendol così, che più non gracchia.
Di tai rauchi cantor tutto lo stuolo
N' andasse, qual n' andò quella cornacchia:
Chè i veri cigni allor, io porto fede,
Che più vanto e men scarsa avrian mercede.

87.

Gran suon di voci e più di mani applaude
Al colpo del Settan che in marocchino
Riporta in premio un Giovenal, che a laude
Tanta il levò del bello stil latino.
Il buon Redi ottien pur, che non si fraude
D'altro premio il Menzin, cui del divino
Ariosto fur date in pergamena
Le Satire che in lui mettan più lena.

88.

Di tai prove a parlar, chi beni, chi male,
Stavan ninfe e pastor; quando improvviso
In mezzo al Circo presentossi un tale
Che mosse a un tempo meraviglia e riso:
Con una pancia ad un botte eguale,
Cui pur corrispondean le guance, il viso
E le adipose piante e 'l vasto dorso,
Grida: Chi v' ha che meco ardisca al corso?

89.

Questi è un pazzo, o di noi si piglia spasso,
Tutti dicean: ma Monsignore esclama:
Gli è 'l Caraccio: a tal nome un gran fracasso
Sorge d' intorno e il grande Epico acclama.
Vedi giudizio uman! Costui del Tasso
Salito era quei tempi in maggior fama:
Ed or, caduto in un obblio profondo,
Neppur si sa ch' ei sia mai stato al mondo (25).

90.

Per dar campo ad un uom di tanta mole
Di far veder di quanto ogni altro avanzi,
S'invitò al palio ognun che scriver suole
Poemi e d' ogni stil storie o romanzi.
Chi primo (esprime il bando in due parole)
Tocca la meta, e corre agli altri innanzi,
Il peplo avrà che fu d' Omero un giorno;
Il secondo una tromba; il terzo un corno.

91.

Quei che Torquato nel supremo loco
Por volle, e per mostrar, come in effetto
L' imitar l' Ariosto opra è da poco,
Scrisse a penna corrente il *Ricciardetto* (26);
Fuor esce a quell' invito, e prende a gioco
Chi del Caraccio avea sì gran concetto,
Dicendo a' suoi, ch' ei non s' arroga troppo,
Ma che passar colui vuole a piè zoppo.

92.

Dopo, il Marchetti appar che dee tenersi
Di tal valor da non poter più chiaro
Render Lucrezio e con più ornati versi
Quel gran fabbro di sciolti Annibal Caro (27).
Avendo anche il Menzin su due diversi
Soggetti ordito di poemi un paro (28),
Ultimo venne, e s' appressò al Caraccio
Che al vederlo restar parve di ghiaccio,

93.

Stimandolo quel sol che a lui può torre
La mano : e perchè poi questo non nasca,
Più modi a provveder tra sè discorre,
Ed il più acconcio in mente alfin gli casca.
Varie carte da gioco a prender corre,
E torna in un balen con quelle in tasca
Dove gli altri, ogni indugio avendo a sdegno,
Stan delle mosse ad aspettare il segno.

94.

Udendo il qual, tutti al medesimo istante
Parton veloci più che in giogo, o in valle,
Sbucando dal covil tra sterpi e piante,
Una lepre che il bracco abbia alle spalle.
Il Fortiguerra or vola agli altri innante,
Or torna indietro, or per obbliquo calle
S'aggira errando, e scherza, e par che vada
Studiando ogni arte d'allungar la strada.

95.

Indi, volto a quei tre che indietro ancora
L'un dall'altro venian poco disgiunti,
La meta accenna, cui sta presso, e allora
Il corso che riman compie a piè giunti.
Il Marchetti scorgendo che a quell'ora
Perduto ha il gioco se sparagna i punti,
Ratto lo segue e corre sì, che credi
Che il vento il porti, o ch'abbia l'ale ai piedi.

96.

Ma quei, ridendo e saltellando, giunge
Al termine, e il rival d' un passo avanza.
S' alza in lor vanto un fremito, che lunge
Ne suona il bosco alla maggior distanza.
Lesto il Caraccio allor (che invidia il punge
Dei due, nè il terzo a lui lascia speranza),
Per non perdere a un tratto ogni sua lode,
Vuol che gli vaglia col Menzin la frode:

97.

E tosto a quel dinanzi, che con quanta
Lena può mai comincia a dir davvero,
Ei getta quelle carte, e sì lo incanta,
Che gli stravolge in testa ogni pensiero.
Qual, sè stessa obbliando, un dì Atalanta
Volse agli infausti pomi il piè leggero,
Tratta al fulgor dell' oro che sì spesso
Dal diritto cammin torce il bel sesso:

98.

Tale il buon prete che del dì gran parte
Spendea nel meditar coppe e bastoni,
Cessa dal corso, e le disperse carte
Dassi a raccor, nè val che onor lo sproni.
Così 'l Caraccio a lui, col far quell' arte,
Tolse la palma, e con grave onta i buoni
Vider chi più d' ogni altro era poeta
Correr quel palio e non toccar la meta.

99.

Successe a altre alfin l'ultima prova
Ch' era una lotta in cui; tratto l' arnese,
Colla forza e destrezza che più giova
L' un fea coll' altro ai pugni all' uso inglese.
Il letterario orgoglio in quella trova
Pan pe' suoi denti. Ah! perchè mai non sceso
Tal uso a noi? chè certi dotti grugni
Or non vedrei, che chiaman schiaffi e pugni.

100.

Si reca il primo a quella aspra contesa
L' accigliato Gravina, e i torvi sguardi
Volgendo intorno, or non ti val difesa,
Grida, sfidando monsignor Sergardi.
Vien d' altra parte il Lazzarin cui pesa
Che gli abbia il *Ruztvanscad* sì acuti dardi
Scagliati incontro, e il Vallaresso aspetta
Per far di lui, poi del Settan vendetta (29).

101.

Contro i due primi, crollando la testa,
Gli altri due provocati escon d' un salto.
Or chi dirà la furia e la tempesta
De' colpi orrendi e il disperato assalto?
L' uno a fronte dell' altro in pria s' arresta,
Poi mena or dritto, or torto, or basso, or alto:
Men fiero è un can che a gatto, o can contrasti.
È una zuffa di dotti: e tanto basti.

102.

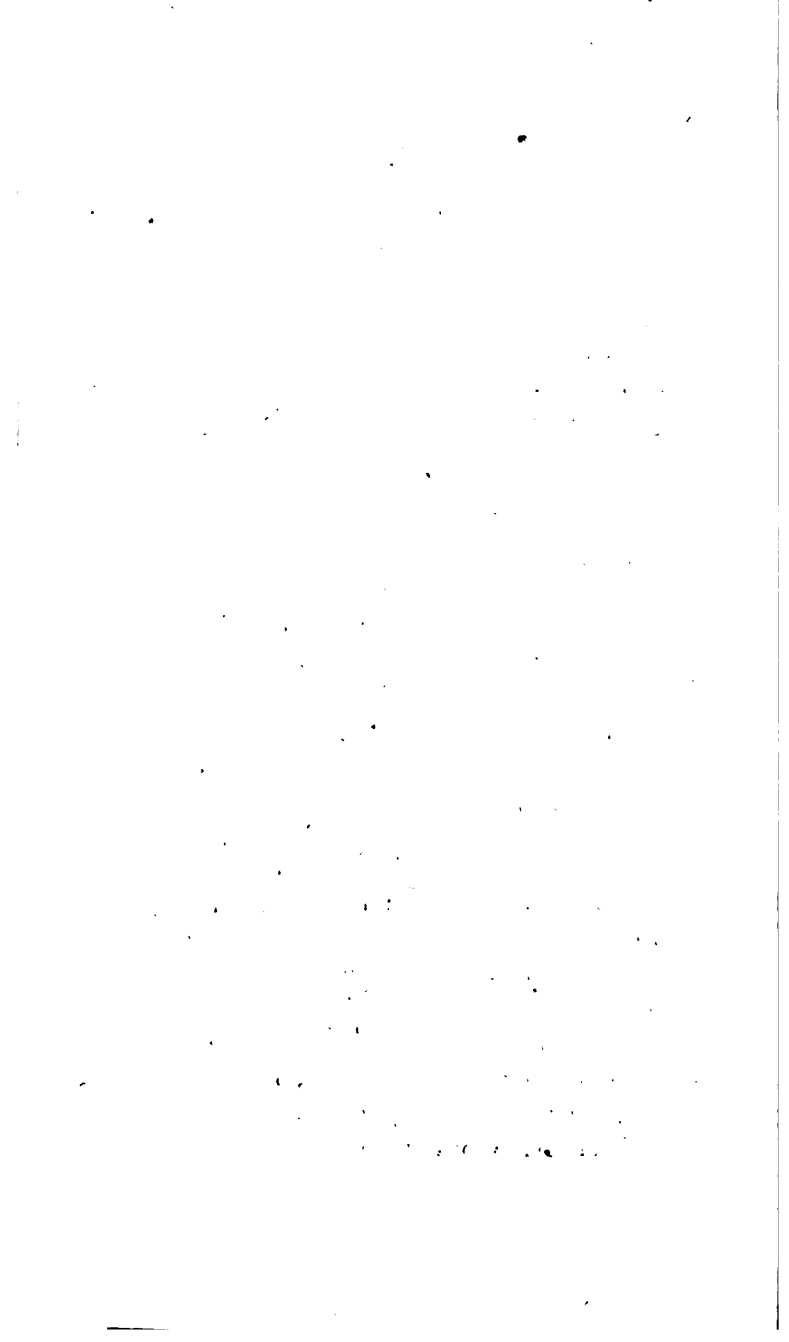
Con gran furore il Lazzarini invaso
Ha il Vallaresso, e vuol vederlo esangue.
Ma quei sen ride, e a lui scocca sul naso
Di tai buffetti, che glie n' esce il sangue.
Vinto è il Tragico alfine; e del suo caso
Mercè pregando, in atto d' uom che langue,
Dice al nemico: io, lasso! uccisi a torto
Tutti gli attori, e tu l' autore hai morto (30).

103.

Sta d' altra parte, abbenchè pesto e rotto,
Il fier Gravina, e sbuffa, e si dimena;
Indi apposta al Sergardi un scappellotto
Che dee, se il coglie, terminar la scena:
Ma l' equilibrio in dar quel colpo il dotto
Perde, e boccon stramazza il sulla rena.
Ridon tutti in veder l' alma superba
D' un dottor che si sfoga a morder l' erba (31).

104.

Sorge poi tosto, e, bestemmiando, affronta
Con più rabbia il suo rival: ma in quella
Per torlo Alfesibeo da maggior onta
Gli Arcadi tutti al Serbatojo appella,
Ivi a que' suoi garzon d' aprire ei conta
L' altre cose, onde Arcadia era più bella;
Ivi essi a scherno de' mezzani ingegni
Udranno *Il voto de' pastor più degni* (32).

FINE DELLA QUARTA CRONACA.

NOTE

ALLA

QUARTA CRONACA.

(1) *Stanz.* 3.

Nel seicento sappiamo che fiorirono in Francia i più celebri ingegni, fra i quali Moliere, Racine, Corneille, Boileau, Bourdalue, D'Ag uesseau, ec.

(2) *Stanz.* 4.

Il Guidi, il Maggi, e fin lo stesso Crescimbeni, conversando co' letterati in Roma, e specialmente con quelli dell' Accademia di Maria Cristina, e della primitiva Arcadia, purgarono il loro stile dai difetti del secentismo.

(3) *Stanz.* 5.

Allude alle Cicalate de' Cruscanti.

(4) *Stanz.* 17.

L'Arcadia di Giovanni Maria Crescimbeni, stampata dal De-Rossi in Roma l' anno 1708.

(5) *Stanz.* 18.

Disgiunti erano nell' Arcadia di Roma il Bosco Parrasio dal Serbatojo. Mà noi per la nostra azione abbiam trovato necessario di fingerli entro gli stessi boschi.

(6) *Stanz.* 23.

Allude a quella ciurma di briganti, che, stranieri al Regno d' Italia e molesti ai cittadini, furono altra volta dileggiati ne' drammi de' *Saccenti alla moda*, dell' *Impostore*, e da ultimo in quello *delle Bestie in uomini*.

(7) *Stanz.* 26.

Vedi delle lodi di Francesco Redi l'*Orazione funerale* d' Anton Maria Salvini, come pure la Vita dello stesso Redi scritta da Salvino Salvini.

(8) *Stanz.* 31.

Principia così la canzone x. fra le poesie liriche del Menzini.

(9) *Stanz.* 35.

Aglaura con nome arcade chiamavasi la celebre Faustina Maratti, moglie del poeta Zappi chiamato Tirsi fra gli Arcadi. Egualmente dotata di straordinaria bellezza che di raro ingegno, compose molte rime nello stile petrarchesco. Molti componimenti di questi due sposi sono pieni di sospiri e di smanie amorose dell' uno verso dell' altro.

(10) *Stanz.* 37.

Dafne era chiamata in Arcadia Maria Pellegrina Rivaroli. Montano l' abbate don Pompeo Figari ambedue genovesi.

(11) *Stanz.* 49.

Allude ai grandi elogi fatti al Ditirambo del Redi, intitolato Bacco in Toscana, dal dottissimo scrittore e poco applaudito traduttore dell' Iliade Anton Maria Salvini.

(12) *Stanz.* 49.

Arezio (od il Lemene) compose un canzoniere intitolato *Rosario*, che fu lodato sopra gli altri di lui componimenti. Il Maggi (chiamato Nicio in Arcadia) che fra le altre sue opere in prosa ed in verso somma lode ottenne per le sue commedie in dialetto milanese,

e specialmente per quella del Meneghino, fu grande amico ed estimatore del Lemene.

(13) *Stanz.* 50.

Il celebre Gravina, nella prima Arcadia chiamato Opico, quanto profondo giureconsulto, dotto letterato, e disinvolto prosatore, altrettanto cattivo poeta, scrisse la *Ragion poetica*, e sappiamo quanti elogi abbia fatti al Guidi, ed al suo dramma dell' *Endimione*.

(14) *Stanz.* 50.

È noto che il dottissimo e modestissimo Magalotti non volle neppure all' istanza de' suoi amici, fra i quali è da contare il celebre Viviani (Erone fra gli Arcadi), concedere che le sue Opere fossero stampate, fra le quali a somma lode si alzarono le di lui Epistole.

(15) *Stanz.* 51.

Il Guidi (Erilo fra gli Arcadi) con metri irregolari e strani recò in versi italiani le belle Omelie latine di Clemente XI, Gian Francesco Albani; del quale son note le liberalità, e quelle pure degli illustri di lui nipoti a prò dell' arti e delle lettere, ed a conforto di coloro che le coltivano.

(16) *Stanz.* 54.

Anicio il Redi, Opico il Gravina.

(17) *Stanz.* 57.

Qualche ricercatezza di concetti e qualche gonfiezza di stile fecero che la fama del Leers andasse scemando di mano in mano che tornava il buon gusto. Maggior ricercatezza e gonfiezza con minor fama del Leers ebbe l' abbate don Pompeo Figari. Vedi i componimenti del primo nella raccolta del Ceva: e d' ambedue nell' Arcadia del Crescimbeni e nelle Rime degli Arcadi.

(18) *Stanz.* 58.

Antonio Zampieri d' Imola, uno dei ristoratori del gusto nell' Emilia, potè co' suoi ammaestramenti perfezionare gli studj del celebre Camillo Zampieri di lui nipote. Scrisse il suddetto Antonio Zampieri (Dareno fra gli Arcadi) alcuni sonetti e madrigali sul gusto del Zappi, alcuni dei quali si leggono nell'Arcadia del Crescimbeni.

(19) *Stanz.* 59.

Non poco vuolsi che abbiano contribuito alla fama del Zappi le lodi in verso ed in prosa a lui date dalla bella e spiritosa sua moglie. Senza convenir col

Baretti che nella sua *Frusta* dice il gran male del Zappi, i critici lo tengono però assai minore di quello che fu tenuto a' suoi tempi.

(20) *Stanz.* 62.

Licofrone poeta e grammatico Greco compose il poema della Cassandra, il quale era sì oscuro, che fu dato al suo autore il nome di poeta tenebroso.

(21) *Stanz.* 74.

Opico, cioè il Gravina, era gran partigiano del Guidi; come Anicio, cioè il Redi, era amico, ed estimatore del Menzini.

» *Il grande Anacreontico ammirabile.*
» *Menzin sol degno di Febea ghirlanda*

Son versi dello stesso Redi nel suo Ditirambo.

(22) *Stanz.* 77.

Allude al gonfio stile dell' Achillini e dei Secentisti che gli Arcadi avean tolto a combattere.

(23) *Stanz.* 77.

Il p. Ceva fece una cattiva raccolta di poesie d'

allora. Il Muratori ne fece un'altra, non però perfetta nella sua *Perfetta Poesia.*

(24) *Stanz.* 85.

Innocenzio XII incoraggiò il Sergardi, che sotto il finto nome di Quinto Settano composto avea molte satire applauditissime a censurare i vizj, perdonando alle persone: e rammentogli quel verso di Marziale:

« Parcere personis dicere de vitiis. »

(25) *Stanz.* 89.

» Antonio Caraccio, nel suo poema *dell' Impero*
» *vendicato* in ottava rima, studiò nel maneggio dello
» stile d'imitare la chiarezza e l'eloquenza dell' Ario-
» sto, e la magnificenza del Tasso, come che più a
» quello che a questo cercasse di avvicinarsi »

Fin qui lo scrittore della sua Vita registrata fra quelle degli Arcadi illustri, ed approvata dai deputati, uno dei quali mi duole sentire che sia stato il Menzini.

(26) *Stanz.* 91.

È noto che monsignor Fortiguerra, dando la pre-

ferenza al Tasso, per provare non esser difficile lo scrivere un romanzo alla maniera dell' Ariosto cominciò e finì in pochissimo tempo il *Ricciardetto*.

(27) *Stanz.* 92.

Vedi ciò che scrivono della versione di Lucrezio, fatta da Alessandro Marchetti, il Crescimbeni nel secondo della sua Arcadia, ed il Tiraboschi nel Terzo della sua storia T. VIII, Capo III.

(28) *Stanz.* 92.

Il Menzini compose in tre canti il *Paradiso perduto* in 8.a rima. Tre canti compose egli pure in versi sciolti del suo poema sulla *Filosofia morale*. S'egli non compì questo secondo poema, più che ad altro, vuolsi imputare alla sua smodata passione pel gioco delle carte. Vedi la sua Vita scritta dal Paolucci fra quelle degli Arcadi illustri.

(29) *Stanz.* 100.

Son note le discordie fra il Gravina ed il Sergardi, e le satire di questo contro quello. Sono pur note le punture date dallo stesso Sergardi nelle sue satire al Lazzarini, al quale, più che altro, nocquero assai le critiche del Vallaresso fatte alla tragedia dell'*Ulisse il giovine* colla sua bizzarra tragedia del *Ruztvanscad il giovine* intitolata anche la *Culicutidonia*.

(30) *Stanz.* 102.

È celebre la fine del *Ruztvanscad*, nella quale per deridere il modo con cui finisce il Lazzarini la sua tragedia esce il suggeritore colla carta e col cerino in mano, e dice:

» Uditori, m' accorgo che aspettate
» Che nuova della pugna alcun vi porti:
» Ma gli aspettate invan: son tutti morti:

(31) *Stanz.* 103.

Allude alla vendetta che volle del Sergardi pigliarsi il Gravina, scrivendogli contro alcuni jambi; ma valean sì poco, che fu consigliato a non pubblicarli.

(32) *Stanz.* 104.

Tale sarà il titolo ed il soggetto della susseguente Cronaca Quinta.

NOTE AGGIUNTE.

Stanz. 1, 2, 3.

Si osservi come il poeta entra felicemente a trattare il suo soggetto della celebre Accademia degli Arcadi, la quale poi decadde a segno tale, che sembrò divenire il casotto d'un gabelliero (*Stanz.* 6.), donde tutti uscivano colla patente d'Accademico

. . . . che un Abatino
A tutti ivi smaltia per un zecchino.

Egli parla di quella concorde unione che regnava fra i primi Arcadi, i migliori letterati e poeti del 17° e 18°. Secolo, e che nutrivano l'uno verso l'altro

Quell' amistà che a' nostri giorni è morta.

Stanz. 10.

A quella tromba Monsignor la mano
Stende sdegnoso, e le dà fiato, e suona ec.

Allude alla Storia d'Arcadia scritta da Mons. Cre-

scimbeni, nella quale (come il nostro ingegnoso poeta va figurando con quelle sue bizzarre immagini della terra che screpolandosi emette le parti sciolte ed aride di Ninfe, e di pastori ec.) credevano di poter vivere alla immortalità molti Arcadi che per se stessi nol meritavano, ma pe' titoli

Che il lustro di tai fregi a lui par tale
Da far valer un uom più che non vale

Stanz. 16.

Ma quella tromba ec. Ad onta delle lodi date dal Crescimbeni a molti uomini allora illustri per titoli, e cariche, la tromba della fama mette tutti al suo posto.

Stanz. 25.

Già di Parnaso ec. Enumera i migliori poeti che fiorirono sulla fine del 17°, e sul principio del 18° Secolo, e li pone giustamente in atto di cantar le lodi di Cristina, Regina di Svezia, che protesse con tanta sua gloria l'Accademia degli Arcadi, alla quale tutti appartenevano.

Stanz. 31.

Diasi lode al mio Redi ec. ec. Non è dubbio che questo grand' uomo con gli altri Toscani qui nominati non facessero argine, e non impedissero con la

voce, e gli scritti loro, che non allagasse tutta Italia il cattivo gusto Marinesco; e cadessero que' cattivi poeti, che per altro in ogni tempo rigermogliano

. . . . . I quai veggiam sì spesso
La zucca assomigliar, che all' altrui frasca
S' avvinghia, e presto s' alza, e presto casca.

Stanz. 38.

Conciosiacosachè, Donne mie care ec. ec.

Si ammiri con quanta grazia il poeta brevemente tessa un vero discorso Arcadico di que' tempi in elogio funebre della famosa Cristina: invece di fare un sì scipito, e grottesco elogio delle Donne, poteansi dire ben altre cose di quella celebre Donna: ma tale era il gusto de' tempi; e con quanto giudizio, e festività per indicare le altre composizioni Arcadiche, e' soggiunga *Stanz.* 48.

Di rauche pive al suon le ninfe allora,
Come la circostanza e il rito chiede,
Leggiadramente circa un quarto d' ora
Mosser danzando intorno all' urna il piede.

Stanz. 48.

Che or sol veggio rancor, brighe, onte, e dolo
Di chi vuol non pur primo esser, ma solo.

Ritorna sempre l' *Anelli* al suo punto principale di lodare l' unione, la concordia, e la modestia de' primi Arcadi per contrapporre queste pregevoli qualità

alle ire tristissime, e a' superbi fastidj di alcun poeta de' suoi tempi, il quale pretendeva al primato, e agl' incensi degli altri ch'ei stimava, e che per la più parte erano veramente minori di lui.

Stanz. 49.

. . . . . Quel celebre Salvini
Che fè Omero capir per cerbottana.

Propriamente la *cerbottana*, dice la Crusca, è una mazza lunga intorno a quattro braccia vôta dentro a guisa di canna per la quale con forza di fiato si spinge fuori con la bocca una pallina di terra, ed è strumento da tirare agli uccelli.

Il *Bonarroti* nelle sue rime fa un bellissimo uso di questo termine, per dire che senza un giudizio retto non si riesce in un' arte.

Però fallace e strano
Sorge il giudizio, che la mente porta,
Che mal si trae per cerbottana torta

Intendere, o saper alcuna cosa per *cerbottana* significa ancora saperla indirettamente, o per mezzo d' altri, ed in questo senso è stato impiegato quì questo modo di dire dal nostro Autore. Ma si noti che il modo è basso, e del dialetto municipale di Firenze; con che il Poeta ha voluto ingegnosamente significare che il *Salvini* tradusse sì con purissima lingua il grande *Omero*, ma con quella sua maniera di tradurre *verbum verbo* cadde nel triviale, e nel basso. I moderni detrattori del dialetto particolare di Firenze, che vo-

vebbero cacciar dal Vocabolario Italiano questi vocaboli municipali, vedranno da ciò qual buon uso se ne possa fare, sapendoli ben maneggiare, ed opportunamente applicare.

Stanz. 50.

Opico (un mal poeta, abbenchè scopra
Agli altri la poetica ragione) ec. ec.

L' Autore, che qui avventa al dottissimo G. V. Gravina il titolo di *mal poeta*, gli rende nella nota la dovuta giustizia, e se ne serve opportunamente nella sesta Cronaca, dove fa spiccare le profonde cognizioni di questo grand' uomo, alla cui dottrina tanto dovette il Metastasio.

Stanz. 51.

Che fer dell' Omelìe sì mal governo.

Il giudizio, che quì da il poeta della versione delle Omelie di Clemente XI. fatta dal Guidi, parmi troppo severo, anzi ingiusto. Le Omelie son bene scritte, ma eziandio la versione del Guidi è di mano maestra.

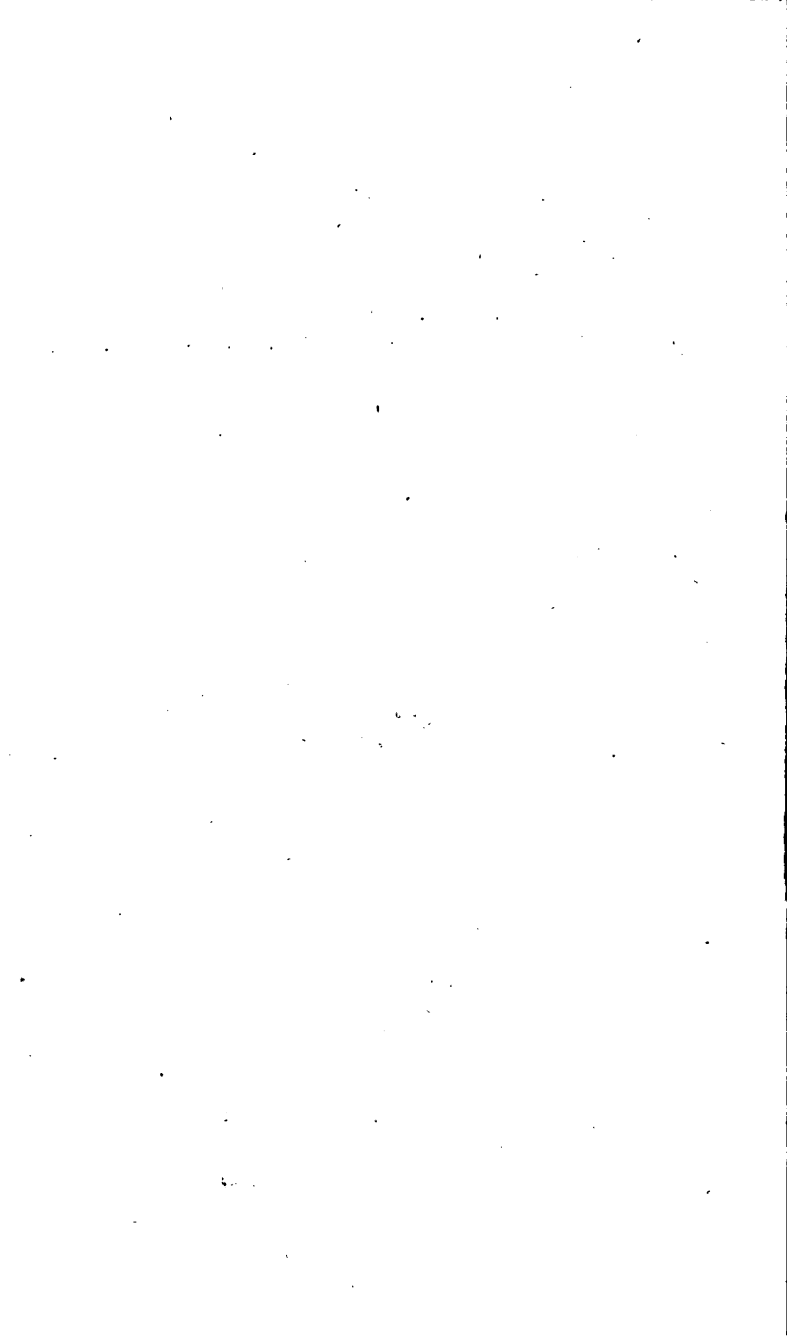
Stanz. 54 *e segg.*

Non potevasi, cred' io, con migliore e più festiva imaginazione rappresentare la maniera di comporre del volgo degli Arcadi; e nelle susseguenti stanze 67,

ne 68 non potevasi dare un giudizio più retto delle canzoni del Guidi.

Stanz. 74.

Il premio nondimen ec .ec.

Il *Guidi*, il *Filicaja*, e il *Menzini* furono i tre luminari di poesia, che splendettero sulla fine del 17mo Secolo. Il *Filicaja* vinceva il Menzini in poetica fantasìa, cui non cedeva il *Guidi*, ma ambedue i primi vincevano questo nel maneggio della lingua, e nella copia del dire.

CRONACA QUINTA

[*Pubblicata in Milano nel* 1815.]

IL VOTO DEGLI ARCADI.

1.

Chi dà credenza alla severa istoria
Mi dirà, che in Cristina eran confuse
Con opre degne d'immortal memoria
Tai nequizie che fanno onta alle Muse:
Che quindi a chi la pose in tanta gloria
Men biasmo era il tener le labbra chiuse (1):
Ma il poeta, io dirò, vien che si giovi
Di quanto è bello e grande, ovunque il trovi.

2.

Benchè tanti Romani abbia proscritto
Quel fiero che d'Augusto ottenne il nome,
Non restò chi d'Enea sì alto ha scritto
D'intesser lauri eterni alle sue chiome.
Deh! men dagli anni e dalle cure afflitto
E l'ingegno e lo stil m'avessi io, come
Vorrei cantar di questa età delira
Ciò che attonita ancor la storia ammira.

3.

Che se dovesse ai carmi esser subietto
Sola virtù che senza macchie splenda,
Saggio *Enrico*, il tuo vanto è sì perfetto,
Che appaga i buoni e le mie laudi ammenda.
Tu già coll' armi degnamente eletto
L' Insubria a ricovrar, festi che apprenda
Come con tutti uman, cortese e giusto
Nunzio a lei del suo cor ti manda Augusto (2).

4.

Perchè, cedendo al ver non punto ai tempi,
Ove atto io fossi a commendar chi regna,
Francesco esalterei, che cogli esempi
De' vassalli l' amor dal trono insegna:
Egli, al lor ben mirando, e ai lunghi scempi
Di tutta Europa, alzò l'invitta insegna
Della gran Lega, e, non che saldo e intero,
Maggior di pria restituì l' impero.

5.

Nè tacerei, che, dove ancor minaccia
Di ree parti l' ardor odj e scompigli,
Ei, componendo i popoli, le braccia
Stende amoroso e in tutti accoglie i figli:
E, perchè del passato omai si taccia,
Col poter, colle leggi e coi consigli
Vuol che quella clemenza oggi prevaglia
Che più onora i regnanti e a Dio gli agguaglia.

6.

Con tal bontà, con tal virtù si doma
Più, che col ferro e col terror, la gente:
Padre quindi a ragion Lamagna il noma,
Che alcun incarco in servir lui non sente:
Ond'io che pria mi vidi in bianca chioma,
Che piegassi ad un re l'altera mente (3),
Nel mio nuovo Signor sommesso adoro
Di Tito i sensi e 'l suo favore imploro.

7.

Del qual se fia che non mi renda indegno
Quest' omaggio primier, che il cor gli presta,
E l'ingenuo parlar che a lui dee pegno
Esser di salda fede e d'alma onesta,
Consacrerò questo; qualunque ingegno,
E 'l poco che di vita anco mi resta
A quegli studj che da lui giovati
Sol ponno rallegrar d'Italia i fati.

8.

Or tornando all' Arcadia onde mi tolse
Caldo di grati sensi il mio concetto,
Tutta la turba al loco si raccolse
Ch'io vi dicea che il Serbatojo è detto;
Ivi a que' suoi garzon subito volse
Alfesibeo mostrar quali in effetto
Fur l'altre imprese che salir da prima
Fer degli Arcadi il nome a tanta stima.

9.

Ma s' ingannò, nel numero fidando
Più assai, che nella scelta: e questo inganno,
Donde avvenne altra volta, che, sperando
L' Arcadia il ben, n' è riescito il danno,
Fe' ch' or di nuovo, violato il bando,
Contro il voto de' pochi e che più sanno
Risuscitasse ancor tanta brigata
Morta alla fama, anzi neppur mai nata (4).

10.

Di che sdegnati quei maggior poeti
Ch' ebbe Cristina e 'l mondo in tanto onore,
Compiuti i giochi, andaro in Pindo, e queti
Dier, fremendo, le spalle a Monsignore:
E gli altri primi, come che discreti,
S' eran nel Serbatojo a malincuore
Ridotti ai seggi lor, ma col proposto
Di sbandir cotal ciurma o tardi o tosto (5).

11.

Voi che ai prischi abituri or riconduce,
Che più estranio saper non vi contradia,
L' amor de' patrii studj, la cui luce
Novellamente i sette colli irradia (6),
Qui udite il fin che ne' migliori induce
Desìo di riformar la vostra Arcadia:
Siate in pochi, ma scelti: e lo scompiglio
Non ne verrà, che a rammentarvi or piglio.

12.

Quel Serbatojo è un'ampia stanza e pare
Una di quelle spaziose sale
Per cui la bella un dì donna del mare
S'adonta, che Milan le sia rivale.
Ha quattro facce e sulla prima appare
Col ritratto d'un qualche Cardinale
Quello del Papa e di qual altro brama,
Impinguando i poeti, uscire in fama (7).

13.

Sulla seconda un lungo elenco esprime
Il nome dei pastor d'ogni paese,
Discendendo dal grado più sublime
A quei che, scelti per scemar le spese,
Diero argomento con lor prose e rime
Al feroce Aristarco piemontese
Di togliere all' Arcadia ogni suo vanto,
Se pur avvi un censor che sia da tanto.

14.

Incise in una pietra alabastrina
Nella terza parete eran le leggi
Fuse e rifuse dal dottor Gravina,
Che tenea del diritto i primi seggi.
Di provvidenza piene e di dottrina
Fur poi cagion di liti e di motteggi:
Chè sol volean pastori a scriver pronti
In pretto stile: e allor quanti ne conti?

15.

Tante scritture e stampe entro un archivio
Nella terza facciata eran raccolte,
Che, pria di farne il sunto, un Tito Livio
La sua Storia rifar potria sei volte:
Credo pur, che il *Pataffio* ed il *Convivio*
A legger manco increscerian di molte
Di quelle stampe, anzi volumi immensi,
Che capian molte rime e pochi sensi.

16.

A meditar d' amor gaudj e sospiri
Altri con lieti, altri con mesti visi
Sulle sedie ordinate in molti giri
Si stavan già ninfe e pastori assisi;
Quando il Custode, fra i più egregi viri
Seduto in gravità, con destri avvisi
Si fe' con un sermone inzuccherato
A lodar gli altri, ond' esser poi lodato.

17.

E, come quel buon uom di Cicerone
Trae pretesto da Roma e tratto tratto
I di lei fasti innanzi egli ti pone
Per dirti poi quanto per essa ha fatto,
Così quel Monsignor piglia occasione
Dalla sua Arcadia e con orgoglio matto
Toccando vien de' suoi pastor la storia,
Per poi finir, come ogni salmo, in gloria.

18.

Tutto era al dir di lui senno e buon gusto
 Quanto agli Arcadi tutti uscia di bocca:
 Tutto sentia di quel sapor vetusto,
 Che condisce i concetti e il cor ti tocca:
 Sicchè il Gravina, acerbo a un tempo e giusto,
 Mal sofferendo adulazion sì sciocca,
 Tienti al prescritto e non uscir dell' orme,
 Grida in tuon da svegliare il can che dorme(8).

19.

Or che son iti il Redi e il Magalotti
 E col Guidi il Menzini e il Filicaja,
 Veggiam, che sappian far questi altri dotti,
 E se stoppia o covon mettano in aja.
 Mormorò l' adunanza a cotai motti:
 Ma scaltro Alfesibeo li volse in baja,
 E coll' autorità che agli altri ha sopra
 Sedò il bisbiglio; indi soggiunse: All' opra.

20.

E tosto, prima ancor che diasi mano
 Alle prove accademiche, in cui crede,
 Ch' abbia a brillar tutto quel senno umano,
 Di cui fu ricca Atene, e Roma erede,
 Impone ai Procustodi, che far piano
 Voglia ciascun di lor qual frutto diede
 La sua Colonia, e qual per chiari segni
 Rechi speranza di famosi ingegni.

21.

Lo Zeno allor, che sulle adriache sponde
La Colonia reggea detta *Animosa*,
Riferisce, che il gusto essa diffonde
Del casto verso e dell' ingenua prosa:
Ch' ivi d' Arquà le sempre verdi fronde
Metton nuovi germogli, e che non osa
Nissun dal calle deviar d' un passo,
Cui segnò Dante, l' Ariosto, il Tasso.

22.

Ch' ivi anche il suo Giornal l' amor conferma
De' studj antichi (9); e ch' indi i rei sintomi
Del secentismo, onde fu Italia inferma,
Dentro e fuor di Venezia eran già domi.
Poi viene in prova di quant' egli afferma
Partitamente noverando i nomi
Di lor che tanta intorno al Golfo e al Brenta
Luce spandean, che non sarà mai spenta.

23.

Fra quali il Conti in molto pregio ei tiene,
Le cui Tragedie avute in gran concetto,
Sebben rispondan male in sulle scene,
Recan non poco ai leggitor diletto (10).
Rammentan poi quel Foscarin che ottiene
D' essere a Doge per gran merti eletto;
Del quale incarco ai Venezian poi dolse,
Che la sua Storia di compir gli tolse (11).

24.

Nè obblia dell' eloquente Facciolati,
Nè del solerto Forcellin le cure,
Ch' hanno coi modi al Lazio e in Grecia usati
Le fonti del volgar fatte più pure (12).
Nè vuol, che men degli altri commendati
Sieno il Morgagni e il Vallisnier che pure
Cotanto studio in quello stile han messo,
Che i più dotti in non cal pongono adesso (13).

25.

Ma più, che d' altri, con piacer rimembra
Le speranze del Gozzi e l' elegante
Sua penna che la lingua usa e non sembra
Che mai ne abusi, come fa il Cruscante (14).
Conchiude infin; che, quale all' altre membra
È il capo, tal l' Arcadia era di tante
Accademie la vita, anzi la scorta,
Donde al vanto natio l' Italia è sorta.

26.

Sorta non pur, ma per ingegni illustri
Fatta maggior (prorompe il Procustode
Scipion Maffei) sì che l' adorni e lustri
L' antica men della moderna lode.
E senza riandar gli andati lustri,
E dell' Adige stando in sulle prode,
Vanta la mia Verona oggi un tal coro
Che far può invidia a Plinio o al Fracastoro.

27.

E inver, lasciando addietro un Pindemonte (15),
Nome caro alle Muse ed un Vallarsi,
Chi v' ha fra quanti or beon di Cirra al fonte,
Che al nostro Spolverini osi adeguarsi?
L' util precetto, del parlar le pronte
Grazie che sembran del suo verso ornarsi,
Oltre i pensier, fan, ch' io non so se appresso,
O innanzi ei vada all'Alamanni istesso.

28.

E, scendendo a più giovenì, che dico
Di quel Morando, il quale ognun presume
Che verrà tal da far d' ogni altro antico
Quel che fa il sol d' ogni notturno lume? (16)
Che d' un Pompei, sì di Plutarco amico,
Del qual tale è lo stil, quale il costume? (17)
Che d' un Torelli in cui pregiar si denno
I gravi studi e, più che l' estro, il senno? (18)

29.

Ben quanto la mia storia, i versi e l' opre
Di cotai figli illustreran Verona,
E d' altri ancor fanciulli, in cui si scopre
Quanto a far hanno un dì lieto Elicona.
Nè amor di patria agli occhi miei si copre
Tai, di che in Brescia il nome alto risuona,
Da non veder, che pure in quella parte
Corse il buon gusto a ricrear le carte.

30.

Imperocchè, senza il Gagliardi, e quelli
Ch'io so che a lodar prende il buon Brognoli,
E senza il Torriceni, i due Cappelli
Ed il Calini, a me bastan due sòli (19).
L'un d'essi è il faticoso Mazzucchelli
Il qual sappiamo a quanta fama or voli
Sovra il Quadrio, il Fabroni e il Muratori
Pel grave assunto di vagliar gli autori:

31.

L'altro è quel degno cavalier Duranti
In prosa, in verso e in ogni arte gentile
Tal, che il Mella non ha di cui più vanti
La colta lingua e il sempre acconcio stile (20).
Se poi mi volgo a Bergamo, fra tanti
Ingegni, ond'ella ir mai non debbe umile,
Oltre quel Tiraboschi e quel Serassi
Che oscuran gli altri suoi dopo i due Tassi,

32.

Veggo un Caleppio che con dotta penna
Vendica i nostri tragici è gran fraude
Prova il negar, ch'abbia da lor la Senna
Tolti gli esempi, di ch'or più s'applaude (21).
Laonde, questa età se farsi accenna
Per dotte opre famosa, abbiane laude
La nostra Arcadia che co' suoi bei ludi
Mosse l'Italia a tanto ardor di studi.

33.

Al parlar del Maffei grand' eco e festa
Fa l' adunanza: e poscia a quelle lodi
Di ben cent' altri grato orecchio presta,
Che a gara riferian que' Procustodi.
Ma, perocchè di tutti a me non resta
Che un fosco rimembrar, senza ch' io frodi
Alcun di lor del suo debito merto,
Farò qui d' altri pochi il nome aperto.

34.

Che già di mano in man tutti que' dotti
Ch' ivi fur con più vanto nominati,
Bettinelli, Frugoni ed Algarotti,
E più, che il Pellegrini e il Sibiliati,
Parini, Paradisi e Cesarotti
In questa storia son da me serbati
A comparir, secondo il loro ingegno,
Nel loco che più quadra al mio disegno.

55.

Or basta che il Varan fra i pochi io conti
Per quelle *Visioni*, ove alti e forti
Spiega i concetti e schiude al dir tai fonti
Che Dante odi e 'l Petrarca in lui risorti.
Ma da più dotti or sento dir, che il Monti,
Di tanti emuli in barba e dritti e storti,
Lo fa trecento men valer di mille
Coll'aureo carme, ond' è immortal Basville (22).

36.

Del Tagliazucchi (che fu per maestro
Di quel Varan), poi del Salandri, e poi
Del Martelli cui prese ignobil estro
Di far le Muse claudicar fra noi (23),
S' udiro i pregi. Come viengli il destro,
Mira ivi ognuno ad esaltare i suoi
Per aver, chè chi val rado s' associa
Molti pulcini intorno e far da chioccia.

37.

Or che ne dite ? (a' suoi garzon rivolto
Con lieto viso il Crescimbeni esclama):
È questo il gregge che a guidare ho tolto
Sull' orme di chi poggia a immortal fama.
Saggio, se, poichè avea fatto pur molto
Di far di più temprar sapea la brama:
Ma incauto i sozi all' altre prove alletta,
Che gli fien biasmo, mentre onor n' aspetta.

38.

E a dar impulso altrui, legge e squaderna
Largo di frasi e di concetti avaro
Una sua *Piscatoria Egloga* eterna,
Ch' avria mosso i sbadigli al Sannazaro.
Due giovin pescator con rima alterna,
Mostrando in essa quanto amore è amaro,
Lodan Lucrina, e chi nel ver più coglie
Dee per merto del canto averla in moglie (24).

39.

Ben potete pensar, ch' ei, qual custode,
Per tal Egloga detta alla distesa
Da tutti conseguì gran plauso e lode
E più da que' che men l'aveano intesa.
S' alza appresso una ninfa e canta un' Ode
Sul fatal foco, ond' era Saffo accesa,
In cui col più modesto paragone
Si querela essa pur del suo Faone.

40.

Alle sue pene dolcemente amare
Commosso un frate col più arguto gioco
Escusa Saffo, se gettossi in mare,
Chè coll' acqua così spense il suo foco.
Fe' questo esempio allor nascer le gare
Dei freddi scherzi, e del dir molto in poco
Con quei cari epigrammi, onde sì belli
Si fean dianzi il Roncalli e il Bettinelli. (25).

41.

In tanta pompa d' ingegno acre e pronto,
Gonfio il sen, smorto il viso, irta la chioma,
Ecco Montan, tenuto ivi in gran conto
Fra i più arditi cantor che aveano in Roma,
Levarsi in piè, gridando: Arcadi, io monto
Nel furor che poetico si noma:
M' agita il nume: A quel di voi, cui prema
Udir versi improvvisi, io chieggo un tema.

42.

Subito Alfesibeo che carte false
Fatto avrebbe in qualunque congiuntura,
Perchè avesse a valer più che non valse
Chi più l'incensa, e mostra averlo a cura
Canta, disse, in ottave: Se prevalse
Nel crear, quant'è bello, arte, o natura.
Concertato avean pria per tal maniera
Di darla a bere a un'udienza intera.

43.

Cogli occhi allor stravolti e in faccia acceso
Sciogliendo il vate a infido mar le sarte
Prova, cantando, che dal bello appreso
Dalla natura è nato il bel dell'arte.
Ma in sul più buono, a nuove rime inteso,
Da quelle ch'avea scritto ei si diparte:
Erra, s'imbroglia, e tanto esce di sesto
Che trae di tasca il foglio e legge il resto (26).

44.

Silvia che ha d'oro il viso e il crin di neve,
D'Elpin che guerra alla sua pace ha mosso
Con più strofe sostien, che odiar lo deve,
Poi finisce, sclamando: Oh Dio! non posso.
Fuor che a mensa, uso in tutto ad esser breve
S'alza indi un Monsignor che grasso e grosso
Principia a dir con voce da castrato:
« Vedete, come amor m'ha consumato ».

45.

Di risa smascellar fe' la brigata
Con tale esordio il reverendo amante,
Sì, che l' opra sì male incominciata
Fu costretto a cessar dal primo istante.
Si passa intanto a poesia più grata,
Cantando fior, frond', erbe, antri, ombre e piante:
V' ebbe fin chi mostrò con più sestine
Quanto è mal che la rosa abbia le spine.

46.

Ninfa, o pastor non ha finito appena
Di recitar, che Alfesibeo non tace,
Ma con faccia vie più lieta e serena
Di promuover gli applausi si compiace.
Al contrario il Gravina si dimena,
Sbuffa, borbotta e non sa darsi pace,
Che in quel loco a guastar s'abbia il mestiere
Con tante e così insulse tiritere.

47.

Vuol tuttavia veder, se v' ha chi ottenga
Di ricrearlo: ma poichè un Abbate
Gli par che con gran giro a spiegar venga
Quanto sia dolce il venticel di state,
Gridando, chi si può tener si tenga,
Salta in piedi, e con luci stralunate
Guata, fremendo, quella sinagoga:
Poi contro Alfesibeo così si sfoga.

48.

Che val, che sia per noi stata conquisa
La matta fazion de' secentisti,
Se un' altra ne dovea per cotal guisa
Sorger di pecoroni e ben più tristi?
Questa è dunque l' Arcadia che divisa
Tor dal mondo i *Gelati* e gli Umoristi? (27)
Questa è mandra, per Dio! la qual m' avveggio,
Che in altri sgrida il mal per fare il peggio.

49.

Ben più che il loglio ai colti e la gramigna
Che, serpeggiando, affoga ogni buon seme,
Infesta all' arti è la genia maligna
De' mediocri ingegni accolti insieme.
Grattar da chi più sa vuolsi la tigna
Solo a costoro, a' quali altro non preme,
Se non se d' ottener, che non gli avanzi
Chi veglia al gusto; e il può recar più innanzi (28).

50.

Sol per frenar costor da prima uniti
Ci siamo in pochi: nè mai v' ebbe alcuno
Che con versi, com' or, freddi e scipiti
Ai nostri orecchi allor fosse importuno.
Così nacquer per noi d' Arcadia i riti,
E tu le leggi, del bel numer' uno,
Fosti prescelto a custodir, ch' io stesso
Composi allora, e che tu sconci adesso.

51.

Che sol dovean per esse aver qui luogo
Quei primi dell' Italico Parnaso,
Che, qual fenice, uscir faccian del rogo
Quel po' d' estro natio, ch' è a noi rimaso.
Leggile or tu che sei gran pedagogo
Scritte in quel marmo che ti sta sul naso:
Poi dimmi, se il dover per te si serba,
Che far voluto hai qui fascio d' ogni erba.

52.

Io so ben io, perchè di pastorelle
E di pastori ha qui tanta marmaglia;
Perchè, più che all' onor dell' arti belle,
Tu a ciò sol miri, che al tuo fin più vaglia:
E, in te sentendo, che non puoi da quelle
Sperar, che il nome tuo tropp' alto saglia,
Cerchi ai da più di te far fronte almeno,
Legandoci con quei che son da meno.

53.

Or beati pur di tale Arcadia, e chiama
Invido e sciocco chi da lei si parte.
Gl' istituti non ponno altrui dar fama:
L' hanno bensì da quei che ne fan parte.
Io men vo cheto, e con più onesta brama
I veri esempi a commendar dell' arte (29)
A tal che a tutti gli altri omai soprasta,
Al mio scolaro, al Metastasio: e basta.

54.

Come quando al Teatro della Scala
Qualche gran *virtuosa* a grave passo
Si produce a cantar, se cresce o cala,
Stan pria gli spettator col viso basso:
Poi si spande il disgusto e si propala
Con fischi ed urli e strepiti da chiasso:
Don Procol grida coll'autor del dramma,
Bestemmia l'Impresario, e svien la mamma.

55.

Così quell' assemblea che grulla e muta
Rimase al suon di quegli amari accenti,
Ito che fu il Gravina, in sè venuta
Gli mosse dietro a un tratto alti lamenti.
Chi rabbia, o invidia, e chi albagìa gl'imputa;
Con tutti arcigno, in odio a tutti il senti:
L'un bandito lo vuol, l'altro minaccia
Dargli, nuovo Settan, pan per focaccia.

56.

Ma il buon Maffei, tra che a quel dotto è stretto
Di concorde amistà, tra ch' egli agogna
Di vietar, che in Arcadia abbian ricetto
Tai che a lei partorian danno e vergogna,
Con accorto parlar l'ira e 'l dispetto
Calmò ne' petti: indi, qual più bisogna,
Invocando le leggi, a propor viene
Ciò che dee pur voler chi vuole il bene.

57.

E questo è: Che il mezzano o mal poeta
Sen vada, e sol chi fra i più noti è noto
Rimanga a far di sè l' Arcadia lieta:
Ch' è tal la legge, e tal de' saggi il voto.
Non tien lo Zeno allor la lingua cheta,
Loda il partito e non favella a vôto:
Lo seconda il Manfredi, e a quella foggia
Pensa anche l'Orsi, e il Fabri a lui s' appoggia.

58.

Ma il Lorenzin, chè il volgo ama, protesta,
Che 'l mandar ciò ad effetto era un imbroglio:
Che un gran vespajo a stuzzicar s' appresta
Chi vuol dei semidotti urtar l' orgoglio.
Freme a' suoi detti l' altra parte, e resta
Qual nocchier che vicin scopre lo scoglio;
Quando s' ode annunziar, ch' ivi a concilio
Vien, d' alte cose apportator, Virgilio.

59.

E in quel, da due che, braccia e man tenendo
Composte insieme, gli han fatto un sedile,
Portato appare un cotal uom, movendo
In quel trionfo alteramente umile.
Un collarin da molto reverendo
Avea sotto un mantel di vecchio stile,
Con tal maschera al volto, che uno sguardo
Basta a capir, ch' era un Maron bastardo.

60.

Dei due che il portan l'uno è l'Algarotti
  Ch' ebbe ogni musa in ogni studio amica,
  Quantunque ligio de' stranier più dotti
  Mirasse a pervertir la scuola antica.
  L'altro è il Frugoni: il qual, checchè borbotti
  Il fier Baretti e tanto mal ne dica,
  Tanti don di natura ebbe e sì rari.
  Chè in ciò che ha scritto ben nissun gli è pari.

61.

Qual Virgilio è costui? Meravigliati
  Fra lor si domandavano i pastori;
  Ma conoscendo i due gran letterati
  Che il recan sulle braccia a tanti onori,
  Lo salutan qual principe dei vati,
  E, mettendo di gioja alti clamori,
  Gridan: Viva colui che i lauri sfronda
  Ai Mevj e ai Bavj, ond' or l' Italia abbonda.

62.

Tratto pria per la sala in processione
  Il supposto cantor del pio Trojano
  Venne riposto a' fin nel seggiolone
  D' Alfesibeo che a lui cesse la mano.
  Ivi, tacendo ognun, con bel sermone
  Pien di succo e di garbo oltramontano
  Ei cominciò: Custode, Arcadi e quanti
  Qua mi state ad udir dotti e pedanti.

63.

Il grave danno che da un vecchio abuso
Agli studj d' Italia omai deriva
Dopo omai venti secoli quaggiuso
D' Elicona mi trasse al Tebro in riva.
Io non condanno alcun di voi, nè accuso
Chi senza fiato vuol suonar la piva,
S' anche avesse a trombar col rauco squillo
Di chi credea risuscitar Camillo (30).

64.

L' abuso io sgrido, e, come più s' addice
Ad amico dell' arte e di voi tutti,
Vengo a recar un colpo alla radice,
Che diè ognor molte frasche e pochi frutti.
Se mediocre al vate esser non lice,
Qual pro che Arcadia alcun di voi ributti,
Ove non tolga i pregiudizj indegni,
Per cui restan secondi i primi ingegni?

65.

Sappiate, che, lodar sentendo a cielo
Il vostro Dante da un cotal capocchio,
Mossi in Pindo testè da patrio zelo
Noi latini scrittor coi greci in crocchio,
Dati ci siamo a rivedergli il pelo
Senz'astio e senza amor, non mai coll' occhio
Di tai che adesso a quanto esce di nuovo
Cercan sol per invidia il pel nel nell' uovo.

69.

E, avendo inteso pur quanta nel mondo
Abbia fama il Petrarca, esaminato
Ne abbiamo il Canzonier da capo a fondo;
Poi, letto l'Ariosto, indi il Torquato,
Cribrammo tutti i classici, e, secondo
Il più concorde avviso, abbiam portato
Questa retta sentenza che ai saccenti
Darà nel naso, e ch' or vi leggo: Attenti.

70.

E qui trasse un gran foglio e lesse. In nome
Del Duca Apollo, noi per nuovo editto
Riformator dei punti e delle chiome
Di qualunque moderno manoscritto,
Come Decani del Collegio, e come
Consultor delle Muse e di pien dritto
Unici, inappellabili e supremi
Giudici dei poeti e dei poemi;

71.

Considerando, ch' ogni autor si sforza
I classici imitar come perfetti,
Considerando, quanto ogni estro ammorza
L' abito d' imitar gli altrui difetti,
Visti ben ben più addentro, che la scorza,
Tutti i seguenti autor da noi qui letti,
Salvi i diritti della Crusca, abbiamo
Decretato ex officio e decretiamo (31).

69.

La Commedia di Dante che divina
Fu sinora chiamata in ogni parte,
Qual lavoro di gotica officina
Vôta di *gusto*, di *giudizio e d'arte*,
Or che l'ingegno uman tanto s'affina
Resti alla polve tra le vecchie carte:
Di Francesca d'Arimino soltanto
Si stampi a parte e d'*Ugolino il canto*.

70.

Il Petrarca stia par nel più sublime
Loco, non mai però *solo e tiranno*.
Ma s'abbia *un terzo men* di quanto esprime
Con fredde smanie l'amoroso affanno.
In tutto il resto le *forzate rime*
E i modi viziosi a notar s'hanno
Nel margin d'ogni faccia; onde si scorga
Che molto fango ha pur nel rio di Sorga.

71.

L'Ariosto farà dei buon cantori
Più ordinati di lui: ma gli sien mozze
Tante *buffonerie* di *turpi amori*,
D'incanti e streghe e tante imagin sozze.
Si correggan del Tasso *i molti errori*
E quanto par che col buon gusto cozze:
E sia per man del critico più dotto
Il suo poema *alla metà ridotto*.

72.

All'Eneida del Caro ognor devote
Sien le scuole d'Italia, ma con questo,
Che, ad istanza del Bondi, a render note
S'abbian le infedeltà che ha fatte al testo.
Del Bembo, Casa ed altri tai si puote
Far un tometto e lacerar il resto;
Cava pria da' Berneschi un qualche gioco,
Poi fa di tutti un fascio, e dàllo al foco.

73.

Qui, di legger cessando ad un istante,
Diè quel foglio al Custode, e sì conchiuse:
Questo giudizio insomma abbraccia quante
Cose prodotto han mai le tosche Muse.
Per voi s'adempia, e massime con Dante
Il qual non voglio ch'appo voi si scuse
Col dirsi mio scolar: ch'io con costui
Tanto ho che far, quanto l'Alfier con lui (32).

74.

Chè, se a dispetto del saper vetusto
Sorgesse il suo poema un'altra volta,
Vi giuro per quel pan che diemmi Augusto,
Ch'indi a poco ogni fama gli fia tolta:
Ch'io so, che un tal n'ha fatta di suo gusto
Una cotal *Parafrasi*, una polta
Che il bel ne intride e tratto tratto il rende
Oscuro sì che più nessun l'intende.

75.

Raccontare io non so quale è rimasa
Degli arcadi pastor tutta la schiera
A udir colui che far campagna rasa
Dell' Italico Pindo agogna e spera:
Ma in questa il Gozzi che, qual can che annasa,
Di qua di là per rintracciar la fiera,
L' orme seguia di quel Maron protervo,
Corse all' Archivio e disse: Ora ti servo.

76.

E tratti indi più libri, ad ambe mani
Venne a piè del saccente a depor quelli,
Sclamando: O primo onor de' Mantovani,
Convien, che al tuo giudizio io qua m' appelli.
Se a castrar s' hanno i buon padri toscani,
Che farem dell' abbate Bettinelli?
Queste son l' opre sue; di queste io bramo
Saper da te quello che a torre abbiamo.

77.

A sì strana domanda, che improvviso
Da cotanta arroganza lo rappella,
Tiensi il finto Maron scorto e deriso,
Ed in suo cor ne freme e non favella:
Poi tal fremito il prende, che dal viso
La maschera gli casca, e sotto quella
Con istupor d' ognun smorto e dimesso
Si scopre a un tratto il Bettinelli istesso.

78.

Il qual con mente del suo error pentita
S' inginocchia, piagnendo, e prega Apollo,
Che gli voglia accordar tanto di vita,
Che 'l fatto ammendi, ond'ha'l suo onor tal crollo.
Volò la Prece di pietà vestita
Al Nume, e in cima all'Alpi alfin trovollo,
Dove a tor delle genti i danni e i dubi
Convocate a congresso avea le nubi.

79.

Che invasate da un rio genio moderno
L'ordin turbato avean delle stagioni
Sì, che corta è la state, e lungo il verno,
E perciò gli scrittor freddi e poltroni.
Quindi allo *statu quo* con giro alterno
Vuol che tornino i venti, i nembi, i tuoni:
Nè più v' abbia scompigli e stravaganze,
Chè il mondo vecchio ama le vecchie usanze.

80.

E col poter che avviva in terra e in cielo
Le cose tutte e i don che Giove ha sparsi,
Ordina le meteore, e fissa a pelo
I luoghi, ove più hanno a scapricciarsi.
S'abbia la Spagna il caldo, e Mosca il gelo,
Di cui tanto testè seppor giovarsi:
L'Anglia de' venti la balia suprema
S'abbia e del mar sì, che rival non tema.

81.

Di tanti orridi turbini, la Francia
Non pensi, che il furor più la sovverta,
Se il ferro che finor fu spada e lancia
In pacifici aratri ella converta.
L'Italia poi, che ancor smorta ha la guancia,
Or più non sia da grandini deserta:
Ma spiri l'Austro e la fecondi, e altera
Di sue dovizie omai rieda qual era (33).

82.

Chiama a sè poscia i zeffiri: e voi, dice,
Ite lieti, ove surge al Lambro in riva
La villa che già pose a Beatrice
Quei per cui tanto Insubria un dì fioriva.
Là dell'augusto sposo al fianco or lice
Veder colei, non so se donna o diva,
Che tra quante delizie il loco aduna
Gode in mostrar, che quivi ebbe la cuna (34).

83.

Voi col grato aleggiar, per cui si adorni
Vengono i colli alla stagione amena,
Nel bel clima natio fate che torni
All' angelico sen ristoro e lena:
Sicchè Cesar, di ch'ella allegra i giorni,
Fra l'alte cure, onde la mente ha piena,
Vegga quante a ragion per tai delubri
Da lui grazie a sperar hanno gl'Insubri.

84.

Qui tacque Apollo, e il suo raggio divino
D'ogni intorno le nubi avea già sciolte,
Quando l'umil Preghiera a capo chino
A lui s' appresentò, che, a lei rivolte
Le luci, onde seren vide il mattino,
Si perdoni al Cantor delle *Raccolte*,
Disse, il suo fallo, e per rifarne i danni
Campi fresco di stil presso a cent' anni (35).

85.

Un tuon da manca a cotal dir successe,
Ch' esaudita nunziò quella preghiera
Al buon prete: il qual tosto a far si messe
Di tornar la sua fama al mondo intera.
Ma, inteso il fatto, l' Alighier non resse
All' atra bile, e l' anima sua fiera
Con due bolge che a lui servian di piume
Volò sull' Alpi a ritrovare il nume (36).

86.

E, vendetta, gridò, tosto che il vide,
Di lui che laude col mio scherno merca;
Nè dell' audace che i miglior deride
Vaglia il capo a salvar corona o cherca.
A tanta furia il biondo Dio sorride;
Indi risponde: quello or mi si cerca,
Ch' io più non posso. Battiti pur l' anca;
Ma un galantuom, par mio, di fè non manca.

87.

Ho perdonato al Bettinelli e basta:
Che, se pur di punirlo hai fitto il chiodo,
Di far ciò a pro dell'arti è a te rimasta
L'occasion più acconcia e 'l miglior modo,
L'Arcadia che vuol far pan d'ogni pasta,
E l'acqua cotta altrui vender per brodo,
Si spenga, e il tuo censore in quei pastori
Più non avrà chi per Maron l'onori.

88.

E sappi pur, che occultamente il *Voto*
Degli Arcadi più degni a me mandato
Fu dal Gravina or or, col qual m'è noto,
Che di purgar l'Arcadia avean tramato:
Chè in lei, sebben dei classici devoto,
Ha uno stuol di pedanti che guastato
N'han gli esempi e lo stil. D'Arcade il nome
Pera con questi: e mo ten' dico il come.

89.

Vedi tu là in quell'orrida vallata
Quella reggia che lunge appar sì adorna?
Colla Pedanteria d'un parto nata
La Mediocrità quivi soggiorna.
Costei, ch'oggi l'Arcadia ha popolata
De' figli suoi, non pure i buon frastorna;
Ma abbatte ogni istituto, ogni congrega
Ch'osi far guerra a quei della sua lega.

90.

Or tu a lei vanne, e 'l grave insulto esalta
Ch' or meditan di far d' Arcadia i primi
Agli altri ch' usi a star colla testa alta
Di mediocri or tengonsi sublimi.
Vedrai, che presto il moscherin le salta:
Lasciala allora e 'l tuo furor reprimi;
Ch' io so, che piglierà sì reo partito ....
Non finì di parlar, che Dante er'ito.

91.

E, attraversando a vol selve selvagge
Giunse di tratto all' odiata reggia,
Che, sebben cinta da nevose piagge,
Par, che d' ogni delizia si proveggia.
Di ghiaccio ha i muri tersi sì, che attragge
Gli occhi; e fa che al di fuor dentro si veggia;
Ma ingrandisce gli oggetti in tal maniera,
Che una pulce ti sembra una pantera.

92.

La scala esterior mette sul tetto,
Sul quale ha l' uscio aperto a chi v' ascende;
Nè può quindi in quel loco aver ricetto,
Se non chi prima sale, e poi discende.
D' un pedante fingendo il magro aspetto,
Entra ivi Dante e curioso attende
Ad osservar non senza sdegno e pena
La strana gente, ond' ogni stanza è piena.

93.

D' antiquarj e Grecisti ei vede un branco
Lapidi e testi a dicifrar rivolto,
Che per gran freddo tremano non manco
D' uom che in quel punto dalla febbre è colto.
Scorge dappoi col far del cantambanco
Certi Toscani ch' han di mummia il volto;
E, facendo i dottor senza dottrina,
Vendon la crusca e buscan la farina.

94.

Su cattedre che imbrattan di tabacco
Mira in più stanze professor sì scempi,
Che, non veduto mai Tullio nè Flacco,
Dettan precetti, e ignoran poi gli esempi.
S' abbatte altrove in uno stuol che il sacco
S'empie d' elenchi, e, come a' nostri tempi,
Fra loro ode chi ancora in capel biondo
Fa il maestro ai maestri, e sputa tondo.

95.

Pedagoghi, grammatici, sofisti,
Storiografi, biografi, oratori,
Odisti, sonettisti, epigrammisti,
Critici, glosatori, e traduttori
Scorron per tutto, e invidiosi e tristi
Si contendon l' un l' altro e premj e onori,
Con quei raggiri, che in quest' anni andati
Facean rider Milan dei letterati.

96.

Dante, qual uom che un fiume a nuoto guazza,
Va per la calca in traccia della Dea,
E alfin la trova in un giardin, che spazza
La neve che i suoi fior coperti avea.
Per farne un mazzolin la goffa impazza
Colla Pedanteria che in man tenea
Un tomo di Linneo: nè, ancor che bello,
Vuol che un fior colga non descritto in quello.

97.

Contesto d' oro falso è in ogni banda
L'abito della Dea che ha pur sul fronte
Di rose secche una cotal ghirlanda,
E un vezzo al collo di cristal di monte.
Istrutto l' Alighier da chi lo manda
Le vien bel bel degli Arcadi a far conte
Le trame: e, visto ch' ella arriccia il naso,
La pianta, e in un balen riede in Parnaso.

98.

Più furibonda che Didone, o Armida
De' loro amanti all' abbandon, colei
Giura di sterminar l' Arcadia, e grida:
Pera Sanson con tutti i Filistei.
Poi volta alla sorella, a te, se fida,
Qual mi fosti ad ogni uopo, ancor mi sei,
Lascio, disse, il pensier di mia vendetta:
Sia presta, e piena: Va; vola; t' affretta.

99.

Di collera tremando e di paura.
L' altra tosto risponde: il cenno adempio.
E di volar proponsi a dirittura,
La vè stan quei pastori, e farne scempio.
Ma, come vecchia e tarda e per natura
Tal che nulla osa far senza un esempio,
Pensa, ripensa, e acconcio al suo proposto
Trova un esempio alfin nell' Ariosto.

100.

Per incanto venir con sella e briglia
Fa un ipogrifo, e in groppa a quello ottiene
D'ire in mezz'ora da seicento miglia,
E in un bosco d' Arcadia a calar viene.
Là d'entrar non veduta si consiglia
Nel Serbatojo, e un passo gli sovviene
Del Crescimbeni, uno de' suoi devoti,
Che il mezzo le presenta atto a suoi voti.

101.

Parla della tarantola il maestro
Nella sua *Arcadia*; dove, a senso nostro,
Quella tanto ci sta, quanto il capestro
Di Giuda star potria nel paternostro (37).
Ma la pedanteria trova sì destro
Esempio tal, che di quel piccol mostro,
Anzi ragno, con magico portento
Veste a un tratto le forme e il mal talento.

102.

E, occulta entrando, dove uniti ancora
Gli Arcadi udian del Lorenzin le rime,
Morde a ciascun di lor le gambe, e fuora
Schizza il velen ch' altrui nel sangue imprime.
Quel, serpeggiando, in men d'un quarto d'ora
O fa morir di gelo, o i sensi opprime
D' un sonno, in pria leggier, poi sì profondo
Da non svegliarsi più, che all' altro mondo.

103.

Da così strano e velenoso morso
Lo stesso Crescimbeni a chiare note
Scrive pur, che può l' uom trovar soccorso,
Se meni gambe e piè quanto più puote.
Perciò chiunque da tal ragno è morso
Fa un cotal ballo in cui tanto si scuote,
Che vince il sonno e il gel: nè l' arte appresta
Medicina a tal uopo altra, che questa.

104.

Se quegli Arcadi quindi avesser fatto,
Come i saccenti del cessato regno,
Che agli onori salir sepper a un tratto
Colle gambe assai più, che coll' ingegno,
Periti non sarien: ma, ignari affatto
D' un tal espediente, al primo segno
Di quel velen si stetter tutti, e diersi
Per destarsi e scaldarsi a cantar versi.

99.

Voi che ascoltate in fredde rime il *suono*
Di quei sospir, che addormentar vi fanno...
L'un prende a dir con foco, e poi di tuono
Cala e casca sopito in sullo scanno.
Chiede un altro *pietà non che perdono*:
E un altro esclama coll' estremo affanno,
Ite, caldi sospiri, al freddo core,
Rompete il ghiaccio ... E in così dir sen' muore.

106.

Ad uno ad un così (tranne il Manfredi
E altri, come lui, di prima schiera,
Il qual per altro ad or ad or t'avvedi,
Che illeso da quel gel sempre non era) (38).
Intirizziti dalla testa ai piedi,
O sorpresi dal sonno innanzi sera
Giacquer gli Arcadi tutti, e tornò morta
La gente invan da Monsignor risorta;

107.

Il qual con bianco viso e cor tremante
Insiem co' suoi garzon ratto fuor esce:
Ma s' avvien nel Gravina che arrogante,
Tal sia, dice, del buon che al reo si mesce.
Or vedi Arcadia tua: vedi di tante
Tue cure il frutto: ben di lei m' incresce:
Ma se risorger vuol, da così scempia
Ciurma si scevri, e 'l *miglior Voto* adempia.

FINE DELLA QUINTA CRONACA.

NOTE

ALLA

QUINTA CRONACA.

(1) *Stanz.* 1.

Maria Cristina Regina di Svezia, lodata a cielo dagli Arcadi (come nella Cronaca precedente): a carico della quale molte cose furono scritto, specialmente da M. D'Alembert.

(2) *Stanz.* 3.

Noi non facciamo che ripetere quello che tutti dicono dell' umanità, liberalità e rettitudine con cui governò questi Stati S. E. Enrico Conte di Bellegarde, Feld Maresciallo ec. ec. ec. Ripeteremo pure a suo tempo le voci della pubblica riconoscenza verso S. E. Sig. Conte di Saurau, e ringrazieremo singolarmente il favore da lui promesso col suo dotto *Discorso per la distribuzione de' premj* alle arti e agli studj; e di mano in mano confermato dai fatti.

(3) *Stanz.* 6.

Nativo ed abitante della provincia Bresciana, vissi sotto Governo Repubblicano fino a gli anni 43.

(4) *Stanz*. 9.

Allude non così alla risurrezione degli Arcadi, operata dal Crescimbeni nella Cronaca precedente, come alla moltitudine da lui introdotta nell' Arcadia contro gli statuti, ed alle infinite rime da lui raccolte di tali Arcadi, che non ebbero, nè mai potranno aver fama.

(5) *Stanz*. 10.

Per que' maggiori poeti che scesero da Pindo in Arcadia, ed ora dall' Arcadia si finge che tornino in Pindo, vuolsi qui intendere i nominati dal poeta nella Cronaca precedente *stanza* 25, non che tutti que' primarj che non abbisognavano delle lodi del Crescimbeni per aver fama. Per quegli altri primi intende quelli che illustrarono posteriormente l'Arcadia, come lo Zeno, il Maffei, il Manfredi e gli altri, che forse col Gravina avrebbero voluto riformarla col minuire il numero degli Arcadi, e farne scelta migliore, come si finge in questa Cronaca.

(6) *Stanz*. 11.

Allude alla nuova Accademia ora restituita in Roma sotto gli auspicj di S. S. Pio VII con tanta espettazione d' Italia.

(7) *Stanz.* 12.

Noi ci siamo attenuti alla descrizione che ci fa del Serbatojo lo stesso Crescimbeni nel suo libro intitolato l' *Arcadia*, come pure nell' ordine degli esercizj accademici. Dovendo però non dilungarci molto sulle cose degli Arcadi, senza guardare all' epoche, siamo venuti fino agli ultimi tempi anteriori alla rivoluzione a parlare degli Arcadi con questa Cronaca.

(8) *Stanz.* 18.

Allude così al noto carattere del Gravina, come alle dissensioni nate in Arcadia fra lui e il Crescimbeni.

(9) *Stanz.* 22.

È noto quanta utilità alle lettere ed alle scienze fruttato abbia il *Giornale de' letterati*, al quale lo Zeno coll' assisteuza del Maffei, del Vallisuieri, del Poleni, del Morgagni, del Muratori, del Bacchini, di Salvino Salvini, del Fontauini, ed altri celebri letterati diede principio nel 1710 in Venezia.

(10) *Stanz.* 23.

Antonio Conti veneziano, morto in Padova l'anno 1749, dottissimo anche nelle scienze, e grande amico di Newton, compose alcune tragedie, fra le quali quel-

la del Cesare, che per lo stile e per l' artifizio è loda-
ta dal Cesarotti nel suo ragionamento *sulla morte di Cesare di Voltaire*. Le tragedie però del Conti tengono i critici, che sieno più belle a leggersi, che a rappresentarsi.

(11) *Stanz.* 23.

Marco Foscarini, morto l' anno 1763, gran politico e letterato, avea pubblicata la sua *Storia della veneta letteratura* l' anno 1752: ma, eletto a Doge, non potè compierla con dispiacere di tutti i dotti.

(12) *Stanz.* 24.

Sappiamo di quanta utilità alla lingua latina e nostra sieno state le cure del Facciolati, scrittore di molte belle orazioni latine, e nella compilazione del Calepino delle sette lingue, e quelle pure del suo scolare Forcellini in quella del Lessico. Il primo morì nel 1769, il secondo nel 1765.

(13) *Stanz.* 24.

Dai celebri Morgagni e Vallisnieri, e più ancora dal Galilei e dal Redi dovrebbero torre esempio i dotti moderni che, nello sporre le lor dottrine, non solo trascurano, ma disprezzano qualunque studio di stile e di lingua.

(14) *Stanz.* 25.

La disinvoltura, colla quale il conte Gasparo Gozzi maneggiò la lingua, conservandone la purità, e schivandone l' affettazione, era tanto più da commendarsi, quanto più a' suoi tempi s' era introdotta nello stile de' letterati o la soverchia licenza de' gallicismi, o la nojosa ostentazione de' firentinismi.

(15) *Stanz.* 27.

Qui si parla di quel marchese Marcantonio Pindemonte, illustre letterato contemporaneo del Maffei, le cui *Poesie scelte volgari e latine* furono pubblicate in Venezia nel 1776 con un dotto ed elegante discorso del chiar. cavalier Ippolito Pindemonte, ornamento della sua patria, anzi pur dell' Italia, che ne fu l' editore.

(16) *Stanz.* 28.

Di Filippo Morando Rosa veronese, morto dopo il Maffei in età non ancora d' anni 25, che in fanciullezza fu lo stupore de' primi letterati, leggasi l' Elogio scritto dal sullodato sig. cav. Ippolito Pindemonte, pubblicato nel sesto de' suoi *Elogi Italiani*.

(17) *Stanz.* 28.

Del cel. Girolamo Pompei traduttore delle Vite di Plutarco, d'alcuni Idillj di Teocrito e Mosco, compositore d'alcune elegantissime canzoni pastorali, di due tragedie, e di varie poesie che fanno fede del suo gusto e del suo sapere, noi che conosciuto l'abbiamo in vecchia età, possiam dire ciò che del P. Bassano scrisse il Roberti: *talis in stylo qualis in moribus.* Di lui pure un bellissimo Elogio pubblicò il cavalier Pindemonte.

(18) *Stanz.* 28.

Giuseppe Torelli illustre matematico, letterato e poeta, ed insieme buon critico e scrittore in ambedue le lingue, dee, più che a' suoi versi, la sua fama grandissima a tante altre sue opere, delle quali, come ancora della sua vita, leggasi l'Elogio pubblicato dal suddetto cav. Pindemonte.

(19) *Stanz.* 30.

L'ottimo sig. Antonio Brognoli patrizio bresciano ne' suoi *Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII* parla con moltissima lode di Francesco Torriceni, del canonico Gagliardi, del conte Orazio Calini e degli altri qui nominati.

(20) *Stanz.* 31.

Del Duranti parlasi con molta lode nel XII della Storia Letteraria, nelle Novelle Fiorentine, nelle Opere dell' Algarotti, del Passeroni, del Bettinelli, e fin del Baretti.

(21) *Stanz.* 32.

Il Paragone della Poesia tragica d' Italia con quella di Francia dell' eruditissimo sig. conte Pietro de' Conti di Caleppio, bergamasco, morto nel 1762, pare, leggendo ciò che ne scrisse il Tiraboschi nell'ultimo della sua Storia Letteraria, che tenda a provare, che, se i Francesi divennero eccellenti nella tragedia, ne sieno debitori all' esempio ed alla imitazione de' tragici italiani. Leggendo però il suddetto *Paragone*, non che le aggiunte *sull' esame della Poesia tragica*, trovo, che il dotto Caleppio, recando in mezzo le più acconce dottrine, nota con giudiziosa critica i pregi e i difetti degli stranieri e de' nostri senza parzialità, e non risparmia le sue giuste e temperate censure al Conti ed al Maffei, sebben loro amico. Vorrei che quest' opera commendevole fosse oggi più letta, ch' ella non è, spezialmente dai gioveni: chè, conoscendo per essa qnante e quali parti son necessarie a costituire un gran tragico, verrebbero e più cauti ne' lor giudizj sui nostri antichi, e più continenti ne' loro elogi verso i moderni.

(22) *Stanz.* 35.

Non so comprendere perchè le *Visioni* d' Alfonso Varano non sieno generalmente così celebrate, come pur meritano. Parecchi dotti opinano, che ciò avvenga pel romore grandissimo, che levò per tutta Italia e fuori lo stile del cavalier Monti, singolarmente nella sua Basvilliana. Checchè ne sia, leggendo il Varano, io trovo in esso perfettamente combinata la maniera di Dante con quella del Petrarca. Ma, o che dei soggetti ch' ei mi descrive non m' importi gran fatto, o che le sue descrizioni girino troppo alla lunga, o che abbiano un non so che d' uniforme, io provo in mezzo al diletto, che a quando a quando ei mi stanca. Nella Basvilliana al contrario del cav. Monti sia per la qualità delle cose ch' ei tratta, sia per la robusta ed animata maniera con cui le tratta, trovano i leggitori un diletto, che li trasporta e gl' incanta, ed ammirano nel suo stile la migliore imitazione del Dante: al che alludendo anche il Sig. Corniani nella dedica dell' ultimo de' suoi *Secoli* allo stesso Cav. Monti scrisse:

« . . . . Per te rivive il Grande
Redivivo Alighier « . . .

(23) *Stanz.* 36.

Allude al zoppicante metro alessandrino, che il Martelli tolse ignobilmente dai Francesi (se pure i Francesi non l' avean tolto dagli Italiani, presso i quali era antichissimo, come prova il P. Affò nel suo

Dizionario). Compose il Martelli alcune tragedie con versi alessandrini, che perciò dal di lui nome furon detti Martelliani.

(24) *Stanz.* 38.

Quest' *Egloga Piscatoria* del Crescimbeni, stampata nella sua *Arcadia*, è di circa 400 versi, e comincia:

« Sedean sotto un muscoso e cavo sasso «.

Non contiene in tanti versi che smanie amorose, e lodi d' una bella, chiamata Lucrina, espresse da due pescatori di lei innamorati.

(25) *Stanz.* 40.

Mi duole di non poter convenire nell' opinione di alcuni, che lodarono e lodano gli Epigrammi del fu conte Carlo Roncalli di Brescia. Non nego, che non ne abbia alcuni pochi fra quelli, ch' egli tradusse, che possono dirsi belli: ma in generale quasi tutti sono freddi ed insulsi quanto quelli dell' abbate Bettinelli.

(26) *Stanz.* 43.

Leggo nell' Arcadia del Crescimbeni parecchie stanze di Montano, ivi dette *stanze improvvise* e celebrate, come bellissime. Noi per darne un saggio rechiamo qui gli ultimi versi allusivi al tema dato al poeta *se il bello venga più dall' arte*, o *dalla natura*.

« Ninfe, io rimiro in voi con forze eguali
» Tutte accolte d'amor le calamite,
» Cui diero arte e natura alto vigore
» Di trarre a sè, benchè di ferro, un core.

Che poi tali stanze sieno state dette all'improvviso, benchè si leggano stampate, non è più cosa da dubitarne dietro l'esempio de' moderni improvvisatori, e massime del Gianni, il quale ha la felicità di ricordarsi tutto ciò che improvvisa, onde pubblicarlo colle stampe.

(27) *Stanz.* 48.

È noto, che l'Arcadia cominciò dall'unione di alcuni pochi che presero il modesto titolo di pastori, onde non dar gelosia alla gran setta (allora dominatrice del gusto) degli *Umoristi* de' quali era stato Principe il Marini, come pure dell'Accademia de' *Gelati* di Bologna, allora in gran fama per l'*Achillini*: ed è noto che gli Arcadi si proposero di combattere il falso gusto introdotto da tali Accademie.

(28) *Stanz.* 49.

Anche allora v'avea saccenti di cotal razza. Come i tempi si rassomigliano!

(29) *Stanz.* 53.

Si riferisce agli autori da lui celebrati nella sua *Ragion Poetica* e nel suo *Discorso sulla Tragedia.*

(30) *Stanz.* 63.

Ansaldo Ceba genovese pubblicò nel 1600 un cattivo poema intitolato Furio Camillo, col quale, dice il Tiraboschi (come alla nota quinta della nostra Cronaca terza), *mostrò d' esser più atto a dare precetti di poesia che ad eseguirli*, avendo appunto scritto un *Trattato sul Poema Epico.* Noi però con rispetto del Tiraboschi portiamo ferma opinione, che non possa dar buoni precetti di poesia colui che scrivendo un poema, manchi di quel gusto e di quel giudizio che sono le qualità principali, anzi essenziali di un precettore.

Un altro poema pure intitolato Furio Camillo fu dato in luce recentemente, cioè nel 1814, dal signor abbate Biamonti pur genovese, già Professore nell' Università di Bologna, ed ora di quella di Torino, del quale non essendo usciti che cinque canti, ci riserviamo quando n' uscirà il compimento a riferirne il giudizio dei dotti, se pure a quest' ora non lo han già giudicato.

(31) *Stanz.* 68.

Quanto nelle segueuti stanze si pronunzia sui diversi classici in esse nominati, è affatto conforme a quanto sta scritto nelle *Lettere di Virgilio agli Arcadi* di Diodoro Delfico.

(32) *Stanz.* 73.

L' Alfieri si chiama scolaro di Dante, come Dante di Virgilio. Se Diodoro Delfico trova poco somiglianza fra Dante e Virgilio, i buoni critici ne trovano ancor meno tra Dante e l' Alfieri.

(33) *Stanz.* 81.

Che l' Austro sia vento propizio alla vegetazione, vedi quell' esempio citato pur nella Crusca: *Mor. S. Greg*: » Lievati, Aquilone, e vieni tu, vento dell'Au-» stro, e soffia sopra l' orto mio, e allora n' usciran-» no fuori le spezierie ec. »

(34) *Stanz.* 82.

È noto, che l' Augusta Maria Luigia (figlia del fu Arciduca Ferdinando, e della Serenissima Arciduchessa Maria Beatrice d' Este) ora Imperatrice di Austria, è nata appunto nella Villa Reale di Monza.

(35) *Stanz.* 84.

Lo scandalo che promosse il Bettinelli colle sue Virgiliane non toglie, ch' egli non sia stato benemerito della nostra letteratura, e singolarmente pel suo poemetto sulle Raccolte.

(36) *Stanz.* 85.

È così strano e bizzarro che due bolge possano servir d' ali, come che Dante trovasse in tante bolge tutto ciò che descrive nel suo Inferno.

(37) *Stanz.* 101.

Nel secondo della sua Arcadia, Prosa IV, il Crescimbeni per far gli elogi del Dottore Giorgio Baglivo, fra gli Arcadi *Epidauro*, parla del morso della tarantola, de' suoi effetti, de' suoi rimedj, e del ballo di coloro che ne son morsicati.

(38) *Stanz.* 106.

Senza defraudare delle debite lodi il chiarissimo Manfredi anche per le cose poetiche da lui scritte, vi ha chi lo trova più spesso freddo, che caldo.

NOTE AGGIUNTE.

Stanz. 15.

Credo pur che il Pataffio *ed il* Convivio
A legger manco incresceriau di molte
Di quelle stampe, anzi volumi immensi
Che capian molte rime e pochi sensi.

Io non so come sia potuto cadere in testa al nostro savio critico il confondere il *Pataffio* attribuito mal a proposito dal volgo de'letterati d'Italia al *Latini* maestro di *Dante*, col *Convivio* opera dello stesso *Dante*. Il *Pataffio*, che gli Accademici della Crusca hanno voluto divinizzare, è un brutto ammasso di parole sconce, e per la maggior parte riprovabili del basso volgo di Firenze, ch' entrano nella lingua furbesca, e donadattica, e non debbono entrare nel Vocabolario Italiano. La sua oscurità lo ha reso commendevole alla riprovabile superstizione dell' Accademia Fiorentina, che in ogni tempo, se si eecettui il giudizioso Redi e pochi altri, ha preso per oro purissimo anche il peltro del trecento. Il *Convivio* al contrario è

scritto con parole, e modi Toscani ben crivellati dal sommo Alighieri.

Stanz. 16.

Si fè con un Sermone inzuccherato
A lodar gli altri ond' esser poi lodato.

Di molto buon sapore è la frase, o modo *farsi a lodare uno*; ma di molto inferiore parmi il modo *ond' essere*, invece di *per essere*; parmi ciò modernissimo, ed anche antigrammaticale.

Stanz. 17.

Notisi il garbo, e l' evidenza di questa stanza.

Stanz. 19.

O se stoppia o covon mettono in aja.

Cioè se mettono un fascio semplice, o di paglia con grano. Forse l' Aut. ha usato *stoppia*, che certo non si porta sull' aja, invece di paglia, ch' era il termine proprio, perchè la stoppia è condannata o al fuoco, o ad esser dimenticata nel campo, come i cattivi versi ec. ec.

Stanz. 43.

Cogli occhi allor stravolti e in faccia acceso ec.

Sì nella presente stanza che nella nota l' Aut. si ride festevolmente degl' Improvvisatori, nei quali *tutti* sembra ammettere uno sforzo di *memoria*, e non d'*immaginazione*. Noi non sapremmo essere del suo avviso,

Quanto ai cattivi improvvisatori almeno si può lasciar loro l' onore dell' estemporaneità, e de' mediocri ce ne sono molti *non preparati*. La questione può agitarsi intorno agli ottimi, fra quali il *Gianni*. Rispetto a questo poeta Romano, con non piccola dose di malignità letteraria asserisce l'Anelli nella nota, che *aveva la felicità di ricordarsi tutto ciò che improvvisava, onde pubblicarlo colle stampe*; perchè nel tempo che cantava, due, ed anche più persone scrivevano i suoi versi, che poi venivano pubblicati. Per diminuire la maraviglia troppo grande che destano certi suoi poemetti di 40 a 50 ottave improvvisate su due piedi, si potrebbe supporre che il Cantore avesse già in testa l' orditura, o la selva del Canto, e che avesse poi l'abilità d' ordinare tutte quelle idee con bei versi, almeno come improvvisati.

Stanz. 48 e segg.

Questo racconto, o episodio poetico delle famose e infami lettere di Parnaso del Bettinelli, è così ben pensato, espresso e condotto fino al suo termine, che non può imaginarsi quadro più grazioso e meglio disegnato.

CRONACA SESTA

[*Pubblicata in Milano nel* 1815.]

L' ORACOLO.

1.

Soffrite, o voi cui tanto ange l' evento
Che questa nostra Italia ancor dilania,
Ch' io pur commosso a più giusto lamento
Or mi richiami della vostra insania;
Che Italiani vi dite, e quel talento
Spiegate ancor d' ogni maniera estrania,
Che ben più caldi agli occhi altrui vi mostra
D' ogni altra nazion, che della vostra (1).

2.

Sta, sebben chiusa tra confini angusti,
Qualunque gente, finchè sta la lingua
Che, i di lei conservando usi vetusti,
Fa che dall' altre genti si distingua:
Nè guerra, o peste, od altri rei trambusti
Fien mai cagion, che in tutto ella si estingua:
Sol, quando ligia ai barbari si senta
Parlar non sua favella, allora è spenta (2).

3.

Così i Medi, i Caldei, gli Assirj, i Persi,
Gli Etrusci, e gli altri ond' ancor dura il seme
Si confuser coi popoli diversi,
Co' quai scambiate hanno le lingue insieme:
E così dei Roman, che pur dispersi
Non furon mai, cessò, non che la speme,
La prisca gloria col latin sermone,
Cui, qual Palladio, custodia Catone (3).

4.

E voi, gemendo sopra ogni altro male,
Che sia l' Italia ancor divisa e guasta,
Sdegnate poi que' modi, ond' ella è tale
Ch' alle più colte genti ancor soprasta?
I suoi nemici odiate, e non vi cale,
Che la lingua per lor venga men casta?
E, questa patria amando, andate alteri
In seno a lei di comparir stranieri?

5.

Ben da più lustri, o Italia, hanno i Francesi
Te pria co' libri e poi coll' armi invasa:
Fu d' allor, che più cura a tuoi paesi
Del bel parlar natio non è rimasa:
Fu allor, che l' arte, con pomposi arnesi
E con gran liscio osando uscir di casa,
Creò gli esempi che de' dotti il volgo
Tien d' oro fino, e che a saggiare or tolgo.

6.

Signor, che, mentre a ristorare i fati
D' Insubria il generoso animo intendi,
Ridi all' arti, agli studj, e degli andati
Tempi il delirio infreni e il gusto ammendi,
Deh! noi che pure in questo suol siam nati
Da tali infesti Proteon difendi,
Ch' osan, benchè omai scorti, alle lor fraudi
Col nostro scherno brigar premj e laudi (4).

7.

Dolendo a Monsignor che riescita
Fosse l' Arcadia a così mal successo,
E che color ch' avea tornati in vita
Fosser morti così, brev' ora appresso,
Disse al Gravina: or tu a costoro addita,
Cui Febo alla mia scorta avea commesso,
La via che all' arte più diritto mena:
A te gli fido. E gli voltò la schiena.

8.

E subito ad Apollo in Pindo venne
A riferir quant' avea fatto, e detto:
E molta lode di prudenza ottenne,
Ch' abbia il rivale alle sue veci eletto;
Ma lo stuol di que' giovani si tenne
Schernito e perso, e non celò il dispetto
D' aver a duce un uom del quale aperti
Gli erano i torti, e sconosciuti merti.

9.

Che sa di poesia, grida un di loro,
Costui che alfin non è più, che un dottore?
Il Crescimbeni almanco era nel coro
Di Cristina e d'Arcadia in qualche onore.
E un altro aggiunge: Turciman del foro,
Qual lo pinge il Settan, tristo e impostore,
Buon poeta ci sarà?... No: chè, qual vive,
Tal sempre un dotto troverem, che scrive.

10.

Ma un altro che gli autori d'oltremonte
Più, che i nostri, leggea, sappiate, esclama,
Che fra l'opere in Francia oggi più conte
Ha un libro di costui, ch'è in molta fama (5).
Ciò udendo, ognun di lor china la fronte,
E di tal guida appien pago si chiama:
Chè il farsi nominar di là dall' Alpi
È il più gran merto, ch'or fra noi si palpi.

11.

E, a lui significando amore e stima,
Attendon la sua mossa, e gli van dietro;
Ed ei, sapendo che più sale in cima
Chi più guarda agli antichi e torna indietro,
L'Oracol d'Aristotele vuol prima
Condurli a consultar: chè d'ogni metro
Quel primo egli è, ch'ha l'arte vera appreso
A quei pochi però, che l'hanno inteso (6).

12.

Fra sterpi, sassi, triboli, ed ortiche
Scende lontan d' ogni frequenza un calle,
Dove alti ammassi di ruine antiche
Ingombran d' ogni parte un' ampia valle;
Nel mezzo ad onta dell' età nemiche
Stende un gran chiostro le marmoree spalle
Su cui l' ellera al muschio si confonde,
E il copre sì, ch' ogni sua forma asconde.

13.

La maestosa porta un dì patente
A quanti v' accorrean, caduto un arco,
Sol lascia adito a tal che paziente
Sa fra tante moricce aprirsi il varco.
Di ciò fare il Gravina acconciamente,
Sperto e destro qual' è, prese l' incarco,
E, rimovendo i sassi a poco a poco,
Per quelle angustie alfin si fece loco.

14.

E, tratta dietro a sè de' suoi la schiera,
Dentro il primier vestibolo si caccia:
Ivi scorgon d' un uom la strana e fiera
Pena, che, al suol confitto e piedi e braccia,
Giace supino, e piange, e si dispera,
Nè può un gatto scacciar, ch' alla sua faccia
Dà prima con graffi e morsi orribil noja;
Indi gli strappa il naso; e se lo ingoja.

15.

Dal fiero pasto alquanto indi rimaso
S' appiatta in un canton: ma non mai sazio,
Come spunta a quel tristo un altro naso,
Torna feroce a rinnovar lo strazio.
Orror, pietà, stupor di sì atro caso
Nasce in color; de' quali un, nello spazio
Che quegli ha tregua, a domandar s' affanna,
L' error qual sia, che a tanto scempio il danna.

16.

Con voce allor, ch' ogni durezza espugna,
Prorompe quel meschin: Deh!.. che mai chiedi,
Chè 'l mio rimorso è tal, che il dente e l'ugna;
Mi crucia men, donde straziar mi vedi.
Ma, perchè di mia sorte il terror giugna
Più forte a quanti di mia colpa eredi
Furo all' arti d' Italia oggi sì rei,
Quel ti dirò, che pur tacer vorrei.

17.

Io son quel greco Apellicon che, inteso
Alla peripatetica dottrina,
Ne' scritti d' Aristotele, cui leso
Avea l' umidità d' una cantina,
Osai por man. Ciò basta, ond' abbi appreso,
Perchè un gatto or mi dà tal disciplina;
Che, per quanto l' artiglio aguzzi e vibri,
Me svisar non può mai, quant' io que' libri.

18.

Ch' io n' ho il senso qua e là così offuscato,
Che a spiegarlo non val, ch' altri si stempre;
Quindi, finchè non surga un letterato
Che integro il torni, io deggio qui per sempre
Portar supplizio di sì gran peccato,
E, mal mio grado, aver sì salde tempre
Da stare in vita con tal bestia intorno,
Che mi concia così sei volte il giorno.

19.

Nè già questo è il maggior de' miei delitti;
Che 'l primo io fui, che in un soldato e ladro,
Osando violar ospizj e dritti,
Biblioteche e musei posi a soqquadro:
Così statue raccolsi e libri e scritti
Che poi con modo, quant' il mio, leggiadro
Per crescer gloria alle romane imprese
Fur comprati da Silla alla francese (7).

20.

Or col naso convien, che 'l danno io sconti:
Fosse, sclama il Gravina, oggi un tal sacco
Così punito; chè di là dai monti
So che ben pochi piglierian tabacco;
E Italia avesse pur gatti sì pronti
De' buoni antichi a vendicar lo smacco;
Chè senza sfregio non sarien rimasti
Tai traduttor che i miglior testi han guasti.

21.

Volta con questo dir la pietà in riso,
Co' suoi compagni ei si recò più innanzi;
E tosto venne in loco, ove gli è avviso,
Che qualche ignota deità si stanzi.
Di tempio a guisa in più navi diviso
Serba in varie pitture i tristi avanzi
Di regni, e di repubbliche, e le alterne
Vicende e fazion vecchie e moderne.

22.

In cotal loco, dove è custodito
Quanto scrisse Aristotele di guerra
Di pace, di morale e d' ogni rito
Cui l' umana politica diserra,
Il Senno che i filosofi han bandito,
Oggi del mondo, e là invisibil erra
Per tutto intorno con bizzarri emblemi
Pinto avea della storia i più bei temi.

23.

La statua da Nabucco in sogno vista
Ivi simboleggiava i re, che alteri
Di quel poter che vien dalla conquista,
Fan più vasti e men saldi i loro imperi.
Scorgeasi il ciottolin, che forza acquista
D' alto rotando, urtar ne'piè leggeri
Di quella statua che, crollando, oppressa
Rimane alfin dalla sua mole istessa.

24.

Le repubbliche greche, poichè molli,
Venner pei don che il Perso ad arte ha sparsi,
Eran là figurate in varj polli,
Mossi da stolta invidia a spennacchiarsi.
L' aquila che scendea dai sette colli,
Di lor gare mostrando interessarsi,
Entra in mezzo: li parte; e, cagion colta,
Se li becca poi tutti, uno alla volta.

25.

La romana repubblica le false
Sembianze ivi coprian d' una gran lupa,
Che dal Tarpeo su cui tant' alto salse
Carca d' anni e di vizj si dirupa.
Il Veneto leon che pur si valse
Sta carezzando un gallo il qual gli sciupa
Col becco il pelo; indi, ogni fè tradita,
Pria la vista gli toglie, e poi la vita.

26.

La libertà francese era un Selvaggio
Più fiero e micidial d' un Lestrigone,
Che un gran trono abbattea, stimando oltraggio,
Che sia l' uomo dell' uom servo o padrone.
Fatto poi ricco dell' altrui retaggio
Si travestia da conte o da barone,
E usciagli il motto dalle gote piene;
Or, che va ben per me, tutto va bene.

27.

Per torsi all' ira or Guelfa or Ghibellina
 La oziosa vecchia si trasforma
 L' Italia , e , disdegnando esser regina,
 Prega i suoi figli di lasciar che dorma.
 La repubblica detta Cisalpina,
 D' un pappagallo avea quivi la forma ,
 Del qual , cred' io , simbol miglior non v'abbia;
 Chè libertà cantava , ed era in gabbia.

28.

Agli Ispani alludendo , indi si scerne
 D' api un gran sciame uscir dalla sua chiostra
 Contro un orso che par tal briga averne ,
 Che non più del lor miel ghiotto si mostra.
 Per adombrar quelle discordie alterne,
 Che mossò han tante gare in casa nostra ,
 V' avea due pesci , l' un de' quai piuttosto
 Si piacea d' esser fritto , e l' altro arrosto (8)

29.

Un grand' arco balen , che fra gli orrori
 Di folti nembi i bei color dispiega ,
 Nunzia la pace , cui sì fausti allori
 Or or sacrò di tanti re la lega.
 Il bicipite augel , che ai prischi onori
 Riede in Insubria che d' aita il prega ,
 Nell' unghia ha il cornucopia , e gran mercede
 Vuol che n' attenda , ove amor gli abbia e fede.

30.

Perduti i remi e gli alberi un naviglio,
Unico scampo alla cristiana fede,
Per burrascoso mare in gran periglio
All' onde e ai venti in preda errar si vede:
D'un santo vecchiarel l' alto consiglio
Il timon regge, ed or resiste, or cede;
E, quando più parea che rotto e assorto
Perir dovesse, il torna integro in porto.

31.

Queste ed altre allegoriche figure
Adornavan quel loco; ed i più ardenti
Di quei garzon mettean sulle sventure
Che oppressa hanno l' Italia alti lamenti:
Ma il Gravina che intese avea le cure
Il foco a temperar di quelle menti,
Gran che, dicea, ch'or per grattar più scabbia
Di politica ovunque a parlar s' abbia!

32.

La politica è buona a torre i falli
Dei grandi, e a far valer dritti e ragioni
Di tal che può contar fanti e cavalli,
E arringar colla bocca dei cannoni:
Ma a' noi che, mentre cantavam da Galli,
Ci lasciammo pelar, come capponi,
La politica insegna, o miei colleghi,
Ch' ove piace al padron, l' asin si leghi.

33.

Quanto dettò Aristotele, se buono
Fu pei greci governi, a noi sconviene;
Ch' altri da quei che fur gli uomini or sono
Nè gran fatto lor cal del comun bene.
Parlin pur certi erranti in franco tuono;
Noi rispettiam chi a comandar ci viene:
Giacchè gli avanzi del valor latino
Stanno a pascer le capre a san Marino.

34.

Vi conforti però, che ancor rimane
Campo in ogni bell' arte a quelle prove,
Onde Italia alle genti oltramontane
Contende ognor la palma e invidia move.
Con questo dir da quelle stanze arcane
Trasse i compagni a riescir là, dove
In vasto piano agli studiosi ingegni
Dischiudea la natura i suoi tre regni.

35.

Sparso gran tratto intorno è il suol di quante
Erbe e fior la *botanica* registra:
Due gran boschi di nostre e stranie piante
Lo cingono da destra e da sinistra.
Due fiumi ha in fondo: L' un che, da levante
Scorrendo a sera, dolci acque ministra;
L' altro che per cammin contrario prende
L' acque da un mare, e a un altro mar le rende.

36.

Di là dai fiumi un monte erto s' estolle
Forato il fianco da profonde cave;
Donde i metalli ch' ei nasconder volle
Trae chi vivo sotterra andar non pave.
Dalla cima un *Vulcan*, che ardendo bolle,
Versa un torrente d' infocate *lave*,
E un mosaico di pietre inteste ad arte,
Qual la sfera il zodiaco, a mezzo il parte.

37.

Quanti in terra, per aria, o dentro l' acque
Conta il mondo animai d' ogni figura,
In onor d' Aristotele cui piacque
Ordir la storia lor con tanta cura,
S' unian là tutti, ove per esso nacque
Lo studio della triplice natura,
Che al declinar del secolo passato
Ai dotti più, che mai, parve esser grato.

38.

Elefanti, leoni, orsi, pantere,
Lupi, agni, volpi, cani, daini e cervi;
Tutti insomma i quadrupedi e le fiere
Ed i rettili ancor miti e protervi,
Dal Buffon ordinati in varie schiere
Discorrean ne' due boschi, onde gli osserv
Il Lacepede insin, che n' ha distinto,
Non che il gener, la specie, e fin l' istinto

39.

Il qual pure a mirar stava gli uccelli
Che d'ogni parte gian volando intorno
In così folti stormi, che da quelli
Parea sovente fatto oscuro il giorno:
Poi tutti ad un ad un co' suoi pennelli
Li ritraea qual più, qual meno adorno:
Finchè la storia che fu pria tessuta
Dal suo maestro escì per lui compiuta. (9)

40.

De' due fiumi nell' un guizzando viene
Qual mai pesce soggiorna in lago o in fiume,
Nell' altro ivano a galla orche, e balene
Col gregge immenso delle salse spume:
Raccoglieva il Gualtier su quelle arene
I multiformi nicchj, e quel costume
Scopria di lor, che con più ornata foggia
Spiegò poscia l'Ulivi, onor di Chioggia. (10)

41.

Scorrean pecchie, moschin, ragni, formiche
E quanti insetti ha in fiore, in frutto, o in galla,
Là dove la Meriàn, qual pinta è Psiche,
Siede, e tien fra due dita una farfalla,
Cui dice: Tu con voglie ognor pudiche
Fosti bruco, poi ninfa, e adesso, dalla
Tua tomba uscita a vol, vai fra le squadre
De' variopinti amanti a venir madre. (11)

42.

Non lunge è il Vallisnieri, e in mezzo a un crocchio
Di scelti alunni del suo senno eredi
In varj insetti colla lente all' occhio
Notando sta quant' è sfuggito al Redi (12).
Presso ha il Galvan che scortica un ranocchio;
Poi fa lo sperimento, per cui credi
Che il suo saper di mano in man si porti
A tal virtù da tornar vivi i morti (13).

43.

D' intorno ha il Pontedèra in ordin messo
Per frutto e fior le piante; e strana e stucca
Tien la scuola che scopre in esse il sesso,
E mille sconce idee ti desta in zucca (14).
Lo Spalanzani coll' avviso istesso
Di confutar Linnèo castra una zucca;
Ma non ne può dedur ciò che gli preme,
Chè troppo abbonda delle zucche il seme (15).

44.

Sul monte di Geologi una fila
Erra e fruga per tutto, e alfin, raccolto
D' ogni metallo, il fonde, e ne compila
Libri che fruttan poco, e costan molto.
Lodi il German tai studi: A noi *la Pila*
Basti, che il Volta dai metalli ha tolta:
Del qual pel vanto, in che l' Europa il serba;
Como più, che di Plinio, ir dee superba (16).

45.

Ripetendo dal foco ogni principio,
Coll' Anglo Hucton sen già Lazzaro Moro
Qua e là cercando col suo stuol mancipio
Zolfo, o carbon, cui preferíano all' oro (17).
O mio Breislàk, che al bel nome di Scipio
Aggiugni onor, tu pur sei di quel coro;
Chè, negli studi tuoi più ogni altro passi,
Più attendi a barattar gli scudi in sassi (18).

46.

Più in alto col Wernèr schiera infinita
Scava testacei, e pria pur del diluvio
Le cose tutte vuol provar che han vita
Dall' acqua fresca, e fin l' Etna e 'l Vesuvio (19).
La causa di costor, Brocchi, è spedita:
E tu te 'l sai, che, qual d' Ennio e Pacuvio
Solea Maron, da tutti il buon togliendo,
Sei giunto a tal, che ad invidiarti io prendo (20).

47.

Dov' è, chiede al Gravina, un de' compagni,
Quest' Oracol dell' arte, a cui ci guidi?
E il dotto a lui: Soverchio è che ti lagni,
S' io t' allungo la via: Chè a questo io vidi,
Di qua passando, che tu pria guadagni
Quel saper, senza il qual, se in me pur fidi,
Faresti dir, qual chi cantò il *Corallo*,
Che fra i cigni non sei, che un pappagallo (21).

47.

Poi soggiugnendo, che, siccome il foco,
Se sol fu in paglia acceso, a un tratto è spento,
Anche la poesia splende per poco,
Se la dottrina non le dà alimento,
Attraversò co' gioveni quel loco,
E per un bosco alfin pervenne a stento,
Dove s' udia da un antro orrido e tetro
Tratto tratto gridar: Profani, indietro.

48.

Quivi appunto è, l' Oracolo del greco
Filosofo, cui piacque al nume intonso
Dopo morte accordar che, come ad Eco,
Resti la voce, e mandi alcun responso.
I dotti d' ogni tempo in quello speco
Corrono a lui più, che i Romani a Conso, (22).
E vengono parecchi in gran concetto
Col riferir ciò che non ha mai detto.

50.

Al primo entrar dove più 'l bujo è denso
Gira tenton di pedagoghi un branco,
Che spiega quegli Oracoli in un senso
Che ci ha che far, quanto col nero il bianco:
Fra costoro è il Dacier che sì melenso
Ebbe il gusto, e non mai di scriver stanco,
Glosando la *Poetica*, fe' spesso
Scappar la flemma al Metastasio istesso (23).

51.

Più addentro ove, solcando l'aria oscura,
Da un pertugio scendea di luce un raggio,
Stavan color che con più senno e cura
Interpretati i sensi han di quel saggio,
Il Batteux, il Caro, e quella faccia dura
Del Castelvetro ch' ai miglior fè' oltraggio,
Non che quello Scaligero che nacque,
Dove del mio Benaco han fonte l'acque (24).

52.

In fondo all' antro nella viva roccia
Scorgi intagliata un' ara, e sovra quella
Da un' urna, che d' un fiasco, o d' una boccia
Serba la forma, sporge una cannella;
Donde l' Oracol con tal voce chioccia,
Che di sentir tu stimi il Pulcinella,
A tutti quei che a consultar lo vanno
Risponde in greco; e se no'l san, suo danno.

53.

Quel Vida che diè lustro ai Cremonesi,
Vergando in bel latin carte sì degne,
E il Boileau che val tutti i Francesi,
Ivi di sacerdoti avean le insegne (25).
Lor capo è Orazio: e vuol che stieno intesi
Al foco sacro, il qual se mai si spegne,
È fatta pei cantor; chè sarien colti
Da quanto freddo ha mai ne' versi sciolti.

54.

Il Gravina fra suoi con lieto auspizio
S' accosta all' ara, e prega in tuon modesto,
Che si degni l' Oracolo propizio
Di rispondere a quanto gli fia chiesto.
Ma Orazio gli fa dir, che un sacrifizio
Pria far vuolsi a tal uopo, il quale è questo;
Che al foco ivi si dia la peggior cosa,
Che sia quest' anni uscita in verso, o in prosa.

55.

Quel Dottor che non ha nelle sue bolge,
Che libri antichi, e i meglio anco ne scerne,
Tosto ai compagni a domandar si volge
Cotale opra peggior fra le moderne:
Tale inchiesta gl' imbroglia, e gli sconvolge,
E nascon dispareri, e gare alterne:
Chè ve n' ha tanti per comun sentenza,
Che non sanno a qual dar la preferenza.

56.

Di Pietro Poli il *Paradosso* un vuole
Arder, che infin non fa freddo, nè caldo:
Altri quanto di suo pubblicar suole
Un certo stampator che vuol far l' Aldo.
Chi qualche *Prolusion* che die' alle scuole
L' esempio d'uno stil guasto e ribaldo: (26)
Chi quel *Giornal* che in onta ai buon procaccia
Ospizio e lucro a chi ci spunta in faccia.

57.

Sentendo poi dal Boileau, che poco
Quel sacrifizio riuscir può grato,
Scegliendo opere di tali autor da poco,
Che van presto dal pubblico al privato,
Fra i libri di color che si fan gioco
Delle censure d'ogni letterato
Ciascun quello propon, ch' è persuaso,
Ch' abbia a dirsi il peggior da chi ha buon naso.

58.

Quegli della *Pronea* vuol far baldoria,
Cui le fosche Gamelie eran rivali:
Questi dei canti di che più si gloria
Quel rauco che parlar fè *gli Animali*:
Altri del *Miso-gallo* ogni memoria
Vuol che si perda: ed altri di cotali
Poesie d' un cantor rabido e sozzo,
Che morse ognor le mani, ond' ebbe il tozzo.

59.

Il Trionfo incendiam *della Clemenza*,
Prorompe un tal: Ma, dice un altro, alfine
Diè in lode di quel *Canto* ampla sentenza
Il gran Fabbricator delle terzine.
Ciò udendo il primo, oh! di Cain semenza!...
Grida..., oh! muse oggi mai fatte sgualdrine!...
Lodò il ciaffron ciò che dileggia adesso?...
E il coro allor: Non fe' dei re lo stesso?... (27)

60.

O che, amando un autor, l'altro condanni,
O che dir voglia il ver senza riguardo,
Or questo or quel trinciava indosso i panni
Ai due ch' oggi più alzato han lo stendardo.
Chi vuol bruciar le *Cantiche del Gianni*;
Chi con più senno *i sei Canti del Bardo*,
Giudice Orazio; il qual ripete all' uopo;
Partoriscono i monti, e nasce un topo.

61.

S' ostina ognuno; Ognun prevaler brama
Col suo parere e di piatir non resta.
Invan grida il Dottore, e li richiama
Da quel puntiglio, ond' han calda la testa:
Quando a un tratto un di lor, vi sfido, esclama,
Una cosa a trovar peggior di questa;
E mostrava, tenendo alta la mano,
Le Cronache di un tal da Desenzano.

62.

Costui che preso avrei pel Frate Arsenio
Era un cotal Matteo, scimia di Plinio,
Cui rabbia del pan perso, e'l suo mal genio
Dettò una ciarla sul papal dominio:
A questo figurino da proscenio
Venia dallato in tuon di padrocinio
Un di que' tai censor che in un superbi
E goffi li dico, allor che dico acerbi.

63.

Sebben, dicea Matteo, non abbia io letto
Queste Cronache mai (che a cose tali
Non declino l' altissimo intelletto
Cui solo intendo alle *virtù morali*);
Pur le bandisco ree d' ogni difetto,
E senza appello ad altri tribunali
Pel decreto che or or fe' di sua mano
Il cavalier Taddeo da Fusignano.

64.

Il qual pronunzia le sentenzie sue
Senz' odio e senza amor sui scritti altrui,
Che son poi registrate da noi due,
Che siam quei due sempre attaccati a lui:
E, benchè questo autor non sia sì bue
Da non piacer talor co' scherzi sui,
Ed abbia *huc illuc* versi e pensier gai;
Pure ha fatto un marron, ch'è grosso assai.

65.

Chè senza domandar licenza *al nostro*
Supremo tribunal, che all' altrui mensa
Ogni dì siede, e a qualche amico inchiostro
La patente di classico dispensa,
Lasciò, che un tal che d' arroganza è un mostro,
Perch' osa dir di noi ciò, che ognun pensa,
Lodasse le sue Cronache alla barba
Di noi, cui troppo il loro autor non garba.

66.

Al qual nissun può perdonar, che messa
Si sia nel capo quella *boria* sciocca,
Che fe' a Taddeo, ch' è la *modestia* istessa,
L' *amicizia* obbliar, cui sempre ha in bocca.
No: A questo nuovo *Boccalin* rimessa
Tal colpa esser non dee: Zara a chi tocca:
Ma guai, se avvien ch' alzi la testa, e' s' armi
Contro lui che alfin fine è *il Re de' carmi*.

67.

Non già che di tant' uomo il nome augusto
Tema il ragliar de' critici volgari,
Ch' egli starà, finchè starà quel gusto
Che il secol nostro onora e i nostri pari:
Queste Cronache intanto a me par giusto,
Ch' or diensi al foco a fin, ch'ogni altro impari,
Quanto nuoce la boria, e quanto vale
La modestia in noi dotti, e *la morale*.

68.

Sì disse, e tosto nella fiamma ardente
Quelle stampe ei gettò, che, a quella image
Crepitando, che il lauro o il sal si sente,
Se caschi per ventura in sulle brage,
Andaro in fumo. Oh! mie Cronache spente!
Oh! mia fama!... Or che far contro tai rage?...
Osiamo, ed apprendiam da questi scaltri
A far ridere il mondo a' spese d' altri.

69.

Compiuto il sacrifizio, e sciolto il voto
Non era appena, che dall' imo fondo
Sorge a un tratto, mugghiando, un terremoto
Da far crollar, non che quell' antro, il mondo.
Ecco il nume ... ecco il nume ... a lui devoto
Chiedi pur quanto vuoi: Qual furibondo
Grida Orazio al Gravina; e te lo chiappa
D' un colpo a piena man fra collo e cappa.

70.

E quei, prostrato in tuon di chi peròra,
Dimmi, dice, o del ver fonte ognor viva,
Dov' è quell' arte che cotanto ignora
Cotesta età, benchè cotanto scriva.
Dalla cannella di quel fiasco allora
Gorgoglia una cotal voce da piva:
E sì parla l' Oracolo: *U' si vede,
Non si trova: si trova, u non si vede.*

71.

Questo responso proferito in greco,
E nel nostro volgar tosto tradotto
Fu scritto dal Dottor, qual io ve 'l reco,
Sopra un suo taccuin motto per motto.
Ciò fatto, esce il drappel da quello speco,
Nulla intendendo, e viene indi condotto
Alle falde del ripido Elicona,
Su cui sta l' arte che a poggiar lo sprona.

72.

D' insidiosi magici boschetti
Cinta per lungo tratto è l'erta strada,
Ne' quai più ninfe coi lascivi aspetti
Adopran, che qual viene oltre non vada:
Qua e la per gli antri avea crocchi e banchetti
Danze, trastulli, o che più alletta, o aggrada,
E fa, che spesso il giovin che più desta
Di sè speranza a mezza via s' arresta.

73.

Non eri ivi già tu, gentil Bellerio,
Ch' oggi, ch' ogni altra bella ama il contrario,
Stringi agli studj col suo dolce imperio
Qual può ingegno nell' arti uscir primario.
Tu di Maron con tanto magisterio
Trattar le canne in suon sì dolce e vario
Festi a colui, ch' or tai ti coglie allori
Da surger sopra quanti il Mella onori. (28)

74.

Lungo il cammin viene ivi spesso innanzi
Un' altra ciurma infesta all' arti belle,
Di ch' altri a poco prezzo offre *Romanzi*
Sentimentali ovver sozze *Novelle*.
Altri, che in boria par, che tutti avanzi.
Reca di quegli *Estratti* ampie scodelle,
Coi quali or s' usa nel più agevol modo
Di bere ogni scienza, come il brodo.

75.

Ma l' impaccio maggior son tai superbi
E scaltri adulatori a quai diletta
Con vane lodi d' adescar gl' imberbi
Per trarli obbliquamente alla lor setta.
Sta sol, se credi ai lor fallaci verbi,
L' arte del poetar sopra la vetta
D' un nuovo *monte* in cui per ampio loco
Mugghia un nuovo Etna e spande fumo e foco.

76.

Caduti in tanti e sì funesti inciampi
Sarien di nuovo quei garzon; ma il saggio
Lor duce, ove rad' orma è, che si stampi,
Li conforta dell' arte al gran viaggio.
Sovra un bel giogo alfin, che in lati campi
S' apre e tutti dispiega i don di maggio
La bella compagnia perviene, e stima,
Non veggendo più in là, d' essere in cima.

77.

All' arte sacro alteramente sorge
Un gran palazzo in quella gran pianura
D' un gesso che par marmo, in cui si scorge
Qual mai lusso di fregi ha la scoltura;
Nella faccia e nei lati all' occhio porge
Di quanti ordin trovò l' Architettura
Tal caos, che, se a descriverlo tu togli,
Un gran ballo moderno ha manco imbrogli.

78.

S' alza presso la porta alta una torre
Fabbricata di fragile lavagna,
Da lui che *Sulle lingue* sì discorre,
Che il Dizionario agli scrittor sparagna.
Ha i fondamenti dentro un rio che scorre
D' un tal vin di Borgogna e di Sciampagna,
Che sol col fumo in ogni testa suole
Destar per vecchie idee nuove parole.

79.

Narrasi, che il gran Mago Cesarotti
Con quel saper ch' io pur cogli altri esalto,
Come pervenne a tal che in tanti dotti
Non v' ebbe chi di lui gisse più alto,
Fidando nel favor dei semidotti,
Fiero alla Crusca osò movere assalto,
E fè col *Saggio* suo sulle favelle
Questa moderna torre di Babelle. (29)

80.

O fosse, che al suo stile e a suoi concetti
La lingua ch' ei sapea mal rispondesse,
O che odiasse i *puristi* così detti
E il suo *genio* e l' altrui francar volesse,
Con quei stranier ch' avea glosati, o letti,
Filosofando, a delirar si messe,
E quel matto incantesimo far volse,
Ch' ogni reliquia del bel dir ci tolse.

81.

Ben egli è ver, che prima anche di lui
L' Algarotti e il Parin cui tanto onori, (30)
E il Conti e fin quel Metastasio a cui
Cesse l'Italo Pindo i primi allori,
Ciascun, chi più chi men, ne' modi sui
Sentia del modo de' francesi autori,
E che, stando alla Crusca, è manifesto,
Che a noi di lingua non faran mai testo.

82.

E vero è pur, che da quel brio che ammalia
Preso qual v' era allor più colto ingegno,
Traducea quegli scritti, onde all' Italia
Tolse la Francia degli studj il regno;
Nel che dell' immortal fronda castalia,
Che il Gozzi colse e il Paradisi, degno
Fù il Cesarotti ancor, cui, per dir vero,
Dee più grato il Voltaire esser, che Omero (31).

83.

Ei solo ardì però con *seducenti*
Dettagli sviluppar l' interessante
Teoria delle lingue, e i fondamenti
Gettar d' una licenza sì *allarmante*.
Stavan su quella torre i gran *talenti*:
E chi legge una *pezza assai toccante*,
Chi cita il Blair, o il Condillac, o il Locchie,
E chi analizza il Quadro, o *il Colpo d' occhio*.

84.

Altre parole, o in altro senso usate
D' ogni paese e fin di Scandinavia,
Fur da quella Babelle a noi dettate
Contro l'avviso della gente savia.
E i saccenti s' udian per le brigate
Tacciar la Crusca, e non la propria ignavia,
Qual se il difetto ch' ogni buon deplora
Sia della lingua, e non di chi la ignora.

85.

Un qualche Fiorentin *lassue* salito
A proverbiar cotal *gallomania*
S' arrogava di vincere il partito
Col *mene*, e'l *gnaffe*, e 'l *chente*, e 'l *sal mi sia*.
E invece facea sì, che fastidito
Gridar ogni maestro alto s' udia:
Esser men danno infranciosar lo stile,
Che ammassar gofferie da Malmantile.

86.

La schifiltà che abborre da una voce
Atta ai nuovi usi, ove non sia di Crusca,
Diede ardimento a far ciò che più nuoce
Al genio della lingua Italo Etrusca.
Pera chi frasi rance ancor ricuoce,
E ostenta un gergo che le prose offusca;
Ma pera insiem chi pei stranier calpesta
Quel po' che d'Italiano ancor ci resta.

87.

Volea talun di quei garzon, cui biasmo
Parea pure il seguir l'antica scuola,
Ir colassù dove con tanto *orgasmo*
S'udia filosofar *sulla parola*.
Ma a contener l'altrui pazzo entusiasmo
Di quella torre appiè contro la fola
Sta quel Napion che primo anche agli sciocchi
Sui prestigi del Mago aprir fè gli occhi. (32)

88.

Per suo consiglio cui gran peso aggiunge
La fama, ond'è si conto all'età nostra,
Quel drappel della torre si tien lunge,
E passa, ove di sè l'arte fa mostra.
Quanto di nuovo e bello all'occhio giunge
Ingombra, anzi che ornar, quell'ampia chiostra,
E corrisponde, ovunque il loco esplori,
Quel che sta dentro a quel che appar di fuori.

89.

Che stanze, piante, fregi, archi, trofei
Senz'ordine, senza scelta, e senza gusto
Vedi per tutto, e qua cappe e cammei
Là un quadro al bujo, e dentro un vaso un busto.
Una sala, in cui belle e cicisbei
Stan pesando il saper nuovo e vetusto,
Ornate le pareti ha d'epigrammi,
D'arguzie, di bisticci, e d'anagrammi.

90.

Fra i quali ha pur di Dante e di Torquato
Ciò ch' è sforzo di rima e d' arte eccesso,
E le antitesi ancor, donde imput ato
Fu il Metastasio d' abusar sì spesso.
Nel mezzo avea quel crocchio profumato,
E in silenzio a gustar s' era già messo
La lezion di quei cantor che primi
Di questi ultimi tempi a dritto estimi.

91.

L'Ossian, tuonando, un tal recita, e il prova
Non pur maggior di chi cantò l' Orlando,
Ma di Maro e d' Omero; e quel vi trova,
Che può l'arte trovar d' alto e mirando. (33)
E più, che il nuovo stil, loda la nuova
Arte del traduttor che, disdegnando
I triti esempi della molle Ausonia,
Va a copiar la natura in Caledonia.

92.

Mostra poi, com' ei sia norma e consiglio,
Nuove frasi a crear belle e leggiadre.
Della fornace il ferro è il rosso figlio? (34)
Fia la botte del vin purpurea madre;
E, vie più osando, il sir dal sopraciglio
Fia il dotto, e 'l cuoco delle torte il padre;
Al grillo si dirà voce del prato,
E grandin delle borse all' Avvocato.

93.

Legge un altro il Savioli, e nei concetti
E nei modi a ragion tai grazie ammira,
Che torto hai ben, se colla sua tu metti
Degli altri Anacreontici la lira.
L'arte, di che più par, ch' ei si diletti,
Nuovi tesori apre agli ingegni, e tira
Dalla mitologia l' oro che spicca
Oggi ne' carmi, in ch' ogni autor te 'l ficca.

94.

Si vien poscia al cantor del bel *Mattino*
Che tanto splende alle moderne carte:
Ricco d' ogni saper tosco e latino
Ei dell' arte si valse a schermir l' arte:
E qual s' orna colui, che d' un zerbino
A fingere in teatro abbia la parte,
Que' liscj col suo stile anch' ei proponci,
Che al suo soggetto gli pareau più acconci.

95.

Ma la plebe di Pindo che, il diletto
Consultando a chiusi occhi, altro non chere,
Lo imita più, dov' egli ha più negletto
L' ingenuo stile e le natie maniere.
Della testa il volubile architetto
Vuol dir quindi più, ch'altro, al parrucchiere,
Tutto imbrattando di gran tinte, e quello
Curando men, che fa il *Mattin* più bello.

96.

Tacean poi tutti, allor che d' improvviso
Leggea certe *Odi* in tuono cupo e roco,
Un gran dottor di quello stil conciso,
Che altrui fa pensar molto, e sentir poco.
Fin lo stento del verso altri è d' avviso
Che sia grand' arte, e che, del pianto in loco,
S' abbia con quanto ha mai d' orrido e strano
Di molle oggi a far duro il core umano. (35)

97.

L' arte, quell' arte di che andiamo in cerca
Qui alberga e appar dovunque l' occhio casca,
(Sclamano quei garzon): Sol questa merca
Gloria ai cultor dell' Apollinea frasca:
Ma il Gravina, se sia madre o noverca
Quest' arte, or or vedrem, disse; e di tasca
Il responso traendo, ei se ne giova,
Leggendo alto: *li si vede, non si trova.*

98.

Non qui dunque, ove appar, tosto ei soggiunge;
Ma cercarla or dobbiam, dove è nascosta,
Andiam, miei fidi, che alla meta aggiunge
Chi tien con saldo piè la via proposta.
Ma, fosse orgoglio o dappoccaggin, lunge
Dal seguitarlo, ognun di lor si scosta,
E corre i torchi a fecondar di nuove
Opre che noi torrem per mano altrove.

99.

Tu solo, Antonio mio, tu fosti il solo,
Che docil sempre alle più sagge norme,
Ti scompagnasti alfin da quello stuolo
Che mostri inventa, a guisa d' uom che dorme.
Tu, contenendo a tuoi grand' estri il volo,
Fermasti di quel saggio ir dietro all' orme,
Il qual t' addusse, ove speranza io porto,
Ch' altri pur dal tuo esempio un dì fia scorto.

100.

Deh! alle ferite omai, che il fianco aperto
T' han per la patria, e a quella oggi sì rara
Virtù, che resse a tanti rischj, il merto
Conceda Augusto, quale ai buon più aggrada,
Come operoso anche negli ozj, e sperto
Della penna non men, che della spada,
Farai che il gusto pel tuo stil riviva,
O degno, che di te, piangendo, io scriva. (36)

101.

S' apre del monte in parte erma e lontana
Fuor del palazzo, dando il tergo a manca,
Una via che al veder facile è piana
È sì lenta al salir, che il piè si stanca.
La dolce aura che spira ivi ogni strana
Nebbia disgombra, e il viator rinfranca
Il rezzo, il rivo, e ogni albero canoro,
Che di nettare e frutta offre ristoro.

102.

Sfavilla intorno una divina luce
Chiusa agli sguardi della gente poltra,
Che tutti apre gli oggetti, e insieme induce
Coll' acuto pensiero a veder oltra.
Più guidato per man del suo buon duce
Il fido Antonio in quel cammin s'innoltra,
Più saggio ei vien: non però sì, che affatto
Scordi quell' opre onde in error fu tratto.

103.

Raggiunge ivi il Dottor con gran sollazzo
Il Metastasio suo, che in più discreta
Età scampato da quel rio palazzo
Sudava per quell' erta all' ardua meta.
Poi scontra il Tasso che vien d' alto, e pazzo
Di parer più Cruscante, che poeta,
Scende a rifar la sua *Gerusalemme*
E obblia per fronde e fior l' oro e le gemme.

104.

Con lungo stento alfin l' onesta coppia
Pervien del monte in sulla vetta, e mira
Su quella un tempio, cui con folta e doppia
Fila di lauri e mirti un bosco aggira.
La parte esterior, che in tutto accoppia
Sodezza e venustà, quel nuovo ispira
Diletto che pegli occhi al cor discende,
E si sente pur pria che non s' intenda.

105.

Nel di dentro non ha, che una cappella
Di tal semplicità, che inganna i sensi:
In essa scorgi ch' ogni parte è bella;
Ma non sai dir perchè, se non ci pensi.
Ha nel mezzo una cupola, e da quella
Vien quanto lume al mondo il sol dispensi;
Chè, tranne il centro opaco, è tutta intorno
D' un adamente che raddoppia il giorno.

106.

Qua e là disposti in bell' ordine han molti
Scaffali di cipresso, entro cui miri
Libri di cedro aspersi, e varj involti
De' più eletti antichissimi papiri. (37)
Là d' ogni gente e d' ogni età raccolti
Son quegli esempi che più in Pindo ammiri,
De' quai, senz' altri fregi, il loco adorna
La vera arte che occulta ivi soggiorna.

107.

Di là piglia il Dottor l' Iliade in mano; (38)
E, aprendo a caso, gli sovvien di mille
Quel divin passo del buon re Trojano,
Che plora il figlio estinto ai piè d' Achille.
Antonio, cui quel dir semplice e piano
Sì tocco ha il cor, che molli ha le pupille,
Sclama: qual arte Omero ha mai qui messo,
Ch' ogni padre vulgar diria lo stesso?

108.

Passa il maestro a leggere alcun tratto
Di Sofocle, e il garzon si meraviglia,
Che scevro ei sia da que' concetti affatto,
Che ai tragici oggidì l'arte consiglia.
Viene ai Latini, e ancor più stupefatto
L'altro riman, che Dido s'assomiglia
A qual si sia dolente femminetta
Ch'al suo tradito amor preghi vendetta.

109.

Dopo molt'altri alfin del Ferrarese
Togliendo a esaminar il manuscritto
E là dove più cura egli si prese
Di disfare e rifar quanto avea scritto.
E a lui divini onor l'Italia rese?...
(Prorompe il giovin tra sdegnoso e afflitto;)
Qual arte ha mai ch'or mediocre, or basso
Schiva l'altezza, in cui sostiensi il Tasso?

110.

Questa è dunque quell'arte a cui tanto ardi
Ch'io mi rivolga, e forse qui dimora?
Qui certo non appar d'arte a miei sguardi
Vestigio alcuno: il buon Gravina allora,
Non vo', disse, che a me punto tu guardi
Ma soltanto all'Oracolo: e qui fuora
Tolto di nuovo il taccuin, gli diede
A leggere: *ù si trova, non si vede.*

211.

Conchiuse indi: là in alto, ov' è più opaca
La cupola, fissar l' occhio ti piaccia:
Vedi tu là quel guscio di lumaca?
L' arte ivi è chiusa, e di lumaca ha faccia.
Dì e notte alle bell' opre ella qui vaca,
E di questa che vedi argentea traccia
Segna la via: Ma, dove sia veduta,
Vien meschina, schifosa, e fin cornuta.

212.

Lascia pur, che mostrarla osi a suo grado
Ogni moderno autor: Tu scaltro adempi
I miei consigli; ch' alle tue più bado,
Che a quant' altre speranze han questi tempi.
E, perchè l' arte apprendere di rado
Si può da chi non mira ai prischi esempi,
L' *Oracol* serba: e ridi il secol fello,
Chè sprezza l' oro, onde smaltir l' orpello.

FINE

DELLA SESTA CRONACA.

NOTE

ALLA

SESTA CRONACA.

(1) *Stanz.* 1.

Lasciando star la politica, non so come alcuni letterati Italiani si querelino della divisione dell' Italia, e al tempo stesso esaltino gli stranieri a spese degli Italiani, e promovan discordie fra i letterati italiani, e tra questi conculchino, e dileggino chi più diè prove d' amar questa patria. Oh! Protei. . . Non è più tempo da belle ciarle e tristi fatti.

(2) *Stanz.* 3.

Leggasi in tal proposito la *Dissertazione Plerimiminare* del Tiraboschi al secondo della sua storia: e così pure la Prefazione del Dati alle Prose fiorentine.

(2) *Stanz.* 3.

Catone il maggiore fece bandire da Roma i Gre-

ci per timore, non si guastasse, conversando con essi, la purità del latino Idioma, e con esso quella de' romani costumi. Questo saggio Censore, affermando, che Socrate *col distruggere le antiche consuetudini, distrutta avea la sua patria*, solea dire a suo figlio: *che quando i Romani si fossero imbevuti delle Greche lettere, perduta avrian la Repubblica.* Plut. Vita di Cat. il magg.

(4) *Stanz.* 6.

S. E. il Signor Conte di Saurau nostro Governatore Generale, nell' atto che sollecita l' Istituto alla riforma del Dizionario Italiano, e favorisce col benemerito suo padrocinio il progresso dell' arti e delle lettere, allontana ogni timore de' passati raggiri, e protegge i buoni, che attendono al più esatto adempimento de' lor doveri in servigio della patria, e del Sovrano.

(5) *Stanz.* 10.

Il Raquier pubblicò in Parigi nel 1731 due volumetti in 12 col titolo *Raison, ou Idèe de la Poesie.*, che altro appunto non sono, che una versione della *Ragion Poetica del Gravina.*

(7) *Stanz.* 19.

Apellicone (*che osò di fare alcune aggiunte agli*

scritti d'Aristotele per empiere quelle lacune che in essi eransi fatte per l'umidità d'una cantina, in cui tali scritti furono trovati,) si fece dare alcune truppe da Atenione tiranno d'Atene, colle quali andò per la Grecia a saccheggiare i templi, e gli archivi delle città, portandone via i libri, i quadri, e le statue. Silla, conquistando Atene, s'impadronì della biblioteca di Apellicone, e la fece trasportare a Roma. Diz. St. Cr.

(8) *Stanz.* 28.

Si allude nuovamente alle antiche fazioni d'Italia, come alla stanza sopra.

(9) *Stanz.* 39.

È noto che la *Storia Naturale del Buffon* sarebbe imperfetta, se il dotto e diligente Lacepede di lui discepolo non l'avesse compita.

(10) *Stanz.* 40.

Nicolò Gualtieri Fiorentino Professore a Pisa pubblicò nel 1743 il suo primo volume dell'*Indice dei Testacei*, libro che dallo stesso Linnèo è chiamato perfettissimo. La morte gli tolse di pubblicare il secondo sui testacei fossili e piante marine pe'l quale *avea già fatto parecchi rami e descrizioni.* L'Abbate Ulivi di

Chiog ia recò più innanzi la scienza in questo ramo di storia naturale colle cose da lui dottamente osservate, scritte, e raccolte.

(11) *Stanz.* 41.

Maria Sibilla Meriàn morta ad Amsterdam l'anno 1717 era sì vaga di conoscere e dipingere le farfalle, i bruchi, ed altri insetti, che viaggiò oltre mare per vederne d'ogni specie; e la storia ch'ella ne scrisse fu pubblicata in Francese l'anno 1730.

(12) *Stanz.* 42.

Che il celebre Vallisnieri Professore in Padova abbia, con più d'esattezza esaminando gl'insetti, scoperto in essi molte cose sfuggite al Redi, ed ammendati alcuni errori ne' quali il Redi era caduto, si può rilevare dalle opere dello stesso Vallisnieri e specialmente da' suoi dialoghi sull'*Origine degl'Insetti*.

(13) *Stanz.* 42.

Son noti gli sperimenti fatti sulle rane scorticate dal celebre Professore di Bologna Signor Galvani, e le sue dottrine sul fluido elettrico animale, che diedero campo alle scoperte del celebre Signor Professor Volta.

(14) *Stanz.* 43.

Il Pontedera celebre Professore in Padova, seguitando in gran parte il sistema di Tournefort classificò le piante per frutto e fiore, dileggiando il sistema di Linnèo. che le classificava per sesso, e chiamandolo sistema de' Sensualisti.

(15) *Stanz.* 43.

Il Professore in Pavia Spallanzani, togliendo il fiore maschio da una zucca, sperava di provar falso il sistema di Linnèo, secondo il quale quella zucca non avrebbe più dovuto prolificare. La zucca prolificò: ma non ne venne la prova pretesa dallo Spallanzani, essendo troppi i fiori maschi delle zucche, come a lui fu provato.

(16) *Stanz.* 44.

É così celebre il vivente Signor Professor Volta per la sua Pila e per gli altri suoi fisici sperimenti, che basta nominarlo per dirne tutti i suoi elogi.

(17) *Stanz.* 45.

Tutti sanno che i moderni Geologi si dividono in Vulcanisti e Nettunisti. I primi ripeton tutto dal foco,

i secondi dall' acqua. Celebre fra i primi, dopo l' Inglese Hucton, è Lazzaro Moro del Friuli, che pubblicò due libri *dei Crostacei e degli altri marini corpi che si trovano su' monti*. Più propriamente i Vulcanisti si piacquero di nominarsi dappoi Plutonisti, de' quali l' Hucton è il capo.

(18) *Stanz.* 45.

É chiaro il nome del mio degno amico Signor Scipione Breislàk per le molte opere da lui pubblicate: cioè per l' *Osservazioni mineralogiche sulla Tolfa, ed altri luoghi del territorio Romano*: Pe' suoi *Saggi fisico-chimici sulla Solfatara di Pozzuolo*: Per la *Topografia della Campania*. Per viaggi *Fisico-Mitologici nella Campania*: Per l' *Introduzione alla Geologia*, non che per una bella e scelta raccolta di pietre d' ogni natura. Le suddette Opere furono tradotte in varie lingue, ed ora il sistema Geologico di questo celebre Autore, che a principio ebbe molti oppositori, incomincia a contare molti seguaci.

(19) *Stanz.* 46.

Nella setta de' Nettunisti è celebre il Werner, che pretende che fino i *Vulcani* stati sieno prodotti da deposizioni accadute nell' acqua.

(20) *Stanz.* 46.

Il Chiarissimo Signor Gio. Batt. Brocchi celebre

per la sua Storia sulle *miniere del Ferro del Mella*, per la sua *Memoria sulla valle di Fassa in Tirolo*, per la sua *Conchiologia Subalpina* e per altri suoi scritti scientifici, e letterarj, pare che senza attenersi all' opinione de' Nettunisti, togliendo il meglio da tutti, si regga colle sue osservazioni nella traccia più sicura del vero.

(21) *Stanz.* 47.

Pappagalli della poesia chiamar si vogliono que' verseggiatori, non mai poeti, che senza dottrina e senza invenzione impastano i loro versi anche buoni coi modi, e coi concetti qua e là raccolti dagli altri, e si ajutano di nascondere la povertà delle lor fantasie colla intempestiva copia degli episodj, e delle favole mitologiche. Il giornale Italiano del 1810 ebbe la temerità di dare questa taccia all' autor del *Corallo*, *della Pastorizia*, e d' altri poemi preteriti e futuri, ond' è già fatto immortale, ed osò persino quel petulante di giornalista di citare e noverare, non che le frasi e i concetti, gl' interi versi copiati dal Roberti, dall' Alamanni, dallo Spolverini, e da altri anche viventi autori

» Oh! invidia nemica di virtute!

Ma si consoli il nostro poeta, che a lui fruttò più quel verso

Ma tu degno del grande unico vivi,
O Re de' Carmi....

Che non all' Ariosto, e al Tasso i lor poemi, forse nè manco a Virgilio la sua Eneide.

Vedi possa di rè, ch' or ita è in fumo.

(22) *Sanza* 49.

Conso presso i Romani era il Dio de' Consigli, ed avea nel Cir co un altare sotterra.

(23) *Stanz.* 50.

Il Metastasio nel suo *estratto della Poetica di Aristotele* tatassa di quando in quando il Dacier pei molti granchj che ha preso nel commentare la *Poetica* stessa.

(24) *Stanz.* 51.

Il Batteux (cui levò la x perchè non si pronunzia) e il Castelvetro tradussero la *Poetica d' Aristotele*, il Caro la *Rettorica*, e Cesare Sealigero (che mi piace a dritto e a torto di credere con alcuni biografi antichi nato a Riva sul Lago di Garda) varie *Opere* dello stesso Filosofo. Sono quindi collocati in questo luogo, come i mi gliori interpreti di quell' Oracolo.

(25) *Stanz.* 53.

Oltre quella d' Aristotele tre altre famose *Poeti*-

che novera il Batteux, cioè quella di Orazio, quella del' Vida, e quella del Boileau: Noi ommettiamo quelle del Menzini, e del Marmontel., come che commendevoli.

(26) *Stanz*. 56.

Tra le Prolusioni da darsi al foco darei la preferenza a quelle d'un cotal Emerito nelle quali (oltre moltissimi tratti di pessimo stile, come per esempio: *A lavare la stalla di certi filosofanti sarebbe vana, non pur l'opera delle grazie, ma la fatica di Ercole. = La spada fatale della parola si è veduta troncar le vite più generose = Il rimedio dell'anima non si prende dalle ampolle dell'Apoticario: gli sta tutto nel balsamo della parola*) mi restringo di riferire questa sconcia immagine, e senza dubbio indegna di un discorso recitato dalla Cattedra ai giovani scolari, e dappoi stampato. *La verità del Filosofo è una bella ritrosa, che non si dà tutta nuda, che in braccio del più importuno*. Bastano questi tratti a provare il gusto, il giudizio e il carattere d'un tanto Emerito.

(27) *Stanz*. 69.

Senza mai dire il nome delle persone, rammenteremo di quando in qnando altre volte alcuni tratti singolari di onestà, costumatezza e lealtà letteraria di chi

provoca in casa loro i galantuomini, e fa lor perder la flemma e la prudenza.

Quis tam patiens... ut teneat se...?

(28) *Stanz.* 73.

Il valente e modestissimo giovine Signor Giuseppe Niccolini di Brescia, ivi ora Professore di belle lettere, ed autore del bel poemetto sulla *Coltivazione del Cedro* scrive in una sua lettera d'aver fatta la versione della Bucolica di Virgilio *per servire alle brame della Coltissima ed Obbligantissima Signora Baronessa Marietta Bellerio nata Sopransi*: lo che risponde pure a quanto dice nella sua dedica alla stessa Dama

Chiesto dunque da te, da te spirato
Abbiti il Carme..

(29) *Stanz.* 79.

Non farò già io, come qualche altro letterato, che dopo avere profuso incensi al Signor Abbate Cesarotti finchè vivea, vorrebbe or toglier dal mondo ogni sua fama. Il Cesarotti è tale non solamente per sapere, e per ingegno, ma per arte singolare nel verso sciolto, che qualunque osa a lui d'agguagliarsi ricorda la favola della rana col bue. Io scherzo, è vero, sul *Saggio delle lingue*, e sull'*Ossian*, ma più per correggere le scimie di un tanto scrittore, che per altro: protestando tutto il rispetto alla chiarissima ed onoratissima sua memoria.

(30) *Stanz.* 81.

Quanto qui dico del celebre Parini si riferisce alle sue prose.

(31) *Stanz.* 82.

Se voglio qui dire che la version dell' Iliade fatta dal Cesarotti non è la più fedele, non intendo però di scemar pregio a suoi versi, i quali bastano a render fredda e stucchevole qualche altra traduzione dell' Iliade, ancor chè più esatta.

(32) *Stanz.* 87.

Nell' Opera in due volumi *Dell' Uso, e dei Pregi della lingua Italiana*, il Signor Conte Galiani Napione dà francamente l' accusa al Cesarotti 1. *di favorire col suo Saggio sulle lingue il libertinaggio della lingua*, 2. *d' esser partigiano appassionato de Francecismo*. Quest' Opera disingannò molti, ed obbligò lo stesso Cesarotti a moderare alcune proposizioni, ed a giustificare alla meglio il suddetto suo Saggio. Ecco il frutto d' una critica giusta, e temperata.

(33) *Stanz.* 91.

Vedi le Note *all' Ossian*, nelle quali lo stesso Cesarotti esalta l' Ossian sopra Omero.

(34) *Stanz.* 92.

Nota frase dell' Ossian.

(35) *Stanz.* 96.

Ingenuas didicisse fideliter artes
Emollit mores, nec sinit esse feros.

Se l' arti ingenue, cioè naturali, facili, più conformi alla natura ammolliscono i costumi, nè comportano che l' uomo sia feroce, burbero, e duro, l' arte moderna, che fugge la naturalezza, la facilità, e la maniera più comune di sentire, e d'esprimere ciò che si sente, farà l' effetto contrario. Uno sguardo in generale agli autori moderni, ed ai loro costumi confermerà ancor meglio questa sentenza.

(36) *Stanz.* 100.

Quando le circostanze permetteranno di nominare questo mio sventurato amico, si conoscerà esser egli uno dei pochi che dal gusto dell' *Ossian* e dalla imitazione di tal altro moderno vennero al gusto de'classici. Le cose da lui scritte, e non ancor pubblicate ne faran fede.

(37) *Stanz.* 106.

» Speramus carmina fingi
Posse linenda cedro et levi serbanda cupresso
Hor. Poet.

(38) *Stanz.* 107.

Sarebbe soverchio il riferir qui tutti gli Autori e gli esempi della vera arte annoverati dal Gravina colle più giudiziose osservazioni nella sua *Raglon Paetica*. Confortiamo i giovani alla lettura di quel libro, e siamo certi, che da quello trarranno norma per giudicar rettamente del gusto, e dello stile de' moderni.

NOTE AGGIUNTE.

Stanz. 12.

Fra sterpi, salci, triboli ed ortiche.

Notisi in questa e nelle seguenti stanze con quale bellissima allegoria l' ingegnoso Poeta faccia manifesta la rovina del testo greco d' Aristotele, e la difficoltà di dicifrarlo. Molto fece il Gravina, ma il suo più gran discepolo, il Metastasio compì l' opera, e il suo estratto della poetica d' Aristotele è uno de' più bei trattati che abbiasi in Italiano.

Stanz. 19.

Fur comprati da Silla alla francese.

Ognun sa che i francesi scesero in Italia a venderci la libertà, e se la fecero pagare a caro prezzo spogliando la nostra penisola de' suoi più belli monumenti delle arti: ma quella era una larva di libertà, che sparve ben presto, i venditori furono costretti a ritornare indietro il prezzo della loro falsa mercanzia. Ciò non accadde ai Romani che sotto il medesimo pretesto spogliarono la Grecia.

Stanz. 25.

Il Veneto Leon che pur sì valse
Sta carezzando un Gallo ec.

Allude alla grandissima facilità con cui la repubblica di Venezia fu da' Francesi distrutta.

Stanz. 28.

V'avea due pesci, l'un de' quai piuttosto
Si piacea d'esser fritto, e l'altro arrosto.

Sembra alludere agli Spagnuoli, che con tanta costanza resisterono al dispotismo di Bonaparte, per cader poi sotto quello più terribile dell'Inquisizione. Questo poeta, rapito da morte immatura non ha avuto la consolazione di vedere gli eroici sforzi della Nazione Spagnuola.

Stanz. 29.

Nell'unghia ha il cornucopia, e gran mercede
Vuol che n'attenda ove amor gli abbia e fede!

Dio perdoni al buon poeta questa turpe adulazione, per la mercede ch'ei stesso n'ha ottenuta.

Stanz. 30.

D'un santo vecchiarel l'alto consiglio ec.

Bella allusione al Regnante Pontefice Pio VII.

Napoleone preme obbliato il barbaro scoglio di S. Elena, ed egli siede rispettato sul soglio Apostolico.

Stanz. 33.

Quanto dettò Aristotele ec.

Stanza semplicissima con chiusa piena di lepidezza, e di brio.

Stanz. 35 *e segg.*

Notisi con quanta grazia e disinvoltura il nostro poeta passa dalla politica alla fisica e storia naturale de' suoi tempi, lodando sempre i più chiari Ingegni d' Italia de' tempi più antichi, e de' suoi.

Stanz. 47.

Che fra i cigni non sei che un pappagallo.

Cioè non basta studiar le leggi, o le ragioni della poesia, se non si studiano le cose che quest' arte deve abbellire. Così l' Autore giustifica questo lungo Episodio.

Stanz. 56. *e segg.*

Di Pietro Poli il Paradosso un vuole ec.

Quì l' Autore s' abbandona alla sua bile, e vendetta letteraria. E se ai letterati non si perdona questo

peccato, pochi, ma pochi assai si salveranno. Noi ci guarderemo bene dal lucidare i tratti satirici che quì s'ascondono *sotto il velame delli versi strani.*

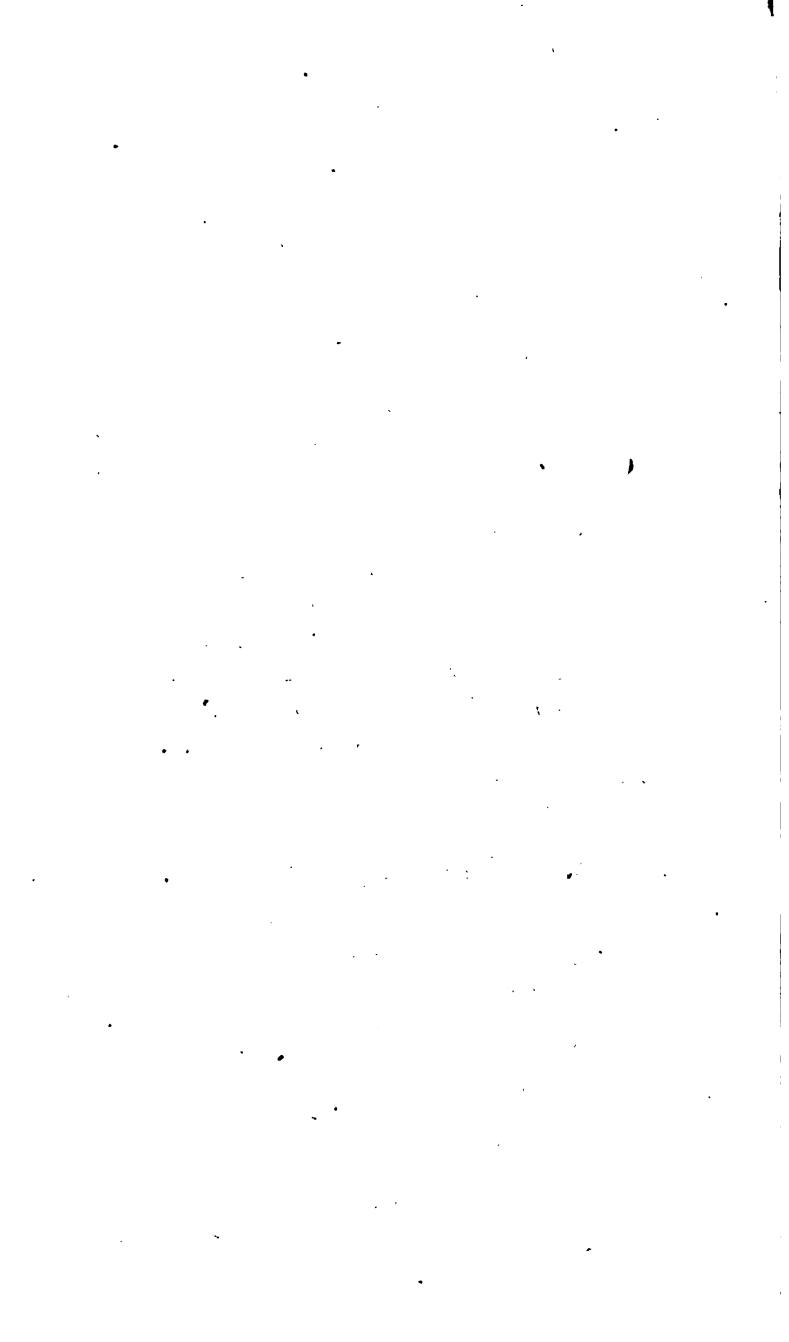
Stanz. 68.

Osiamo, ed apprendiam da questi scaltri
A far ridere il mondo a spese d'altri.

E in ciò meglio che ogni altro riusciva il nostro Anelli. Ma quando si fa ridere la brigata non s' istruisce.

Stanz. 86.

Pera chi frasi rance ancor ricuoce,
E ostenta un gergo che le prose offusca;
Ma pera insiem chi pei stranier calpesta
Quel po' che d' Italiano ancor ci resta.

Ecco in poche parole decisa la lite, che fa tanto rumore ai nostri tempi. E nelle precedenti stanze la questione vien trattata da lui con molto garbo, finezza, e verità.

CRONACA SETTIMA

[*Pubblicato in Milano nel* 1818.]

LA RUPE.

1.

Piacevol' aura che al cantor del *Riccio*
E all' altro del *Leggio* soffiasti in poppa (1),
Spira a' miei carmi, e leva omai d' impiccio
La mia barchetta ch' or ne' scogli intoppa.
Chè, facendomi a mordere il capriccio
Di questa imberbe età, temo per troppa
Franchezza in dir ciò che tacer non posso,
Non mi s' abbia a gridar la croce addosso (2).

2.

Grand' arte usar quindi è mestier; sebbene,
Per quanto io fossi ne' miei scherzi parco,
M' udrei da chi non è qual ei si tiene
Dar titol d' Aretino o d' Aristarco.
Ma non mi cale alfin, volendo il bene,
D' avermi il mal: nè dal mio degno incarco
Mi rimarrò per quante ingiurie e schermi
Possan mai farmi i calamaj moderni.

3.

Tu che german d'Augusto e degno figlio
Ti mostri, al culto ingegno e al core umano,
Di lui che l'alto e liberal consiglio
Emulava d'Aurelio e di Trajano,
Non isdegnar quest'umil dono, e il ciglio
Volgi benigno a me che non invano
Contro la sorte, onde sinor fui gioco,
Il tuo presidio, eccelso Prence, invoco.

4.

Tosto che Apollo ha dal Gravina udita
La pervicacia giovenil, che, vaga
Sol di quell'arte a cui la moda invita,
A schifo ha l'altra che i più saggi appaga,
Di torre un tanto mal la più spedita
E facil via coll'alta mente indaga,
E di merci moderne in primavera
Ferma alfin ch'avrà in Pindo una gran fiera.

5.

Fa poi bandir che ognun che ad essa arreca
Libri d'Italia, a dar n'abbia una copia;
Perchè, da tal che invidia non acceca
Scelti i miglior de' quali ha sempre inopia,
N'orni la sua ducal biblioteca,
Onde ne possa ai posteri far copia:
Chè a tutt'i libri, era in quel bando espresso,
Non debbe un tanto onore esser concesso.

6.

E, perocchè di rinvenir chi faccia
Sì fatta scelta con tal fede e cura
Da non ne aver di parzial la taccia,
Tra quanti dotti ha mai, non s'assecura,
Ne vuol giudice il Tempo; e un messo spaccia,
Il qual di Lete in sulla sponda oscura
Vada il Tempo a chiamar, e al suo comando
Venir lo faccia, e aggiugne dove e quando.

7.

Chè dalla *Rupe aonia*, a quella guisa
Che gli Spartan de' parti informi fenno (3),
Di far gettar que' libri egli divisa,
Che i moderni in tributo offrir gli denno,
Il Tempo ivi tra i plausi o tra le risa,
Scuotendo l'ali, adoprerà con senno;
Che i peggiori precipitin nell'ima
Valle, e i miglior tornin di volo in cima.

8.

Saggio consiglio e degno inver dell'alta
Idea d'un nume a cui nota è del mondo
La bizzarria, che in una etade esalta
Ciò che casca in un'altra a Lete in fondo.
Quindi chiunque l'altrui merto assalta,
O gli crede con laudi accrescer pondo,
Venga alla *Rupe*, e i nomi oscuri o chiari
A giudicar con più giudizio impari.

9.

Era omai giunta la stagion che amica
Accenna il frutto al disparir del fiore.
E fa dell' aspra buccia escir la spica
A rattristar l' avaro incettatore:
Tra i fidi asili della selva antica
E le belve e gli augei parlan d' amore:
Più grata offrono l' ombra il cerro e il faggio...
Senz' andár per le lunghe, era di maggio.

10.

Già il gran romor, con che il giornal di Pindo
Nunziò la fiera, ha per l' Italia un sciame
Mosso d' autor de' quai dal dir prescindo,
Ch' altri alletta la fama, altri la fame.
Ciascun chi tronfio o umil, chi lercio o lindo
Di rime e prose e d' ogni suo ciarpame
Carica un asin che gran pompa mena,
Perch' ha d' altrui saper grave la schiena.

11.

Con sì gran salmeria che tutte intorno
Empie le vie que' dotti accolti insieme
Van più che d' ambio: che arrivar quel giorno
Che la fiera s' apria troppo lor preme.
Ma il reo Spirto del secolo, che a scorno
Ha il patrio gusto, e che risurga or teme,
Avvisa di salir ratto in Parnasso
A far sua possa, e muover brighe e chiasso (4).

12.

A tal uopo raccoglie a sè dinnanzi
Cotai d' Italia scompigliati ingegni,
Cui fanno i pravi studj e i molti avanzi
D' un saper falso andar di boria pregni;
De' quai chi appreso da stranier romanzi
Ha stile e modi di sua patria indegni,
D' abbattere le nostre e porre in voga
Le barbariche lettere s' arroga.

13.

A cotal turba di pensar conforme
S' apre l' invido Genio in questi sensi.
Or che riedon gli studj alle prisc'orme,
Quai d' Italia poss' io sperar più incensi?
Quai, s' altri sveglia la virtù che dorme,
A voi più rimarran palme o compensi?
Orsù, all' opre, o miei fidi. Omai bisogna
Pronto riparo alla comun vergogna.

14.

Precedetemi in Pindo: e vostro uffizio
Sia l' adoprar con tal franchezza e ardore,
Ch' io solo e non il Tempo a dar giudizio
Abbia lassù d' ogni moderno autore
Schiccherate giornali a precipizio:
I Classici abbattete, e fate onore
Soltanto a quei che colla lode alterna
Congiunge a voi la carità fraterna.

15.

A tal dir senza più stretti insiem tutti
Marcian color con aria audace e balda,
Finchè dopo un cammin lungo ridutti
Si son d' un monte altissimo alla falda.
Ivi a trovar ristoro ai labbri asciutti,
E ad ingannar del dì l' ora più calda
Gl' invita un fonte che a grand'uopo in mezzo
Scorgon d'un bosco, ov'è più grato il rezzo.

16.

Discorron, mormorando, a passo lento
Dai sassi di proprinqua atra spelonca
L' acque che di cristallo, anzi d'argento
Posano in sen d' una marmorea conca.
Surgon dintorno varie canne, e il vento
Dalla lor cima inegualmente tronca,
Spirando, uscir fa in guisa nuova e strana
Di molti suoni un suon di voce umana.

17.

Che appunto in quel, ch'un di colore i tersi
Umor col cavo delle palme elice
Da quella fonte, in brevi e chiari versi
Prorompe a un tratto, alto stridendo, e dice:
Voi che sputate sugli autor diversi
Quel giudizio che ai posteri s' addice,
Giornalisti, or che qua volger vi piacque,
Specchiatevi una volta entro quest' acque,

18.

Ciascun di que' spavaldi io ben so dirti,
Che tal rimase al suon di quella voce
Qual già d'Alcina infra i loquaci mirti
Quel Rugger che pur tanto era feroce.
Creduto avrien ch'ivi abbia streghe o spirti;
Ma non temon nè il diavol nè la croce.
Van quindi al fonte con que' franchi musi
Che il pubblic'odio ad affrontar son usi.

19.

Ma in quelle limpid' acque appena il mento
Allungan; prostendendo le persone,
Per bere alla maniera dei trecento
Che a gran vittoria eletti ha Gedeone,
Veggon l'imagin lor, che di giumento
Alte le orecchie avea due spanne buone,
Più di quegli elmi, onde tra smorfie e trilli
Fean pompa in scena i mutilati Achilli.

20.

Tremar, stupir, qual chi ne' ladri incappa,
Visto avresti restar que' barbassori
A quelle orecchie d' asin, cui la cappa
Coprir non può, che indosso han di dottori.
Ciascun di lor da quella vista scappa
Muto, smorto, confuso e di sè fuori,
Maledicendo il ciel, ch' abbia ivi adesso
Contro sua voglia a ravvisar sè stesso.

21.

Dal vicin antro all' improvviso intanto
Un uomo appar, che quanto era d' aspetto
Deforme e di persona, era altrettanto
Di raro e prestantissimo intelletto.
Questi è colui che con sublime canto,
Ornando il filosofico concetto,
Esaltò l' *Uomo*: quel gran Pope io dico,
Che gusto e senno avea pari all' antico.

22.

Costui che stato in vita era bersaglio
Dell' odio e del furor de' giornalisti (5),
A costoro or venìa per dar ragguaglio
Di ciò che pur dovea farli men tristi.
E sì lor dice: O voi, che in tutto agguaglio
Alla schiuma degli attici sofisti,
Poichè mirar voi stessi in questo specchio
V'ha qui addotti il destin, datemi orecchio.

23.

Voi dovete saper che in questo speco
Pane abitava, e a se traea col suono
De' versi, cui lontan rispondea l' eco,
Non che le ninfe, i re stessi dal trono.
Tra gli altri quel, sì della mente cieco,
Mida che chiese a Bacco il fatal dono
Qui a star venìa le intere settimane
Sol per bearsi del cantar di Pane.

24.

Il qual, sapendo che mai suon più grato
Non ode l' uom delle sue proprie lodi,
Mida cantava, comecchè mai stato
Non fosse che un poltron, fra i re più prodi.
E quei per la ragion ch' era lodato
Dicea divini di quel canto i modi;
E blandia Pane, e a mano a man gonfiollo
Di boria tal, che osò sfidare Apollo.

25.

Il biondo nume, abbenchè stolta e audace (6),
La disfida di Pane accettar volle;
E Timolo, onde nome ebbe il ferace
Monte che sovra i monti alto s' estolle,
A giudice fu scelto. Un uom sagace
Più di qual altro or mette il becco in molle
È quel Timolo; e tale ognuno il tiene
Da dir sol ciò che sente, e sentir bene.

26.

Venuti al paragone i due cantori,
Pane di sua zampogna al suon silvestro
Versi a dir prese inver grati e sonori,
Ma assai di fantasie poveri e d' estro.
La satira ei vantò: disse gli onori
Dovuti a lui ch' autor n'era e maestro;
E mostrò che omai denno esser distrutti
Quei pecoron che lodan tutto e tutti.

27.

Poi d' Apollo il cantar, che sol lusinga
Le incaute ninfe, a motteggiar si fece,
Dafne membrando, dove ei per Siringa
Sa ognun che lordo è pur di simil pece.
A sghembo infin, qual se il dover lo stringa,
Viene Mida a incensar più che non lece:
Suo amico il dice, soggiugnendo aperto,
Che ciò basta a provarlo un uom di merto.

28.

Come Pan la sua prova ebbe finito,
Cui spera conseguir vittoria integra,
Febo alla cetra, con che l'opre udito
Fu rammentar del gran Tonante in Flegra
Stende la mano, e, col maestro dito
Quel suon tentando che l' Olimpo allegra,
Prende a dir cose che a sgonfiar la boria
Dovrian tai vati aver sempre a memoria.

29.

Della Critica, figlia di Minerva,
Canta gli studj, e quel saper commenda,
Che, mentre il bel della natura osserva,
Dà norma all' arte e i suoi difetti emenda.
E prova come sia stolta e proterva
L' umana mente, ove di lei s' offenda;
Ch' opra al mondo non ha vecchia o novella,
Che non possa per lei farsi più bella.

30.

Poi dipinge la scaltra Maldicenza
Che, dell' Invidia e dell' Orgoglio figlia,
Della Critica i modi e l' apparenza
Sa infinger così ben, che a lei somiglia.
Predice alfin, che a dar costei sentenza,
Come l' odio o l' amor più la consiglia,
Sederà a scranna un dì con tai buon capi,
Che fanno all' arti quel che i fuchi all'api.

31.

Tosto la palma aggiudicò Timolo
Col voto universal d' Apollo al canto:
Ma di tanti uditor fu Mida il solo
Che desse, alto strillando, a Pane il vanto:
Di ch' ebbe il nume tanto sdegno e duolo,
Ch' indi partendo, surger per incanto
Fe' un braccio e più sovra la regia cresta
D' asin due grandi orecchi a Mida in testa.

32.

Freme a tal vista il tristo, e non si tiene
D' imprecar Febo, e vien furente e matto:
Ma in quest' acque che scendon d' Ippocrene
S' arroga Pan di risanarlo a un tratto.
Con queste il capo a lui lava ben bene
Tre volte e tre: ma indarno. E da quel fatto
Lavar la testa all' asino fu detto,
Ch' è appunto quel ch'io far con voi m'aspetto.

33.

Avvenne poscia, come Ovidio scrisse,
Che, poichè Mida sotto aurata benda
Nascose quelle orecchie e a' suoi prescrisse
Di far che l' onta sua nissuno intenda,
Di queste canne il suono alto la disse (7)
Al mondo intier : dal che vien che s' apprenda,
Che di vate non ha sì umil zampogna
Che non vaglia a scoprir l' altrui vergogna.

34.

Volle indi Apollo, che in quest' acque s'abbia
Con tali orecchie a ravvisar chi suole
Dir degli autor ciò ch' amicizia o sabbia
Gli detta, e il dritto e l' onestà non vuole.
Qual di voi dunque infetto è di tal rabbia,
O cangi tosto avviso, o, in due parole,
Per quanto di saper dato abbia prova,
Sol si lagni di sè, s'asin si trova.

35.

Sparve, ciò detto, il gran Cantore inglese,
Ma, come appunto avesse detto al muro,
Ridendo, ognun di quello stuol riprese
Ver Pindo il suo cammin per calle oscuro.
Furon poscia all' entrar di quel paese
Dal reo Spirto raggiunti; il qual, sicuro
Di trionfar, movea tra que' arroganti
Con quella pompa che direm più avanti.

36.

Il primo giorno della fiera infanto
Spuntava ; e tutti quegli autor che ascrivi
Al secol nostro, e ch' hanno il mortal manto
Posto , qual pria qual poi , mancando a' vivi
Recate i primi avean da vario canto
Di Pindo in piazza le lor merci , ed ivi
Cogli agenti adopravano e coi sozi
D' allettare il concorso ai lor negozi.

37.

Un miglio larga e forse il doppio lunga
È quella piazza cui ricchezza ed arte
Fêr tal , che ben cred' io che non l'aggiunga
Venezia e Roma alla millesma parte.
Alti palagi , ovunque l' occhio giunga ,
Quali mai non fur visti in tele o in carte ,
Con pari spazio da un' istessa base
S' ergon qua e là sulle interposte case.

38.

La reggia in fondo alla gran piazza è posta
Sovr' alta *Rupe* , ed ha le mura d'oro:
Rimpetto a quella in forma egual disposta
Scorgi l' aula ducal del Concistoro.
Da un lato i tre teatri , e dall' opposta
Parte il museo , la biblioteca e il fòro.
Qua e là i casini , ove di quando in quando
Van le Muse a trescar di contrabbando.

39.

Nel mezzo con magnifico disegno
Eretto per la fiera è un gran recinto
Di bei casotti e portici di legno
In vaghe fogge vernicato e pinto.
Là entro chi di nuove opre d' ingegno
Trafficar vuole ha il suo loco distinto,
Dove il difetto, o il pregio si comprende
Di quanto scrisse un dì da quanto or vende.

40.

Un banco si vedea nel primo ingresso,
Ove attende il Soave ed il Pagnini
Con nummi in corso del valore istesso
Nummi antichi a cambiar greci e latini.
Del primo ha un botteghin pure ivi presso
Pieno di certi aguzzi coltellini,
Co' quali, frastagliando un tutto in parti,
S' usa oggi far la notomia dell' arti.

41.

Con questi ordigni tuoi detti *analitici*
Che altro hai fatto, o buon Padre Soave,
Se non se d' allevar sofisti e critici
Che schegge e fuscellin fan d' ogni trave?
Presti al ciarlar, quanto allo scriver stitici,
Credon costor del gusto aver la chiave;
Ma il gusto è un senso, e nasce in tutti i tempi
Men dal capir, che dal sentir gli esempi.

42.

Più innanzi aperto ha un magazzin di merci
D'argento e d'or, di fil, di lana e seta
Quel Rezzonico a cui piacque parerci
Filosofo, filologo e poeta.
Di tanta roba ei fa pochi commerci:
Chè chi sa spender ben la sua moneta
Qua e là ci trova color falsi, e vede
Che quel prezzo non val, ch' egli ne chiede.

43.

Vende il Pignotti, non che pepe e sale,
Nel casotto vicin frutta in buondato.
Ma poche hanno un sapor sì naturale
Da satisfare appien chi ha buon palato (8).
Accanto a lui di tela, che pur vale,
Ha il Passeroni un fondaco, e mercato
Non ne può far: chè a quanti vien talento
D'averne un braccio o due ne vuol dar cento.

44.

Succede un' officina di quadretti
Cui pinse alla fiamminga il Bettinelli (9).
Appresso il Mascheron que' vaghi oggetti
Mostra, che a Lesbia e a' suoi parver sì belli.
Vende, più ch' altro, forbici il Ceretti (10).
E il Lamberti appo lui pietre e gioielli
Scerne, e li lega in oro fino, e spera
Far di molte faccende in quella fiera (11).

45.

La gran bottega di Caffè vien dopo,
Che diè nome al giornal; donde altra volta
Uscir vide Milano al maggior uopo
Que' lumi che dei vecchi error l' han tolta.
Quel Verri è in essa, cui poc' anzi Atropo
Troncò lo stame; e dal suo labbro ascolta
Il Lambertenghi, e un bel crocchio di dotti
I guai di *Saffo*, e le *Romane Notti*.

46.

Un negozio magnifico avea schiuso
Nel miglior loco il gran tragico d' Asti
Di tai capi che, fuor del comun uso,
Fan che agli altri in Parnaso oggi soprasti.
E, se all' oro tu scorgi in quei confuso
Di molto ferro, i suoi stiman che basti
Il dir, che, a scorno di chi ciarla e freme,
Più vende ei sol, che tutti gli altri insieme.

47.

Quel Salomoni, ond' ancor l' Arno udrai
Suonar di soavissimi lamenti,
Nastri vendea, non tutti fini e gai,
Ma che appagano il più de' concorrenti.
Tu, Pindemonte, a lui se' presso, e fai
Mostra de' tuoi lavor, ma dir ti senti,
Che, al tuo german dissimile, hai negletto
Quell' arte onde un lavoro esce perfetto (12)

48.

In sua bottega a gran concorso aperta
Ricama il Cesarotti abiti e manti:
Ma v' ha più d' un che da una man sì esperta
Li vorrebbe men ricchi e più eleganti.
Quel Gritti ha poi, che men di quel che merta
Ritrae da' suoi cammei che ammiri e vanti,
Dolendoti ch' egli abbia i Veneziani
Voluti ad avventor sopra i Toscani.

49.

L' Araldi e il Fortis, ch' han gusto e sapere
Tal che invidia n' avran l' età venture,
Là vendean certi occhiali che vedere
Ti fanno il pel nell' uovo alle scritture (13).
In un buco il Cornian fa il rigattiere.
Poi v' è il Fantoni, e t' offre un vin, che pure
(Se Milan mi perdoni) a me par tale,
Che poco anche il Parin n' abbia d' eguale.

60.

Nella gran corte o piazza, cui circonda
Di que' portici il giro, una tal piena
D' ogni sesso e paese e grigia e bionda
Vien d' ogni parte, che vi cape appena.
De' giocolari e ciurmadori abbonda
Ivi la turba, e canta e suona e mena
Un tal romor, che ad affogare il canto
L' orchestra oggi a Milan non ne fa tanto.

51.

Là il Casti le politiche dottrine
T' invita a udir degli *Animai parlanti.*
Là il Batacchi fa scuola alle sgualdrine
Con sucide novelle e osceni canti.
Intanto dall' Italico confine
De' viventi si fean le torme avanti;
De' quali chi ha men credito ha più frega
Di sballar le sue merci e aprir bottega.

52.

Saggia Musa, che tregua all' ire intimi,
E, reggendo il mio cor, plaudi contenta
Solo a quel bel che tanto oggi più stimi
Quanto a tai novator manco talenta,
Di quel convoglio, se non tutti, i primi,
O que' ch' io più conosco, or mi rammenta,
E dammi, in pochi accenti, ch' io riesca
A dir d' ognun sì che a nissuno incresca.

53.

Tre preti ch' io direi Nestori o prenzi
Di tanta schiera, l' un dell' altro accanto,
Primi venian. L' un d' essi è quel Lorenzi
Che salse, improvvisando, a chiaro vanto.
Ei reca de' beati suoi silenzi
Il maggior frutto, ed è *Dei Monti il Canto.*
L' altro è il Minzon che tanto orna Ferrara.
Poi l' Avesan che stil miglior c'impara.

54.

Vedi dappoi di fregi e palme onusto
Quel Monti, che coll' alto e caldo ingegno,
Ristorando lo stile e 'l dir vetusto,
Vinse chiunque or v' ha d' onor più degno.
Nè può chi scritto ha pur, ch' egli del gusto
Per troppo ardir passò talvolta il segno,
Negar che dee più al suo che ad altro inchiostro
Quel che di fama aver può il tempo nostro.

55.

Col Costa, che per tante opre e sì conte
Ristorò la favella aurea del Lazio (14),
Ippolito vien poi, quel Pindemonte,
Al cui nome è l' Italia angusto spazio;
Chè ovunque sien saputi Anacreonte,
Tibullo, Omero e sopra gli altri Orazio,
Noto esser dee questo scrittor gentile,
Cui tanto le lor grazie ornan lo stile.

56.

Rime cantando ai leggitor vulgari
Arcane sì, che alcun sopra v' impazza,
Appar fra lor che sono oggi più chiari,
Quel decoro di Parma, Angelo Mazza.
Il Paradisi indi seguia, cui pari
Io tengo al padre o a tal d antica razza.
Chè 'l gusto e il senno che in lui sol s' acclama
Varria, diviso in molti, a porli in fama.

57.

Seguian, d' ogni saper gravi le fronti,
Il Ciampi, l' Avellino, e col Morelli
Il Bossi, il Francesconi; e il gran Visconti
Col Fea, e il Labus dietro il suo Morcelli.
Oltre il Sestini e il Mai, duopo è ch' io conti
Il Borghesi e il Guattan: nè men tra quelli
Il buon Rosmini ch' emula i suoi dotti
Concittadin Vannetti e Tartarotti.

58.

Caro alle greche e all' itale Camene
Vien lo Strocchi, e appo lui, noti abbastanza
Il Solari, il Venini, e col Dal Bene
Quel Fiocchi che sì ben tesse la stanza.
Poi veggo il Meli che le dolci avene
Di Teocrito e Mosco odo che avanza.
Succede il Bondi; e, se cogli altri il metti,
Non v' è chi con più brio svolga i concetti.

59.

Te poi con gaudio io veggo, o mio Lampredi,
Che tra i più conti hai fama, e non defraudi
Il cognome del Saggio a cui succedi,
Del lustro che gli vien dalle tue laudi.
Te pur miro con lui, che a lui non cedi
In quegli studj cui coll'opre applaudi,
Luigi Rossi; il qual cotanta hai teco
Davizia si saper latino e greco.

60.

Ecco indi il Gianni la cui chioma a dritto
Cinse d' allori il Tebro, indi la Senna,
Maravigliando che così abbia scritto
Chi, avezzo all' ago, osò trattar la penna.
Ecco il Foscol dappoi, che in ogni scritto
Focoso ingegno e indocil mente accenna.
Quel Bertolotti ha pur, che, giovin, rese
In nobil verso il maggior Canto inglese.

61.

Va pur tra i primi il Vittorelli adorno
Di quelle grazie facili, che all' arte
Tornan quel pregio sì lodato un giorno,
Che manca al più delle moderne carte.
E ben d' ir presso a lui par ch' abbia scorno
Il De Rossi che, avendo ogni altra parte
Di buon poeta, ornar suole il concetto
Più che talor non pate il suo soggetto (15).

62.

Due donne in tanta schiera io pur ravviso.
La Bandettini è l' una; e i culti inchiostri
Ammiri in lei, non men dell' improvviso
Canto, ond' unica parve ai tempi nostri.
L' altra è quella Saluzzo ch' io m' avviso
Sia tal, ch' uopo non ha ch' altri la mostri.
L' Albrizzi a queste aggiugni, e al sacro coro
Dell' altre nove aggiugnerai decoro (16).

63.

Di tanta crusca che più sacca n' empi
Venia grave il Dalmistro, e stare indietro
Del Cesari non vuol, che ricchi esempi
D' antiqui modi incetta in prosa e in metro.
Colla sua Storia, cui più fausti tempi
E più d' onor che al suo Camillo impetro,
Vien poi quel Botta che da strania riva
Mostra agl' Itali suoi, come si scriva.

64.

Dietro al Barbieri, che di stil diverso
E di *Stagion* più belle odo esser vago,
Veggo il Polcastro, il Dianini e il terso
Pimbiol: poi col Deciani, e col Maniago.
Il mio Gasparinetti: e d' altro verso
Il Negri, indi il Benzoni; e, di lui pago,
Quel Lamberti del qual non ha in Venezia
Chi scriva il quel volgar con più facezia (17).

65.

Scorgo il Buttura appresso, che a Parigi
Commenda il gusto de' toscani esempli.
Poscia il Pananti che scherzò al Tamigi,
E in Alger pianse l' odio ai nostri templi.
Segna Evasio Leon chiari vestigi,
E vuol ch' io la sua Cantica contempli:
Poi segue il Parolin che 'l plettro inaura
Con terse rime al gran cantor di Laura.

66.

Il Biondi e 'l buon Godard co' suoi pastori
E il Ferretti venir da Roma io veggio;
Da Modena il Zanoli ed il Fattori;
Da Lucca il Giusti, ed il Cagnol da Reggio.
Succede il Ricci e 'l Ventignan, che soli
Di Napoli io conosco: indi dal seggio
Delle grazie, Firenze, oltre il Rosini,
Il D' Elci, il Benedetti e il Niccolini.

67.

Dalla Sicilia, ov' ebber culla e nido
L' arti, ecco un altro Monti: e in bella schiera
Da Bologna il Tambron, cui fato infido
Tolse ahi! la suora, ond' iva Italia altera.
Vien da Genova il Nervi, e d' alto grido
Col Di Negro il Gagliuffi, a cui l' austera
Astrea non toglie che improvviso esprima
Ciò, in latin metro, ch' altri espresse in rima.

68.

Dal Taro col Soprani e col Martelli
Giunge il Manara e il San Vitali. E mossi
Sull' orme del Parin vengon drappelli
D' Insubria, e fansi ad or ad or più grossi,
Il Torti ed il Manzon scorgo tra quelli:
Poi, presso al Balestieri, il Porta e il Grossi,
Mentre per altro calle il Gherardini
Reca quanto han di bel gli angli *Giardini*.

69.

Da Brescia mia, cui credo oggi non manchi
Febo d'ogni suo don, con ricco incarco
Vien traendo il Colpan gli antichi fianchi;
E presso lui s'apron fra molti il varco
La Scevola e l'Ugoni; indi col Bianchi
Il Bucelleni, il Niccolini, e carco
Di più lauri l'Arici, che in Libetro
Spera aver pochi cui rimanga addietro.

70.

Veggo infin tra que' giovin ch'io più nomo,
Oltre il mio De Cristofori e il Bellotti,
Il Calepio e il Maffei con quel da Como
Bellin che andrà più innanzi, ove men trotti.
Ma perciocchè non basterebbe un tomo
Tutti a notar, qual pur vorrei, que' dotti,
Dirò degli altri a più debito loco,
Checchè il mio dir molto si stimi o poco.

71.

Della fiera all'ingresso han già lasciato
Tutti, di mano in man ch' ivano entrando,
Una copia di quanto avean stampato
O bene o mal, come prescrive il bando.
E affrettavansi in questo ed in quel lato
Di porre in mostra le lor merci: quando
S'ode lontan di mille voci un grido
Ch'alto si leva e intorno empie ogni lido.

72.

Indi appar, mostro orrendo e stravagante,
Una tal donna dalle ausonie sponde,
Che lunga lunga preme colle piante
La terra, e il capo infra le nubi asconde.
Ha l'ali, e sotto, quante piume, ha tante
Bocche onde ciarla e quel romor diffonde,
Che, in onta al merto, ad or ad or ricorda
Questo e quel nome, e gl' ignoranti assorda.

73.

Crede chiunque di lontan la guarda
Che sia la Fama cui Maron descrisse,
Ed invece non è ch' una bastarda
Nata fra i dotti a muover gare e risse.
La terra a quella, e a questa la bugiarda
Impostura diè vita, e le prescrisse
D' ir col raggiro e d' esaltar que' tristi,
Che van lodi a comprar dai giornalisti.

74.

Costei, sebben da pria gran maraviglia
Desti e trovi chi orecchio e fè le porge,
Che la Fama non è, cui pur somiglia,
Da chi l' occhio le tien presto si scorge.
Ch', ove più quella va lontan, più piglia
Vigore e si fa grande ed alta sorge,
Quest' altra più che a Pindo s'avvicina,
Decresce tanto, che divien piccina.

75.

Ed or, fatta alfin tal, che d' una spanna
Più grande a parer mio fora quel nano
Che canta al suon d' un suo fuscel di canna
E fa di risa sghangherar Milano:
Entra in mezzo alla fiera, e da una scranna
Che sovra il palco avea d' un ciarlatano,
Annunzia allo stridor della sua piva,
Che il novello di Pindo arbitro arriva.

76.

Una fila d' Eroi di che uno abbraccia
La schiena all'altro e questo a quel rimane
Giunto a quel modo che il villan procaccia
In una freccia d' infilzar più rane,
Vien sopra un sol ronzin da trenta braccia
Lungo, ed in tutto all' altre forme strane
Simile a quel ch' or partorì la moda,
Senza piè, senza capo e senza coda.

77.

Quell' ordigno vo' dir, o quella stanga
Che inforcar fra due ruote oggi si vede
Dal bel zerbin che per le vie s' infanga,
E che, stando a caval, cammina a piede.
Altri un' anca si spezzi, altri si franga
Il capo e sogghignar faccia l' erede:
Ma null' altro destrier più quadra ai nostri
Gran paladin dei riformati inchiostri.

78.

Che tutti a un tempo sì, che se ne sente
Suonar dintorno i boschi e le campagne,
Gridano: Al Genio dell' età presente
Fate omai di cappello, o ascree montagne.
Egli è nato a levar l' umana mente
Da vani studj ad opre eccelse e magne.
Legger classico alcun più non si vuole,
Ch' ei vuol cose e gran cose, e non parole.

79.

In tal frastuon di quel ronzin sul dosso,
Che di cent' orme almen la rena stampa
Per tanti piè che mena a più non posso,
E sbuffa, e trotta, e tratto tratto inciampa,
In capo a tutti il Genio appar, che, grosso
Quanto un Titano, o alcun di quella stampa,
È poi d' età si fresco, che non passa
Tre lustri appena, e viso ha di bardassa.

80.

Di carta a più color, come la stola,
Ha in testa un di que' tondi palloncini,
Che di notte a Milan per trar la fola
S' appendono all' ingresso dei festini.
Il suo pennacchio è certa banderuola,
Di che molte han qua e là sovra i cammini,
Che spiega col voltarsi a tutti i venti
Quanto costante ei sia ne' suoi talenti.

81.

Anche il suo manto in foggia strana e nuova,
È pur d'una cotal carta d'argento,
Che fa quel brulichio, Sol ch' ei si muova,
Che s'ode far tra secche foglie il vento.
Sul naso ha certi occhiali, onde si giova
Gli autori a giudicar: Ma in lui, dir sento,
L'odio e l'amor può sì, che non discerne
Le lucciole talor dalle lanterne.

82.

Gli porta un fante allato uno stendardo
Di quelli con che soglion gl'istrioni
Nunziar la Gazza Ladra o il San Bernardo
In barba del buon gusto e del Goldoni.
Dipinti in esso d'un color bastardo
Avea di strani oggetti e visioni,
E fitto in cima all'asta era un cartello
Col motto che dicea: *Pindo novello*.

83.

Fatto spiegar quello stendardo in piazza,
Alza una verga e grida: Ognun che cura
I classici e seguir vuol pur la pazza
Mitologia che le lor rime uscura,
Vegga Giove qui spento e la sua razza.
E accenna in così dir quella pittura,
In cui da tergo aggressi eran gli Dei
Da' giganti non più, ma da pigmei.

84.

Poi mostra il nuovo Pindo, ove orchi, spirti,
Silfi, folletti ed anime dannate
Erran per balze e gioghi orridi ed irti
Di nebbia e gel coverti anche la state.
Non allignan già ivi allori o mirti,
Sol vi spande il cipresso ombre più grate:
Nè vi scorre l'insulsa onda di Cirra,
Ma dolce-brusco un rio di miele e birra.

85.

Canori cigni, o variopinti augelli
Quivi albergo non han. Solo si vuole,
Che v'annidin gli allocchi e i pipistrelli,
E l'altre bestie ch' hanno in odio il sole.
Rallegran pure il loco urne ed avelli,
E cadaveri ancor: donde alcun suole,
Descrivendo de' vermi il bulicame,
Toccar gli amanti e intenerir le dame.

86.

Che molli auretti, o vaghe primavere
Cui sognava il Petrarca infin sul Calpe?
Procellosi *uragani* e rie bufere,
Da risvegliar sotterra anco le talpe,
Destano idee più maschie e in un più vere
Ne' figliuoli dell'arpa anzi dell' alpe:
Che in quegli orror, sdegnando lire e cetre,
Tai carmi intuonan da chiamar le pietre.

87.

Ben più assai, che il mirar gli Adoni al corso,
Che, assisi in trionfal cocchio moderno,
Freccian le belle cui non val soccorso
Per far poi de' lor cuori aspro governo,
Bello è il veder chi cinto il petto e il dorso
D' ispida pelle, in onta al vento e al verno,
Seduto sta su quelle fresche balze
A cantar versi senza brache e calze.

88.

Contro poi l' unità di tempo e luogo,
Sovra un palco, ove ardean volumi e carte
D' un cotal Flacco che al più duro giogo
Soggettar volle la poetic' arte,
Rappresentata dalla culla al rogo
La storia è in quel dipinto a parte a parte
D' un re che, avendo i Messican disfatti,
Va in Persia, pugna e muor. Tutto in tre atti.

89.

Che regole, dicea quello sbarbato,
Che leggi d' unità greca o latina?
Vedrem dunque Caton sempre in senato,
Sapendo che più spesso era in cantina?
E Cesare, ch' er' uom, perch' uom di stato,
No 'l vedrem mai far vezzi a una pedina?
O divino Scekspir, son pregi e vanti
Que' vizi che in te notano i pedanti.

90.

La natura obbedir vuolsi e non mai
Un' arte vecchia e piena sol d' imbroglio.
Morte ai classici tutti. É tempo omai
Di scior la briglia al giovenile orgoglio.
L' acquistar gloria è alfin facile assai
Nel *nuovo Pindo* che creare io voglio;
In cui più naturale a un tempo e nuovo
Fia pur lo stile. E, che ciò sia, ve 'l provo.

91.

Tràp tràp spiega il trottar d' un corridore:
Arri arri un asinel che lento vada:
Tò tò, *dalli*, *ciuee*, d' un cacciatore
Esprime il grido al can, chè il cervo invada:
Din din è il campanel: *Tunf* il romore
Di bestia o d' uom che d' alto in acqua cada:
Tùm il cannon: *Crà crà* il gracchiar del corbo:
Patatìm patatùm botte da orbo (18).

91.

Arri arri? Oh bel!.. quest' è il parlar più pretto,
Sottovoce a dir piglia un di coloro.
Un altro quel *tràp tràp* pinge il soggetto.
Un terzo il *tò tò ciuee* vale un tesoro.
Poi tutti *din crà tùm*, e con più effetto
Patatìm patatùm gridano in coro,
Che, crescendo più e più, que' matti infiamma.
Rossini mio, che bel final d' un dramma!

93.

Dietro ciò va il reo spirto, ove l'ammasso
Era de' nuovi libri; e, a me s'aspetta,
Dice, di questi autor far alto e basso;
Prima che il tempo, io ne vo' far l'eletta.
Ma un *fate largo* al Duca di Parnasso
S'ode in questa da un pubblico trombetta:
Ed ecco Apollo che raggiante appare,
Qual sul carro del giorno esce del mare.

94.

E visto il bagascion ch', ov'altri ha regno,
Vuol far con que' cagnotti il prepotente,
Monta in furor: ma, perchè stima indegno
L'usar sua possa incontro a simil gente,
Con uno sguardo sol color fa segno
All'ira popolar: che di repente
Scoppia, e d'un *dalli dalli all'empia razza*
Fa tutta intorno rimbombar la piazza.

95.

Così qual avvi, o Italia, a te rubello,
Che i tuoi posporre agli stranier s'arrischi,
Fosse, come colui col suo drappello,
Di là cacciato a suon di busse e fischi,
Che in più stima sarien l'arti del bello
E chi esalta per esse i modi prischi;
E tal negletto, le cui laudi accorta
Farti dovrien, ch'ogni tua laude è morta.

96.

Poichè furon color fugati e sparsi;
Tosto che a recar s'abbia Apollo intima
Tutti quanti ivi avean libri diversi
D'autór vivente all'alta *Rupe* in cima.
Là i pochi che dovran per buoni aversi
Gli additerà, qual vi dicea da prima,
Il Tempo che, venuto or or dal mesto
Margin di Lete, à far sue prove è presto.

97.

Quella *Rupe* che cinge, anzi sostiene
La gran reggia di Pindo in sulle spalle,
Tagliata è a piombo, se al di fuor si viene
A riguardar dalla sopposta valle.
Sull'apice, di costa alle terrene
Stanze d'Urania, ha un'ampia loggia, e dalle
Sue sponde incise pur nel vivo sasso
Conta due miglia e più chi guarda abbasso.

98.

Là sotto scuote le grand'ali sue
Il Tempo; e dietro lui, quella appo questa
In lunga fila., quai veggiam le grue,
L'Ore altre in negra ed altre in bianca vesta.
Poi quella ultima vien, che prima fue:
Nè il loro vol cotal vicenda arresta.
Col giro istesso i non mai queti vanni
Scuoton lor dietro i Giorni, i Mesi e gli Anni.

99.

Dovunque passa il fero veglio alato,
Di posa e d' ozio impaziente, atterra
Le annose querce, e di sua falce armato
Ai gioghi e alle più salde opre fa guerra.
Nella valle un gran popolo adunato
Intanto avea d' ogni propinqua terra
L' annunzio e l' aspettar di quella prova
Che, quanto ai saggi è vecchia, al volgo è nova.

100.

Nè pizzicagnol soli e bottegai,
Che agli usi lor di molta carta han uopo,
Ma v' eran belle e ricchi, ed altri assai,
Tutti ivi tratti da diverso scopo.
Già sulla leggia trasportati omai
S' eran que' libri: e già le Muse e dopo
Venuto è il Duca a cui plaudon lontani
Dalla valle alti gridi e suon di mani.

101.

Volando il Tempo innanzi e indietro, Apollo
Diè il cenno: ed un cotal suo doganiere
Scaraventò da quella *Rupe* un collo
Di drammi che la scena oggi più chere.
Qual, se fosser di piombo, a rompicollo
Cadder nell' imo a piè d' un parrucchiere
Che ghigna, e va di quelle vaghe ariette
Ad incartar le ciocche alle civette.

102.

Getta indi un fascio d' *odi* e d' *inni* a mille
E in un di *carmi sciolti*. E, come accade
Talor d' April che in ciel manda scintille
La nube stessa onde la neve cade,
Si sfan que' *carmi* in tai gelide stille,
Che, squagliate, di fango empion le strale,
E le *odi* e gl' *inni* van per via contraria
In un tratto a scoppiar quai razzi in aria.

103.

Senza giammai sostar quel faccendone
Versa cestoni e sacchi alla rinfusa:
Sicchè induce timor nelle persone,
Che la speme dei buon non sia delusa.
Ma il Tempo, ognor discreto in sua ragione,
Tal opra, che coll' altre iva confusa,
Rialza a un batter d ali, e la sostiene
Là in cima: e ciò d' una di mille avviene.

104.

Nasce al contrario, che parecchi tomi,
Sendo l' aria agitata in nuova foggia,
Dagli applausi iterati e dagli encomi
Di tal gente che in Pindo erra e non poggia,
Svolazzano qua e là, recando i nomi
De' loro autor fin presso all' alta loggia:
Ma il Tempo accorre; e fra la massa immensa
Cader li fa, chè più nessun ci pensa.

105.

Di cotant' opre infin ben poche il senno
Del saggio vecchio in sulla vetta resse,
Ch' alla ducal biblioteca or denno
Essèr riposte, come il bando espresse.
Molti in folla chiedean che il nome, o un cenno
De' loro autori a udirne indi s' avvesse.
Ma il Duca di sua man strette le accolse;
Indi a color con questo dir si volse:

106.

Sperate invan che ciò che il Tempo asconde
Esser vi debba innanzi tempo aperto.;
Chè non è ancor stagion che le mie fronde
Fruttin onta al raggiro, e premio al merto.
Ma il Tempo è giusto, e ai buon sempre risponde:
Del suo favor sol chi a lui mira è certo.
Non mai chi di sua età coll' altrui danno
Merca gli applausi che con lei sen vanno (20).

107.

Chè, se dei vari autor v' ha chi fra tante
Gare la sorte presagir pur brama,
Speri di tal che, senza esser pedante,
Segue color che il Tempo ha posti in fama.
D' ogni altro tema, e in onta all' arrogante
Setta che solo a pro de' suoi declama,
Si volga a questa *Rupe*, e in lei lo scoglio
Vegga, in che a romper vien l' umano orgoglio.

FINE DELLA SETTIMA CRONACA.

NOTE

ALLA

SETTIMA CRONACA.

(1) *Stanz.* 1.

S' invoca qui dal poeta non tanto l' amenità del Pope nel suo poemetto del *Riccio Rapito*, e la piacevolezza del Boileau in quello del *Leggio*, quanto quel giudicio e gusto *classico* che mostrò il primo nella sua *Critica*, il secondo nella sua *Poetica*, ed amendue nelle *Satire* e nelle *Epistole*.

(2) *Stanz.* 2.

Per età imberbe vuolsi intendere il presente secolo, che non avea per anco 17 anni quando cominciai questa Cronaca, come si vede dall' avere in essa annoverato fra gli autori viventi il Mazza, il Minzoni, il Solari, il Meli, Ennio Quirino Visconti ed altri or già morti. Impedito da altri studi, l' ho poi compiuta in questi giorni senza levare i suddetti autori dal posto in cui gli avea collocati, anche per conservare, quanto agli autori, quel possibile ordine de' tempi che in que-

ste Cronache mi sono proposto; sicchè in questa non contemplo, tra poeti che conosco, se non se quelli che a tutto l' anno 1816 avean pubblicato qualche componimento.

(3) *Stanz.* 7.

Il Pompei nella sua prefazione alle *Vite di Plutarco*, chiamando barbaro il costume che aveau gli Spartani di gettare in un luogo voraginoso, chiamato Apotete, que' bambini che nasceano difettosi e cagionevoli, vorrebbe che un tal costume fosse tra noi praticato contro i parti mostruosi della moderna letteratura. A questo suo avviso dobbiamo l' invenzione della *Rupe* che dà soggetto e titolo alla presente Cronaca.

(4) *Stanz.* 11.

Per questo *reo spirto del secolo* non voglio già significare il presente gusto dell'italiana letteratura, che sembra anzi risorgere ogni giorno più, e voltarsi alla buona imitazione de' Classici; ma bensì il delirio o il capriccio di alcuni pochi (se pure ancora ve n' ha) che, predicando il disprezzo de' nostri antichi e quegli esempi che manco a noi si confanno degli stranieri, agognano l' odiosa fama d' Erostrato.

(5) *Stanz.* 22.

Vedi la vita del Pope. Quanto alla sua figura, cui

allude la stanza precedente , abbiamo altra volta detto ch' era gobbo. Vedi Cronaca I. stanza 49.

(6) *Stanz*. 25.

Vedi la favola di Mida nell'undecimo delle Metamorfosi d' Ovidio.

(7) *Stanz*. 33.

Creber arundinibus tremulis ibi surgere lucus
Cœpit. . . . . . .
. . . . dominique coarguit aures.
Ovidio. *Metam*. Lib. XI.

(8) *Stanz*. 43.

Pare a me che lo stile d' alcune favole del Pignotti avrebbe dovuto esser più semplice.

(9) *Stanz*. 44.

Gli sciolti del Bettinelli , specialmente quelli che descrivono i paesi da lui veduti, come Napoli, ec.,ec., son riputati assai belli.

(10) *Stanz*. 44.

Altri lodati componimenti , e non sole satire , ha lasciati il Ceretti. I di lui amici mi perdonino questo scherzo.

(11) *Stanz.* 44.

È conosciuto abbastanza il gusto e il sapere del fu cavaliere Luigi Lamberti, e le cose da lui fatte a pro della buona letteratura, tra le quali, oltre alcune odi, le versioni dal greco, le aggiunte al Cinonio, ec. ec.

(12) *Stanz.* 47.

È noto il grandissimo ingegno del fu marchese Gio: Pindemonte, autore di alcune tragedie e di varie lodate poesie. Non gli mancava, per aver pochi pari, che quel gusto e quell' arte ond' è si chiaro riescito il di lui fatello marchese Ippolito di cui vedi la stanza 54.

(13) *Stanz.* 49.

Il fu chiarissimo Michele Araldi, segretario dell' istituto, è abbastanza noto per le sue opere letterarie. Letterato e poeta d'ottimo gusto fu pure l' ab. Fortis, celebre naturalista.

(14) *Stanz.* 55.

L' abate Gio. Costa di Assiago tradusse in esametri latini il Saggio dell' uomo del Pope e varie poesie inglesi. Tradusse e illustrò Pindaro pure in latino: e

con altri lodati componimenti restituì il buon gusto della latinità. Mancò di vita recentemente.

(15) *Stanz.* 61.

Anche le favole del celebre sig. Gherardo de Rossi mi pajono scritte con uno stile più ornato che non richieggono sì fatti componimenti.

(16) *Stanz.* 62.

Se non qual poetessa, quale amica de' poeti vuolsi qui con lode ricordare la N. D. signora contessa Elisabetta Teutoki Albrizzi di Venezia, che pubblicò pure i Ritratti in prosa d'alcuni letterati e poeti più celebri da lei conosciuti, e varie altre produzioni.

(17) *Stanz.* 64.

Tra i viventi che scrivono poesie in dialetto veneto sento celebratissimo il sig. Buratti. Di lui, come d'altri, mi riservo a parlare altra volta.

(18) *Stanz.* 91.

Tràp tràp. Tò tò Ciuee. Arri, arri. Din din, ec. ec. son tutte gemme da me raccolte dai due romanzi dell' *Eleonora* e del *Cacciator feroce*, proposti per celia alla imitazione de' poeti italiani da un certo Grisostomo mio buon amico, a cui però non so perdonare ch'abbia messo in campo con poca chiarezza e con troppa ironia

alcuni non nuovi principj che, o male intesi o non bene spiegati, dieder baldanza a qualche balordo di sprezzare i nostri classici, de' quali egli per la sua stessa maniera di scrivere si mostra conoscitore e imitatore lodevole. Pigliando a scherzare anch' io, e *inventis inventa addendo* uso il *tùnf*, piuttosto che il tonfo usato dal Maffei nella Merope, e ch'è pure di buona lingua; e scrivo *crà crà* che, essendo stato bene accolto in un dramma buffo, ha diritto d' entrare anche in una tragedia e in un poema epico. Mi compiaccio poi sopra tutto d'usare qui il *patatim patatùm*, perchè in tutta Italia suona busse o botte da orbo, e chi no 'l crede lo provi. Che se un qualche stitico adoratore de' classici non mi volesse perdonare questa espressione sì naturale e sì intesa, gli rammenterei non solo il *cricch* di Dante e il *Taratantara* di Ennio, ma quel passo d' un classico antico *petit impete terram*, il quale spiega lo stramazzar d' una bestia ben più che il noto *procumbit humi bos*. Anzi soggiugnerei francamente, che dal suddetto *petit impete terram* è forse nato il *patatim patatùm*, e me ne appello a chi ha buoni orecchi.

(19) *Stanz*. 106.

Il tempo, amici carissimi, il tempo solo, e non mai il voto fallace de' contemporanei conferma o spegne la fama degli scrittori. Leggete e rileggete la storia letteraria, e direte allora col nostro Tullio: *Opinionum comenta delet dies*, ec.

Questa settima Cronaca non abbisognando di nuove note dilucidative, noi recheremo quì solamente quell' esposto di essa che altra volta, per saggio del merito di una tal opera dell' Anelli, fu inserito nel Giornale Enciclopedico Napolitano. (Settembre 1819.).

Il signor Anelli in quei ritagli di tempo, che gli restano dopo avere adempito ai suoi doveri nella Cattedra d' Eloquenza forense, che sì degnamente occupa nella celebre Università di Pavia, va tenendo le sue promesse, e dal primo canto intitolato, come qui sopra vedesi, *la Congiura* si trova avanzato al settimo intitolato la *Rupe*, del quale intendiamo parlare alcun poco ai nostri lettori.

Il Gravina avendo già nel precedente canto VI. pubblicato l' *Oracolo*, che l' arte *non si trova dove si vede, ma si trova dove non si vede*, ed avendo riferito ad Apollo che a malgrado di questa verità i giovani corrono dietro al *romanticismo*, questo nume ordina che in Pinto si espongano in pubblico mercato le moderne merci letterarie, acciocchè *scelte da tal che invidia non acceca-ornin la sua ducal biblioteca.* E non trovando questo *tale* nè fra i morti, ne fra viventi letterati, elegge per giudice il tempo, il quale git-

terà giù dalla *Rupe Aonia* i libri dei moderni, e scotendo le ali tra gli applausi e le risa di tutti, farà in modo che *i peggiori libri precipitino nell' ima valle*, *e i migliori tornino di volo in cima*, dov' è la reggia di Apollo.

Mentre i letterati, *altri allettati dalla fama*, *e altri dalla fame*, s' incamminano con la loro salmeria verso la fiera, il *reo spirito del secolo*, cioè il *cattivo gusto Romantico*.

Avvisa di salir ratto il Parnasso
A far sua possa, e muover brighe e chiasso.

E raccoglie con se tal turba di persone qual la descrive l' autore nella Stanza seguente a' due recati versi, cioè la 12.

Mentre questo brutto genio va con la sua turba verso il Parnasso, costoro s' incontrano in purissime acque, intorno alle quali sorgono canne, dalla cui cima spirando l' aria si conforma a voce umana, la quale a coloro, che col cavo della mano vogliono ristorarsi con quell' acque, va dicendo.

Stanz. 17.

Voi che sputate ec.

Quegli spavaldi a sì fatta voce restano attoniti; ma non perciò temono.

Van quindi al fonte con que' franchi musi
Che 'l pubblic' odio ad affrontar son usi.

E loro avviene ciò che nella seguente *Stanza* 19. dall' autore si descrive.

Intanto che quei dottori, che con la loro cappa non possono più nascondere le lunghe orecchie, ammutiscono e si confondono, comparisce opportunamente da un antro l' ombra di Pope, che racconta loro la sfida fra Pane e Apollo, i diversi giudizj di Timolo, e di Mida, e la punizione di questo notissimo personaggio che gli simboleggia.

A malgrado di questo racconto, e dei saggi avvisi del Critico Inglese i nostri arroganti proseguono il cammino. Appena poi spunta il giorno della fiera, che i venditori spongono in bei casotti e portici di legno inverniciati e pinti in varie foggie le loro mercanzie:

Dove il difetto o il pregio si comprende
Da quanto scrisse un dì, da quando or vende.

Di costoro parte son morti, e parte sono viventi E perchè si vegga la maniera franca, ed arguta di giudicare del nostro Critico, si riscontrino le *Stanz.* 40., 41., 42. e 43. in cui sono giudicati il *Pagnini*, il *Soave*, il *Rezzonico*, il *Pignotti*, e il *Passeroni*.

Non sarebbe difficile il dimostrare esser giustissimi questi giudizj, ma non ci tratterremo di più, e diremo, che con egual franchezza tratteggia liberamente

il *Bettinelli*, il *Mascheroni*, il *Ceretti*, il *Lamberti*, *Verri*, *Alfieri*, *Salomon* Fiorentino, l'*Araldi*, il *Fortis*, il *Corniani*, il *Fantoni*, il *Casti*, e il *Batacchi*.

Fin qui dei morti de' nostri tempi; ma passando ai viventi la bisogna era assai più seria, e pericolosa, e perciò il poeta invoca la musa che intimi tregua all' ira, e che REGGENDO IL SUO CUORE applauda a coloro che sono da lui i più stimati. Noi non tesseremo il catalogo dei nominati, molti per dovere, alcuni per amicizia (ma vogliamo riportare, quel ch' ei dice del Monti Ferrarese per dimostrare, che la musa ha RETTO veramente IL SUO CUORE. (Veg. la *Stanz*. 54.).

Mentre che ciascuno dei trafficanti procura di vendere la sua merce, ecco la fama dei Giornalisti (diversa assai da quella di Virgilio, perchè questa quanto più avanza tanto più cresce, e quella tanto più impiccolisce) la quale annunzia pomposamente l' arrivo del cattivo gusto Romantico, che a guisa di Ciarlatano mostra in piazza il *nuovo Pindo*. Eccone la pittura. (Veg. le *Stanz*. 34. *e* 35.).

E così con franco ed animato pennello va dipingendo il nostro Poeta le stravaganze dei Romantici moderni, finchè Apollo comparisce, a con un solo sguardo fulminante abbandona il loro Genio all' ira popolare, poi comanda al Tempo, che precipiti dalla *Rupe* tutti i versi moderni, e che sostenga, e rialzi con le sue ali quelli che siano degni della sua Biblioteca (*Stanz*. 101).

E tutto va in fondo a precipizio, anche talune composizioni sostenute per aria, e inalzate.

Dagli applausi iterati e dagli encomi
Di tal gente che in Pindo erra e non poggia

. . . .

. . . .

Ma il tempo accorre; e fra la massa immensa
Cader le fà, che più nessun ci pensa.

Molti vi sono che vorrebbero sapere quali sieno le opere moderne che il saggio vecchio ha credute degne dell' Apollinea Biblioteca, ma Apollo se le tiene strette, e volgesi a dire: (*Stanz.* 106.).

Dalla rapida occhiata; e dai passi che abbiamo riportati ciascuno di per se stesso giudicherà della eccellenza di questo lavoro del sig. Anelli. A noi certamente pare abbellito e sostenuto da stile facile, disinvolto, e condito qua e là d' onesto sale comico, da un sanissimo giudizio, e da un ardentissimo zelo della vera gloria letteraria d' Italia. Noi non cesseremo mai di raccomandarne la lettura ai nostri studiosi giovani; anzi mossi dalla persuasione, in cui siamo, che questa possa formare il loro buon gusto per fissare un retto giudizio sui nostri Autori, abbiamo in animo di ripubblicarle coi Torchi di Napoli (*), previo il con-

---

(*) A ciò adempiamo ora noi con la presente edizione.

sentimento del Chiar. Autore, nostro pregiatissimo amico, aggiuntevi alcune note; e facendo solenne protesta, che detratte le spese dell' edizione, a lui rimetteremo gli utili o avanzi che, come speriamo, ne proverranno; acciocchè non potendo esistere una *legge* generale in Italia, che guarentisca questa sorta di proprietà, si corrobori coll'esempio l'*uso* che alcuni onesti stampatori Italiani hanno da qualche tempo introdotto; quello cioè di domandare all' Autore d' un' opera la permissione di ristamparla in altra Città d'Italia appartenente ad altro Governo.

INDICE.

Avvertimento dell' Editore.	pag.	VIII
Notizie intorno all' Autore.		XIV
Prefazione dell' Autore.		XVII
Cronaca I.	*La Congiura.*	1
	Note dell' Autore alla prima Cronaca.	35
	Note aggiunte alla medesima.	42
Cronaca II.	*La Frusta.*	45
	Note alla seconda Cronaca.	81
	Note Aggiunte.	91
Cronaca III.	*Il Secol d' Oro.*	95
	Note alla terza Cronaca.	131
	Note Aggiunte.	143
Cronaca IV.	*L' Arcadia.*	147
	Note alla quarta Cronaca.	183
	Note Aggiunte.	192
Cronaca V.	*Il Voto degli Arcadi.*	199
	Note alla quinta Crrnaca.	235
	Note Aggiunte.	248
Cronaca VI.	*L' Oracolo.*	251
	Note alla sesta Cronaca.	289
	Note Aggiunte.	302
Cronaca VII.	*La Rupe.*	307
	Note alla settima Cronaca.	343
	Note Aggiunte.	349

ERRATA.

Pag.	ver.		
3	9	Pinto	Pindo, id. pag. 16 ver. 12
7	15	vengo	vegno
10	24	socchi coturni	socchi, coturni
18	23	di	dì
30	1	di occhi	gli occhi
42	15	a	la
47	1	conforti	conforto
	15	si	sì
113	2	a metter	e metter
	11	si fatto	sì fatto
133	1	l'	all'
136	18	*biogarsi*	*biografi*
176	9	beni	ben
223	24	si	sì
275	5	la	là
282	12	arle	arte
286	8	adamente	adamante
295	9	tatassa	tartassa
299	15	*de*	*del*
310	5	antira	antica
	10	Ilalia	Italia
312	10	proprinque	propinque
318	13	sabbia	rabbia
	15	reabbia	scabbia
326	24	Davizia si	Dovizia di
328	16	il	in
333	15	si	sì
334	3	Sol	sol
	13	Bernando	Bernardo
335	17	auretti	aurette